

ISLAM E COMPLESSITA' PICCOLO STUDIO SULL'ISLAM

PIERLUIGI FAGAN

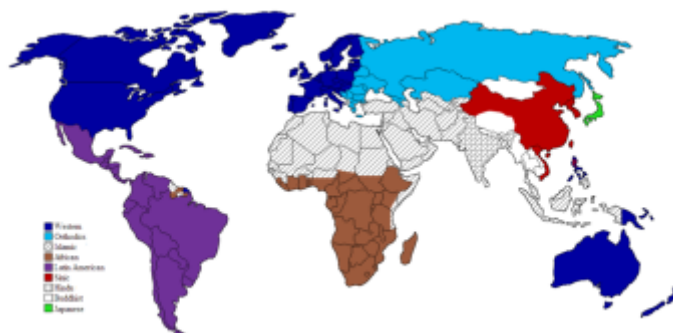
INTRODUZIONE

Il titolo di questo articolo, fa da introduzione a un titolo più impegnativo: Piccolo studio islamico. Questo secondo titolo verrà usato nei prossimi articoli che proveranno ad indagare la struttura dell'islam. Poiché lo studio è in corso (ed è questo il motivo del "buco" di pubblicazione di lunedì scorso), non so dire quante puntate svilupperà. Lo definisco "piccolo" perché la materia è molto vasta e noi ne sceglieremo solo parti ma anche perché le nostre capacità sono piccole rispetto ad un oggetto così complicato. Alla fine di questo articolo che fa da introduzione al susseguente "piccolo studio", daremo qualche nota metodologica che intendiamo seguire nello sviluppo del compito. Passiamo adesso a dire qualcosa, invece, sul titolo proprio di questa introduzione.

Come sa chi segue questo blog, noi qui ci occupiamo di complessità. Riteniamo la complessità la sostanza propria dei tempi che ci è capitato in sorte di vivere. Questa complessità che era la cifra propria del mondo che usciva dalla Seconda guerra mondiale, è andata a svilupparsi con la mondializzazione economico-finanziaria e giunge oggi a manifestarsi con più di sette miliardi di individui allacciati in numerose reti di interrelazione. Poiché questo dato non è transitorio e semmai dovrebbe aumentare la sua complessità nei tempi futuri, questo ci fa pensare di essere solo all'inizio di vera e propria nuova era, l'Era della Complessità. Una dozzina di anni fa lessi avidamente un libro che s'intitolava "Lo scontro delle civiltà" di Samuel P. Huntington (Garzanti, Milano, la mia edizione è del 2003). Ricordo che lo trovai molto interessante, non per la tesi che poneva che per altro veniva posta dall'autore stesso in forma debole ed ancora dubitativa ma per il problema che poneva[1]. Il libro, nel suo complesso, più che sostenere la tesi anti-islamica, era un serio (più o meno condivisibile ma questo è un altro discorso) lavoro di analisi storico-geopolitica/culturale che individuava un problema nuovo, difficile, complesso: *l'interrelazione organica e continuata tra zolle di civiltà nate e cresciute ognuna per conto proprio*. Quella interrelazione sarebbe stata un incontro o uno scontro o qualche grado intermedio tra i due poli? Un tipico problema complesso: Varietà (le civiltà) in interrelazione (economica, politica, culturale) in un dato ambiente (il pianeta) per un certo tratto di tempo (a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale via globalizzazione, ancora ai nostri tempi e per molto tempo a venire).

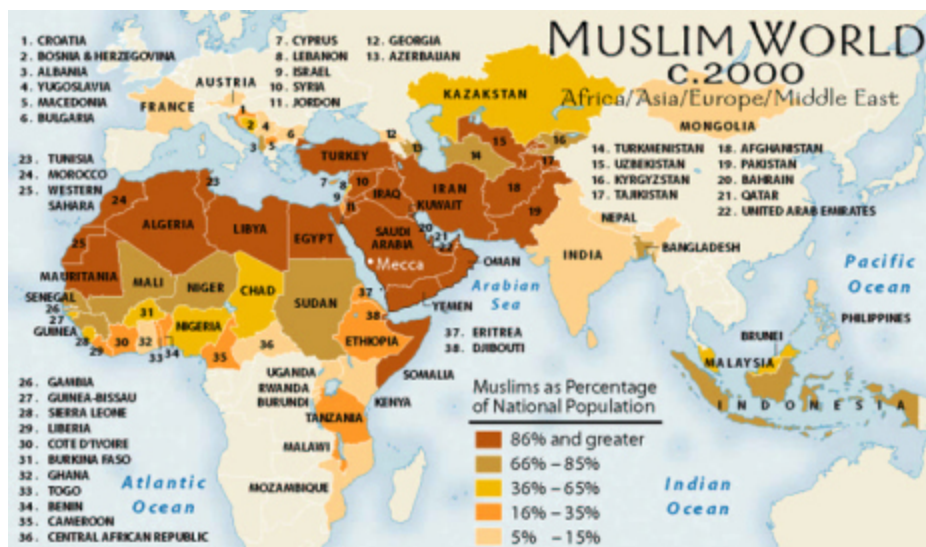
Quel problema è oggi "il" problema dell'attuale fase geopolitica e più in generale, del futuro complesso del pianeta. Siamo soliti leggerlo con l'occhiale economico, finanziario e valutario, o con quello dell'imperialismo o della crisi sistemica e siamo soliti leggerlo come Occidente vs Resto del Mondo. Con L'islam però, quegli occhiali funzionano poco. L'islam non è una definizione economica, finanziaria o valutaria sebbene al suo interno esistano certo questi aspetti. Di per sé non è imperialistico sebbene abbia una certa tendenza ad essere espansionistico. E' certo un sistema ma diverso strutturalmente parlando sia da quello occidentale, sia da quello orientale. Si noti come questi due usano riferimenti geografici mentre l'islam usa un riferimento religioso.

Quanto alla crisi, beh, il discorso si fa complicato, per certo versi si potrebbe definirlo in tale condizione, per altri no. Dall'Africa occidentale a quella centro-orientale, dallo Yemen alla Siria, dalla Turchia al Kurdistan (iracheno, siriano, turco, iraniano), dall'Iraq all'Afghanistan, l'Islam è in conflitto armato e quindi una qualche crisi c'è.



Dalle Primavere arabe, allo Stato islamico, passando per l'agitazione che percorre a treni di brividi il Pakistan a quel fuoco indomabile dell'instabilità perenne che è il quartetto Hamas, autorità Palestinese, Hezbollah, Israele, fino alle perduranti tensioni egiziane, la storia recentissima e contemporanea del sistema mostra senz'altro dinamiche critiche. Quelle che attraversano il concetto stesso di stato-nazione che non è un

concetto islamico, quelle che oppongono “popolo” (un popolo anagraficamente molto giovane e già di per se “turbolento”) ad una classe dirigente spesso impresentabile e non all’altezza dei tempi, quelle che oppongono strutture tribali a strutture nazionali, quelle che sono state create dalle sistemazioni artificiali dei confini operate dai geografi coloniali al servizio di interessi geopolitici compulsivi, quelle infine della problematica modernizzazione che come lo stesso Huntington sosteneva, pur essendo originaria dell’Occidente, oggi è dato universale (vedi Cina o India). L’Occidente poi, impacciandosi sistematicamente negli eventi locali, disordina e turba le dinamiche che non possono così seguire il loro corso naturale. Per altri versi però, gli islamici hanno una demografia sostenuta, mantengono una certa centralità nelle fonti energetiche e soprattutto crescono a vista d’occhio quanto a conquista di nuovi popoli e nella formazione di identità di quelli appena conquistati. La struttura stessa dell’Islam quanto a sua definizione propria che è quella religiosa, si può dire esser un sistema in stato critico ma non propriamente in crisi. Per la parte nostra si può dire che della guerra in Siria, i più si sono accorti tardi e male. Qualche fremito distratto dal ferragosto-mondo-mio-non-ti-conosco, per il massacro di Gaza. Poi c’è stato un po’ di folklore intorno allo Stato Islamico. Infine, più di una dozzina di morti a Parigi, lo shock del terrorismo in casa, la minaccia ai fondamenti della civiltà, siamo in guerra! Per restare sull’ultimo evento, si è sollevato un turbine di opinioni emotive, pre-giudizi (nel senso di giudizi a priori, per lo più infondati), posizioni sconnesse, tormentoni retorici, frasi fatte pronte all’uso, sdegno a buon mercato, ignoranza urlante e sentenziosità poggiata sul nulla più assoluto. Il fatto è che, in Italia più che altrove, si nota una certa difficoltà a trovare qualcuno che minimamente sappia qualcosa di ciò di cui sta parlando. Questo qualcosa è l’Islam.



L’Islam e i musulmani ci possono piacere o anche no o anche risultare emotivamente indifferenti. Sta di fatto che sono 1.600.000.000 e crescono. Una buona rappresentanza del loro mondo, il cuore del loro sistema, lo abbiamo dirimpetto alla Grecia, appena un po’ diagonale rispetto all’Italia. Non proprio il cuore ma la sua prima corona esterna la abbiamo dirimpetto in Libia e Tunisia, poco ai lati Algeria ed Egitto, poco dietro, l’Africa. Abbiamo molti islamici nei Balcani e nel 2007, in Europa, erano 50 milioni. Oggi è probabile siano 60 di cui 20 nell’UE e 1,5 milioni in Italia, forse di più.

Prima di discutere se incontrarci o scontrarci, sarebbe il caso di conoscersi. Il nostro “piccolo studio” parte con questa intenzione. Per dialogare, discutere o litigare occorre sapere prima su cosa e con chi lo si fa. In questa introduzione esporremo solo una tesi centrale, un inquadramento complessivo che fotografa lo stato dell’arte: qual è lo stato dell’arte dell’islam?

= 0 =

STATO DELL’ARTE: L’islam è lo sviluppo storico di un sistema sociale, giuridico, politico ed etico-culturale ordinato da un credo religioso. Ordinato significa sia che dà l’ordine dei significati, sia che informa i significati stessi. Questo credo è centrato su un lungo discorso che Dio ha trasmesso al profeta Muhammad che lo ha trasmesso ai suoi seguaci e che, in seguito, è stato trascritto in un libro, il Corano. L’insieme (parola di Dio – Profeta che l’ha trasmessa – Libro che la contiene) è un sistema chiuso dall’interno. Se si agisce criticamente sul libro allora qualsiasi sua parte rischia di diventare opinabile, se si agisce criticamente sul Profeta crolla la credibilità sia di quanto riportato nel Libro, sia la presunta esistenza di Dio che a lui si è rivolto, se si agisce criticamente su Dio si mina direttamente il fondamento ultimo di tutto l’islam. In ogni caso, si mina la struttura triangolata di tutto il sistema e con questa, vien giù tutto l’islam: Libro, Profeta, Dio.



L'islam non è una religione monoteistica come il cristianesimo le cui vicende storiche lo hanno portato a diventare un pilastro tra i pilastri della civiltà occidentale. La civiltà occidentale esiste e si sostiene anche in assenza del pilastro cristiano come ormai si verifica soprattutto in Europa dove si registrano molti non credenti, credenti deboli e formali, credenti che separano il proprio credo religioso da quello civile, credenti-credenti ma tolleranti verso i diversamente credenti o addirittura non credenti. Ma al di là della credenza e della religione, l'Occidente si sostiene anche per una altra serie di pilastri. L'Islam è più simile alla religione giudaica in cui i suoi credenti diventano un popolo che da quella credenza è definito e su cui fondano tutte le loro tradizioni e la loro cultura. Ma nell'islam, si aggiungono anche gli aspetti sociali, politici e giuridici che discendono direttamente dalla rivelazione, per cui l'intera civilizzazione islamica si sostiene a ridosso della struttura triangolata che è il suo unico pilastro portante. Infine, se gli ebrei[2] sono 16 milioni circa (e sono anche, più o meno, una etnia), i musulmani sono oggi 1.600 milioni (e non sono una etnia in quanto se il fenomeno è di origine araba, oggi è universale e le etnie sono molte di più). Mentre poi gli ebrei, ed i cristiani ancor di più, hanno una intermediante classe sacerdotale, i musulmani ne sono privi. Una prima cosa da sapere è che, da questo punto di vista, l'islam è più simile al protestantesimo ovvero rapporto one-to-one tra credente e Dio, via un Libro in cui c'è scritto tutto quanto serve sapere per essere un buon credente.

Ne consegue, una certa rigidità della struttura portante verso la quale nessuno, per principio, essendo parola diretta di Dio, può avere l'autorità di operare modifiche. Dentro questa rigidità, c'è comunque un certo margine di oscillazione, di possibile interpretazione anche se condizionata. "Condizionata" significa che l'interpretazione ha dei margini ma anche dei limiti ben precisi. Tali margini ristretti sono più possibili verso il Libro, molto meno sul Profeta, inesistenti su Dio. La stessa storia dell'Islam e la sua stessa plurale composizione attuale, testimonia di questo liberarsi di una certa molteplicità dentro questa unità fondativa. Ciò però comporta anche che è sempre possibile operare interpretazioni del Libro, pur nei limiti imposti dalla sua struttura, anche "relativamente" eccentriche come quelle fondamentaliste, sebbene per ragioni sistemiche, la massa critica degli interpretanti l'islam, i musulmani, tendano sempre verso un centro ideale, ciò che nell'Antichità tanto occidentale, quanto orientale, si diceva "giusto mezzo". E' la traiettoria di questa massa critica centrale a determinare lo stato espressivo culturale, sociale e politico dell'islam storico.

Come però ben s'immagina, questa massa centrale che è il punto d'equilibrio dei vari modi di relazionarsi alla struttura triangolare ma soprattutto alla Scrittura, si muove molto lentamente, quando si muove. Non a caso, la vivacità della pluralizzazione islamica è inversamente proporzionale allo scorrere del tempo storico che, a sua volta, è inversamente proporzionale al numero dei credenti. Cioè, l'islam culturalmente più vivace fu quello dei primi tre-quattro secoli, quando oltretutto il numero complessivo dei credenti era minore. Al crescere della complessità storica, sociale, politica, culturale, interna ed esterna, l'islam tende a diventare più conservatore perché la maggior parte delle sue componenti tendono a riferirsi automaticamente alla tradizione (quindi al passato) che è l'unica interpretazione sicura in mancanza di un clero o di una strutturale apertura alla storicità[3]. Fuori della tradizione c'è solo la struttura triangolare che però, più passa il tempo, più denuncia la sua origine ben determinata, quella di un manipolo di tribù da poco sedentarizzate nelle oasi del deserto arabo di millequattrocento anni fa. Uscendo quindi dalla tradizione, non troviamo altro che una struttura piuttosto rigida, per certi versi universalistica ma per altri versi anacronistica, che può indurre ulteriormente il conservatorismo.

In questa dinamica principale, s'inserisce una dinamica secondaria che è il fondamentalismo. Il conservatorismo non è il fondamentalismo, sono due dinamiche diverse. Il conservatorismo, che è la dinamica precedentemente descritta, giunge semplicemente a riaffermare la media tradizione che, pur avendo un preciso baricentro, è comunque plurale. Il fondamentalismo invece, è una interpretazione radicale, per certi versi rivoluzionaria in quanto sceglie un preciso taglio e vi si attiene senza distinguere. Come poi vedremo, il fondamentalismo si aggrappa ad alcune sure (capitoli) o forse solo ayyat (versetti) del Libro che, non solo sono pochi nel totale complessivo della scrittura ma che potrebbero anche esser relativizzati da una ermeneutica appena sofisticata se non addirittura da una semplice critica testuale o anche sul piano di una pura logica realistica ammesso che essa possa qualcosa contro la parola diretta di Dio in persona. La stessa tradizione (si dice "tradizione" ciò che è stato fatto e detto dopo la morte del Profeta ed è più

importante quanto più è vicina al 632, data della sua morte) che è certo più plurale ed ampia di quanto contenuto nella Scrittura, offre solo piccoli appigli ed anche contraddittori a chi sostiene la linea interpretativa fondamentalista. C'è però un pericolo. Il conservatorismo ed il fondamentalismo hanno pratiche ben diverse ma i riferimenti alla struttura triangolare sono spesso (non sempre) coincidenti o molto simili. Poiché la dinamica generale per la quale all'incremento di complessità interna ed esterna all'islam, la media via tende a ricentrarsi su se stessa e la propria tradizione, e poiché la complessità del mondo continua a svilupparsi, c'è da temere che l'islam si condensi in forme sempre più conservatrici sino a sconfinare negli stessi territori dei fondamentalisti. Questi stessi, potrebbero appena un po' mitigare certe loro prescrizioni per andare incontro a questo movimento in loro favore. I fondamentalisti di qualunque natura (quelli religiosi come quelli economici) sono i frutti indesiderati degli incrementi di complessità, poiché offrono l'antidoto peggiore in sé ma apparentemente più logico: la semplificazione. Più il mondo diventa complesso, più gli uomini sono smarriti ed ansiosi, più il fondamentalista ha successo come spacciatore di certezze che fungono da ansiolitico. I fondamentalisti dell'islam sono molto ma molto pochi mentre la media via che tende al conservatorismo ospita quei milioni di persone che poi fanno la sostanza di un potere politico e di una espressione culturale del sistema islamico. Se le pratiche e le idee dei pochi fondamentalisti dovessero arrivare a coincidere (magari perdendo appena un po' di rigidità) con i grandi numeri del centro mediano, l'intero islam diventerebbe la più rigida ed antitetica delle risposte all'incremento costante di complessità a cui saremo tutti, sempre più sottoposti. Questo potrebbe diventare un grosso problema. Affronteremo quindi questo "Piccolo studio islamico" perché il sistema in questione, pur avendo ovvie componenti politiche, economiche ed anche genericamente "culturali" risulta centrato su quella struttura triangolare e sulla sua tradizione. L'islam è un caso in cui la sovrastruttura, in realtà, è la struttura. Se vogliamo è la più palese falsificazione del materialismo storico. Come poi vedremo, esistono reciproci condizionamenti tra l'ideologia e la natura concreta e materiale della geo-storia e delle varie società islamiche ma la libertà di evoluzione in qualunque direzione di questa società è fortemente condizionata da ciò che troviamo nell'ideologia anche perché questa, sembra anche definire a priori quali sono i margini di attinenza o critica che sono concessi, critica che oltre un certo limite pone fuori della società stessa o con il volontario esilio o con la condanna a detenzione, se non a morte, in ogni caso, con l'emarginazione. Il nostro problema specifico non è il fondamentalismo che è un aspetto che ha origini politiche^[4] e solo dopo, dottrinarie. Il nostro problema è analizzare la composizione e la logica di quel "giusto mezzo" che è l'islam propriamente detto, inteso come massa critica. Quello è l'islam propriamente detto e di quello ci interessa capire quali siano i rapporti che intrattiene la struttura del suo fondamento e della sua credenza con il concetto di complessità, vedere come ed in che modo si presenta sulla scena planetaria segnata dalla forma complessa. Come perviene a quel contatto ravvicinato con la civiltà occidentale e con quella orientale che ci pone il problema dell'incontro, dello scontro, della relazione reciproca. L'indagine intorno a questi temi, costituirà il nostro *piccolo studio islamico*.

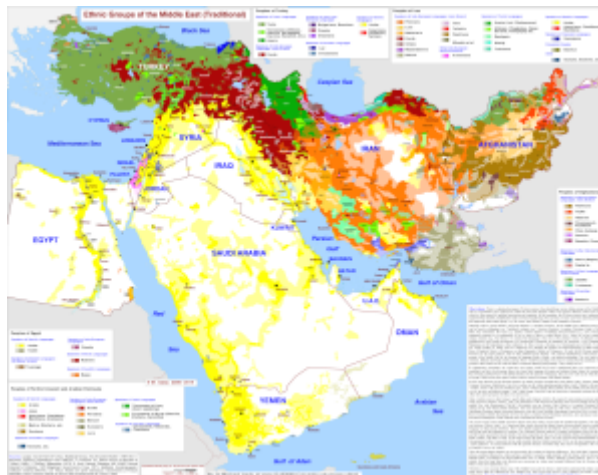
= 0 =

NOTA METODOLOGICA: chiariamo inizialmente il punto di vista di chi scrive. Chi scrive non può fare a meno di essere intriso di occidentalità poiché in questa parte di mondo è nato e cresciuto. Ci si sforza però di avere un atteggiamento critico anche verso la propria costituzione non in senso di negazione quanto in senso di relativizzazione. Anni addietro intrapresi un lungo studio della cultura classica cinese, culminato in tre anni di studio della lingua cinese (moderna). Tale studio, *in primis*, mi fece capire meglio di quanto già non ipotizzassi che la nostra, non è l'unica cultura del pianeta e che quando sotto altre definizioni culturali si pongono storie lunghe secoli e popolazioni di centinaia di milioni di persone, non ci si pone un problema di migliore o peggiore ma solo del reciprocamente diverso. Il primo approccio quindi, quello maggiormente a priori, anche nei confronti dell'islam, è stato quello di scoprire la forma della sua peculiare proprietà che per noi è diversità. Come in altri analisi qui pubblicate, il nostro punto di vista logico-ontologico e gnoseologico farà perno sul concetto di complessità. Questo piccolo studio dell'islam allora non sarà un continuo andare a venire comparativo per misurare quanto tanto o quanto poco è laica o moderna o scientifica o dialettica la società islamica o quanto lo sono i suoi fondamenti ma che relazione questo soggetto culturale ha con i concetti di Uno-Molteplice, Semplice-Complesso, Assoluto-Relativo. Avendo chiamato in causa il punto di vista logico-ontologico-gnoseologico o epistemologico, si capirà altresì che il nostro punto di vista non è di tipo politico o religioso o strettamente scientifico ma principalmente storico-filosofico. Chi scrive ritiene che il punto di vista filosofico abbia il privilegio della massima generalità e quello filosofico della complessità abbia il primato dell'attualità. Infine, chi scrive non ha credenze religiose e per certo versi, questo lo pone nella miglior predisposizione per affrontare una costruzione culturale che invece è eminentemente religiosa. Il "migliore" è riferito all'assenza di forti conflitti di interesse. Naturalmente non discuteremo i problemi della trascendenza, della fede, dell'oltrevita, daremo per scontato il diritto di chiunque a credere in questa o quella narrazione, inclusa quella islamica. Agiremo dando la credenza per scontata. Personalmente non ho neanche forti propensioni spirituali ma credo di riuscire ad attivare almeno un po' i miei neuroni specchio per immedesimarmi partecipativamente di questa propensione che è propedeutica ad ogni fede. La fede è

propria dell'umano, di qualsiasi umano, anche il razionalista laico se non ateo, oltre un certo limite di fondazione logico-empirica che quasi sempre è auto-fondata ed ipotetica (come se ... fosse vero che ...), procede ad una generalizzazione per induzione che in fondo è fede. Quello che ci interessa è, dato questo per scontato, capire meglio cosa discende dalle forme proprie del sistema islamico in termini di rapporto tra questo ed il concetto di complessità.

Due parole sugli strumenti. Non conosco l'arabo, tanto meno quello classico. Non sono un accademico e non intendo fare sfoggio di competenze che non ho. La grafia dei nomi arabi quindi è semplificata, priva di accenti e se i nomi sono riportati con qualche errore me ne scuso preventivamente con i lettori arabi. Ove possibile non si è riportato il termine arabo del concetto o il nome intero di un personaggio preso in esame per non appesantire la lettura, qui siamo alla ricerca della comprensione generale, non all'esibizione di conoscenza esoterica. Si troverà un uso molto parco della citazione di versetti. La nostra tesi, come poi si vedrà, è che approcciare il Corano come un testo scritto a cui applicare l'analisi linguistico – testuale è fuorviante, perché non è quella l'intenzione che lo informò. Il Corano è stato letto una volta interamente e più volte a pezzi. Ad esso si è affiancata la lettura di qualche approfondimento esegetico, storiografico, ermeneutico. Così per le biografie del Profeta. Si è poi aggiunta la lettura di approfondimenti sulla storia successiva alla morte del Profeta e qualcosa sul dibattito contemporaneo. La bibliografia verrà pubblicata a chiusura dello studio. Essendo alla ricerca della comprensione generale (rispetto al concetto dato) siamo andati avanti ed indietro da una distanza più staccata ad una più ravvicinata ma fermandoci prima del livello oltre il quale interviene la linguistica, la disputa sulla parola, la frantumazione dell'atomo. Questa scelta si può definire olistica senza che questo significhi superficiale. Spero.

Lo studio verrà pubblicato a puntate, si cercherà di rispettare l'aggiornamento settimanale ma senza garanzia. Oltre alla vastità e complessità della materia, avrò qualche impedimento personale che rallenterà, forse, il progetto. Non è poi detto che l'attualità non ci rapisca distraendoci dal compito che, comunque, intendiamo portare a termine.



NOTE

[1] Il libro segue un articolo del 1993, uscito su Foreign Affairs. E' lo stesso autore a ricordare che quell'articolo poneva quel titolo con un punto interrogativo "Scontro di civiltà?". Se ben ricordo, l'autore avrebbe voluto mantenere quel punto interrogativo anche nel libro ma l'editore fu inflessibile, un problema non attira lettori, una tesi sì. Ricordo che nello sviluppo delle quasi cinquecento pagine derivate dall'articolo, quando Huntington arrivava all'islam, le tesi si facevano molto critiche ed allarmate (ed allarmanti). Del resto la rivista FA è nota per interpretare il mainstream del pensiero geopolitico statunitense e l'articolo era di appena due anni successivo alla Prima Guerra del Golfo di Bush sr. Huntington, inoltre, fu uno dei fondatori del neo conservatorismo. Ma quanto è poi passato nel mainstream di quel titolo e di quel lavoro, la tesi forte dello scontro di civiltà, in specie con quella islamica, non era in origine l'intento dell'autore.

[2] Ebrei sono le persone di etnia ebraica ed anche i credenti nella religione monoteista vetero-testamentaria ma ci sono anche ebrei non credenti mentre i credenti nell'ebraismo non di etnia ebraica credo siano molto pochi. Ai tempi di Maometto, c'erano ebrei ed arabi che comunque credevano in quella religione, così come in vari tipo di cristianesimo (gli arabi, non gli ebrei).

[3] Nel Corano, ci sono versetti che sembrerebbero addirittura alludere al fatto che il testo rivelato ha un corrispettivo in un -Libro celeste- che ovviamente deve intendersi eterno. Sono però possibili discussioni a riguardo in quanto il testo (come spesso accade nelle scritture sacre ed in questa in particolare) accenna, allude, non spiega e si può interpretare anche in altri modi. Quanto alla storicità, si dovrebbe considerare che ai tempi, l'idea che il mondo potesse finire da lì a non molto, idea che troviamo tanto nel Vecchio, quanto nel

Nuovo Testamento ed in molte eresie di quei primi secoli, pregiudicava l'aprirsi al senso della storia, iniziata da poco e che si temeva, dopo poco sarebbe finita. Apertura alla storicità che anche in Occidente, è cosa che avviene tardi (tra XVIII° e XIX° secolo). Altresì scopriremo in seguito che vi sono versetti che sembrano condizionare la stessa comprensione del testo ed unitamente al fatto che tutto ciò che dice il Corano è inteso come parole di Dio, questo è ciò che diciamo "chiusura della serratura dall'interno". Va da sé che il nostro studio sarà anche un tentativo di intrufolarsi dentro questa serratura senza però scassarla.

[4] In realtà ha origini in una scuola giuridica ben precisa, la scuola hanbalita.

IL NUCLEO CENTRALE DEL CORANO

L'islam è un sistema culturale definito da un ordinatore religioso. Tale religione si basa su una credenza riferita ad un triangolo di elementi, Dio, Muhammad, Corano. I tre sono legati tra loro da questa sequenza: Dio trasferisce a Muhammad attraverso ripetute apparizioni di un angelo messaggero, lungo l'arco di ventidue anni, un lungo discorso che, meno di venti anni dopo la morte del Profeta, viene raccolto attingendo a varie fonti e messo giù per iscritto. Questa raccolta dei pezzi del discorso originale che Dio trasferì a Muhammad e che fu, prima tradizione orale poi scritta, è il Corano, parola di Dio.

Analizzeremo poi il contesto, il problema delle fonti, l'esegetica e l'ermeneutica, la struttura, le conseguenze storico culturali, la tradizione che si liberano da questi eventi. Subito, vogliamo dare al lettore, l'idea del succo di ciò che dice Dio, che dice il Corano.



Il perno del discorso è una relazione semplice ma molto interessante. Da una parte Dio in persona, dall'altra un uomo a nome di tutti gli uomini. Lungo questo asse, passa un discorso non un dialogo, un discorso che ha un emittente al vertice della potenza (Dio) ed un ricevente totalmente passivizzato, un portavoce della trasmissione, di cui si riaffermerà continuamente la neutralità di medium. I destinatari finali del discorso, che come poi vedremo è un contratto, sono tutti gli esseri umani. Non ci sono racconti trasmessi lungo tortuose catene, discorsi in terza persona, dialoghi dubbiosi, testimonianze, c'è solo Uno che parla ed uno che ascolta per riferire. La rivelazione verrà periodizzata in un continuum che corre parallelo la prima formazione della comunità dei credenti raccolti intorno a Muhammad, per ventidue anni (610-632), le parole di Dio sono come mani invisibili che danno forma alla comunità che nasce, cresce e sviluppa la propria complessità, nel mentre essa agisce nella realtà. Dio vede gli effetti delle sue parole, corregge, specifica, amplia, precisa, ammonisce.

Per lo più (ma non sempre) sono parole abbastanza chiare, gli esempi sono ripetuti più e più volte, la forma rimata aiuta la memorizzazione, l'argomento è relativamente semplice, quasi nulla indugia in cose oltre-la-fisica (metafisica) e quando lo fa, come nel caso dell'oltrevita, le parole del contratto sono di nuovo chiare, semplici, inequivocabili, ripetute più volte. Dio sa che parla a tutti gli uomini, sa che è l'ultima volta che lo farà dopo aver provato -inutilmente- a farsi capire nel passato (elenco di tutti coloro che hanno avuto messaggi da Dio da Adamo ad Abramo, da Mosé a Gesù). Dio offre per l'ennesima volta un contratto, i cui termini sono estremamente asciutti: credere. Credere nel fatto che dall'altra parte dell'esistente e della rivelazione ci sia effettivamente Dio, che questo dio è Uno-Tutto senza se e senza ma, che è ovviamente onnipotente ed onnisciente (sa tutto e può far tutto), che sta parlando proprio a te, tramite il suo portavoce.

Dopo questa premessa principale che apre alla relazione, giungono i termini contrattuali propriamente detti. I primi sono la regola generale della relazione: sottomettersi senza riserve di alcun tipo a ciò che Dio dice, vuole, dispone; i secondi sono il seguire alcuni precetti etico-comportamentali che fanno dell'altro capo del contraente, un buon fedele, un buon "totalmente dedito" ad osservare le disposizioni di Dio (significato proprio di musulmano). In ultimo si aggiungeranno principi normativi e giuridici per la vita comunitaria. Osservate queste disposizioni con sincerità, convinzione, abnegazione, scatta il premio contrattuale: la lunga felicità nell'oltrevita. Si prevede anche che il credente possa sbagliare ma se la sua disposizione generale è sincera potrà essere perdonato, il dio del Corano è chiaro e preciso nei termini ma è comunque "clemente e misericordioso" come ripete l'incipit di 113 su 114 sure coraniche. Adesioni contrattuali

insincere, dubitative, doppiogiochiste, false ed apparenti, intermittenti, con riserva, dissociate tra forma e contenuto sono sanzionate con la punizione contrattuale: una lunga e spaventosamente indicibile, sofferenza eterna. Naturalmente lo stesso vale per coloro che non aderiscono al contratto o lo infrangono palesemente e senza pentimento. Quello che conta è la disposizione d'animo e il fattivo atteggiamento del credente, il premio o la punizione non sarà in questa breve esperienza terrena a termine, le cose e gli eventi della propria vita personale potranno anche sembrare strani ed ingiusti ma il disegno di Dio è imperscrutabile e comunque questa vita è a tempo, il premio o la punizione si godrà lì dove non c'è più il tempo. Il succo della faccenda è questo, il resto è declinazione delle disposizioni su cui ovviamente, in seguito torneremo. Soffermiamoci un po' su questa costruzione centrale. L'oggetto della predicazione di Muhammad, furono le parole di Dio ricevute direttamente per infusione in una serie di sedute di contatto. Per lo più, c'era un tramite, l'angelo Gabriele ma questo probabilmente venne usato da Dio stesso per dare una forma alla sua stessa voce, quello che Gabriele trasmette direttamente nella mente di Maometto è la voce e quindi la parola di Dio in prima persona. Non è neanche esatto definire questa "una voce" poiché il discorso coranico viene come impresso nella coscienza del Profeta che dice cose che non sapeva lui stesso di sapere, l'intera prassi dell'esercizio della comune fede dei musulmani, attraverso la ripetizione continua, quasi ossessiva, delle preghiere, del Corano stesso, di frasi augurali di pace, di enunciazioni sulla grandezza ed unicità di Dio, ripete questa esperienza di abbandono pervasivo al messaggio. Questo lungo discorso di Dio poi prenderà la forma scritta che conosciamo come Corano[1], 114 capitoli (sure) di varia lunghezza ospitanti 6236 versetti, tutto quanto ivi vi è contenuto è detto direttamente da Dio. Dall'altra parte c'è un uomo, un prescelto come tanti altri vi furono prima di lui a partire da Abramo (ma il dialogo con gli umani risale a Noè ed anzi ad Adamo)[2] ma al quale non succederà più nessuno, questa è l'ultima parola di Dio, è una *last call*. Di Maometto si sottolineerà il presunto analfabetismo o quantomeno il suo essere illetterato. Questo, per togliere ogni dubbio su un suo possibile intervento attivo nel riferire (o manipolare o inventare addirittura) le parole di Dio. L'analfabeta non avrebbe potuto conoscere così tante tra le cose raccontate nel Corano anche relative ai precedenti tentativi di rivelazione (Abramo, Mosè, Gesù e molti altri), l'illetterato non avrebbe saputo esprimersi con lo stile di quell'arabo antico che i conoscitori dicono essere la sofisticata cifra poetica di alcuni suoi passi (chi scrive, non conosce l'arabo antico ed ha letto il testo nella propria lingua).

La *shahada*, ovvero la frase che se recitata con onesta convinzione converte immediatamente all'islam, il cui significato asciugato è -c'è un solo Dio e Maometto è il suo profeta-, traspone quello che il profeta ha fatto e detto come fatto e detto da Dio stesso, il suo ruolo è quindi passivo per un verso ma molto attivo e significativo dall'altro. Egli è pur sempre il "prescelto" ed influenti saranno la sua prima interpretazione e la somma dei suoi stessi comportamenti che si presumono orientati da Dio stesso. Ma nel Corano stesso, vi sono appunti che Dio fa a Muhammad quando questo fa qualcosa che non dovrebbe fare, perché Muhammad è umano con tutte le approssimazioni dell'umano.

Il discorso in prima persona, l'assenza di dialogo, la presenza del tutto neutra del medium Muhammad, si comparano alle differenti strutture della Torah e del Vangelo (si è fatto notare che i musulmani aborriscono la forma plurale "vangeli" quasi che i fatti e le verità fossero molteplici e plurali). La prima trascritta in un tempo molto lungo in cui le fonti sono incerte, in cui ci sono molti racconti in terza persona fatti da non si sa chi ed in nome di chi, in cui addirittura Mosè discute con Dio. Il secondo, scritto qualche decennio dopo la morte del profeta che oltretutto è ritenuto dai cristiani non un semplice uomo ma quella entità emanata da Dio stesso che gli sarebbe addirittura figlio e che s'accompagna addirittura ad una terza ipostasi (lo Spirito santo) che invalida il monoteismo assoluto. Sulla Torah c'è dunque il dubbio che il testo abbia manipolato e confuso il discorso originario, sul secondo ci sono meno dubbi ma c'è l'inaccettabile equivoco della divinità di Cristo. Altro poi viene aggiunto nel Corano, da un Dio deluso su come tali discorsi sono stati recepiti da ebrei e cristiani. Molti interventi nel Corano, tornano su questi argomenti, precisano, falsificano, distinguono. E' chiaro l'intento molto preciso di ricondurre questo ultimo tentativo di dire a gli uomini come stanno le cose nel solco potente dei monoteismi regionali, spiegando perché si è reso necessario questa ennesima -ed ultima- rivelazione dato che le due tradizioni precedenti (ebraica, cristiana che ricordiamo erano presenze forti della regione) erano andate talvolta fuori strada. Altresì, il monoteismo assoluto[3], sgombera il campo da ogni conflitto di autorità, chi parla è Lui, Uno, in prima Persona, chi ascolta è lui o lei, uno, in prima persona, nessuna intermediazione, intercessione, possibile contraddizione, "rumore" distorsivo l'informazione. Se ebrei e cristiani avevano commesso degli errori, i politeisti che erano poi il grosso dei credenti nelle varie tribù del mondo arabo del tempo, erano del tutto fuori discorso. I politeisti erano il target primario della predicazione, l'ossessiva ripetizione dell'unicità assoluta di Dio è rivolta a loro perché come a tante tribù corrispondono tanti dei, così ad un Dio-Uno deve corrispondere una unica comunità, l'*umma*, il vero obiettivo socio-politico dell'operazione. Agnostici ed atei erano ovviamente il grado zero dell'umanità, carne da macello per arredare la Gehenna (l'inferno). Inoltre, quello del dio coranico non è un "*message in a bottle*" inviato da lassù a qualcuno e "speriamo che capiscano". La rivelazione è continua lungo tutta la vita adulta di Muhammad, è un serial lungo ventidue anni, Dio vede gli effetti che produce il suo discorso, c'è in sostanza una relazione cibernetica in cui la parola diventa una serie di fatti che chiamano altre parole che tengono conto di essi. Più che una rivelazione è un corso di formazione, un educational.

Per questo ultimo sforzo, Dio, chiede una risposta chiara o sì o no e se sì alle specificate, inderogabili

condizioni. Il tutto fa pari con la forma. Il Corano è stato rivelato per essere compreso da tutti, prima in forma recitata (orale), poi gli uomini lo misero per scritto. La sua forma prima è qualcosa che Dio racconta o impone di dire, di recitare, di ripetere a voce. Questa seconda forma è particolarmente suggestiva, è una sorta di recitazione la cui sceneggiatura è scritta direttamente da Lui, ognuno, verbalizzando il Corano (al-Qur'an, la recitazione) ripete la parola di Dio. L'oltre vita è descritto con dovizia di particolari molto precisi, sia nel bene (paradiso), sia nel male (inferno). Come ci si arriva è molto semplice, ci sarà un giorno del giudizio ed ognuno sarà accompagnato da una lista di meriti e demeriti noti a Dio che tutto vede e sa, meriti e demeriti rispetto all'impegno di credenza e sottomissione, nonché alle disposizioni di cui non abbiamo ancora parlato. Nessuno potrà appellarsi ad altri, intercessori, garanti, conoscenze influenti, come il contratto è *one to one*, così sarà il giudizio. Questo provocò un effetto culturale ben noto a proposito di tutti monoteismi storici, l'individualizzazione. La relazione scandita da fede – comportamento – giudizio che comporta uno o l'altro tipo di vita eterna, basata su i poli Dio – individuo, fu un potente principio di responsabilizzazione. Le società crescevano di componenti e complessità, qui come altrove si cercava di unire ed al contempo ordinare la comunità ma parallelamente, la cosa poteva funzionare solo se ogni singolo individuo si rapportava a gli altri ed al tutto come una parte autocosciente e responsabile. Senza l'autocontrollo individuale, le grandi società sarebbero scomparse in un turbine di caos. Altresì, l'assenza di punti oscuri o invenzioni teologiche o ghirigori ontologici o contraddizioni assiologiche (non poi del tutto azzerate come poi vedremo) o misteri gnoseologici o imponente mitologia, non solo seguiva lo stato oggettivo dei contraenti in contratto (da una parte Dio ma dall'altra anche analfabeti ignoranti piuttosto barbari per molti versi) ma annullava o tendeva ad annullare tutte quelle situazioni che da una parte arricchirono ma dall'altra confusero l'essenza della condizione di credente ed osservante degli altri due monoteismi. Incluso lo statuto speciale degli eremiti privilegiati, ovvero un clero intercessore tra parola di dio ed umana comprensione. Dio è anche qui, e non è una novità dell'islam, onnipotente ed onnisciente. L'islam non dubitò mai di due cose: da una parte tutto ciò che è, è perché Dio vuole che così sia, dall'altra ogni uomo rimane responsabile del suo comportamento, della sua resistenza a Satana che continuamente lo insidierà, della sua scelta fondamentale (credere senza condizioni nel Dio unico e nella rivelazione che fece al Profeta) e di tutte quelle conseguenti (attenersi alle disposizioni). Il Corano è molto netto e preciso nella separazione Bene – Male che era l'asse portante del mazdeismo, la terza altra grande religione dell'area del tempo. Un certo meccanicismo deterministico naturale e storico funge da quinta a i liberi e responsabili atti umani in base ai quali scatta l'ultimo giudizio. Il “senza condizioni” nella credenza che abbiamo aggiunto, si riferisce a tutti quei passi del Corano in cui Dio stesso anticipa a Maometto il fatto che molti gli chiederanno segni, atti, manifestazioni, prove, “condizioni” che nessuno è nella posizione di porre a Dio. Per costoro basterebbe volgersi intorno a vedere la natura ed il mondo che li circonda, chi? come e perché? avrebbe fatto tutto ciò? Chi pone condizioni è fuori della credenza, non sarà sottomesso (islam) non sarà totalmente dedito (muslim), quindi andrà all'inferno. Altre volte Dio cedette a queste richieste, ma il soddisfarle si rivelò comunque inutile, quindi, visto che siamo all'ultimo tentativo o sì o no, *tertium non datur*. E che ognuno si prenda le proprie responsabilità.

Individualizzazione e responsabilizzazione del credente, scioglimento degli ordini umani tribali e formazione dell'ordine comunitario, norme d'ordine etico – morale – comportamentale e giuridico per le interrelazioni umane, questo l'oggetto del contratto che Dio offre ad ognuno previa libera sottomissione del credente ad un Dio unico, totipotente, assoluto. Premio o punizione a rinforzo della credenza ed osservanza delle sue disposizioni suggellano il patto. Questa la struttura portante della credenza islamica che si basa su un testo che riporta la parola diretta che Dio trasmise al Profeta perché questi la trasmettesse a tutti gli uomini. Già nella prossima puntata dello studio entreremo nel merito dei secondi oggetti contrattuali, le norme etiche e comportamentali. Poi torneremo un po' indietro per inquadrare la socio-storia dei tempi in cui avvenne la rivelazione e cominceremo l'analisi della struttura del Corano scritto e della sua travagliata redazione, cosa che forse continuerà in una successiva puntata. In seguito, parleremo dei terzi oggetti contrattuali ovvero le disposizioni normative e giuridiche della Scrittura. Continueremo poi con l'analisi della formazione della tradizione, parallela ad una sunteggiata analisi dell'islam storico. Finiremo con l'aggiornamento sull'islam novecentesco e termineremo definitivamente con le conclusioni rivolte alla contemporaneità.

NOTE

[1] Nel Corano stesso si fa riferimento al fatto che quanto trasmesso da Dio è il testo di un Libro (celeste, XCVIII, 2-3) e conferma il senso di tutti i Libri anteriori (X, 37; XVI, 29-30; LXXXVII, 18). Nella prima rivelazione di Gabriele (XCVI, 1-5), c'è l'invito a recitare il Corano, in onore di quel Dio che “*ha insegnato agli uomini l'uso del calamo (della scrittura)*”. In particolare questo ultimo che è, secondo la tradizione, il primo in assoluto temporalmente parlando, è curioso che presenti Dio per la prima volta come colui che ha dato la scrittura all'uomo. I rapporti tra rivelazione e la sua scrittura in ambito islamico, sono assai complicati. Si va dal fatto che Maometto dettava le rivelazioni che riceveva ai suoi segretari, che uno di questi addirittura gli presenterà dei versi da lui stesso inventati senza che il Profeta se ne accorgesse, alcuni riferiscono che nel delirio che anticipò la morte chiese “...l'occorrente per scrivere un documento che doveva preservare i fedeli

dell'errore." (M. Rodinson pg.284), alla raccolta di vari supporti (papiri, pezzi di legno, scapole di cammello etc.) su cui erano riportati sure e versetti in ordine sparso al fine di "ricostruire" quel testo che poi divenne canonico nel 650, ai corani minori (incompleti) che alcuni tra i suoi fedeli possedevano e che contribuirono alla ricostruzione, alle insidie dell'arabo scritto del tempo che era ancora imperfetto ed informazione. Sta di fatto che Dio non impone a Muhammad di scrivere ciò che egli gli dice ma di recitarlo, né Muhammad senti mai l'esigenza di farlo con sistematicità, l'oralità non è una scelta dovuta alla mancanza di alternative, è una vera e propria scelta di Dio la cui ratio non verrà sempre giustamente considerata.

[2] Nel Corano, Dio cita tutti coloro ai quali, prima di Maometto, affidò (invano) i suoi messaggi, tra gli altri: Ismaele, Isacco, Giacobbe, Mosè, Aronne, Giona, Giobbe, Giuseppe, Davide, Salomone, Giovanni Battista, Gesù.

[3] Monoteismo assoluto è una definizione tecnica che precisa con esattezza il significato del Dio islamico. Nel Corano, nella predicazione di Maometto, nella rivelazione di Dio, questo concetto è "il" concetto, reiterato, ripetuto, oggetto di quella prima dichiarazione di fede che converte all'islam e che il musulmano ripeterà migliaia di migliaia di volte nella sua vita attraverso la preghiera. A noi forse, oggi sfugge la centralità del concetto. La nuova religione interveniva in uno scenario politeista quanto a credo e pluri-tribale quanto a fatto. Dio-Uno che via Profeta, forma la sua comunità era un distruggere la tradizione tribale di sangue per costruire una tribù di fede ed al contempo era distruggere la tradizione plurale di dei superiori, minori, spiriti vari che aumentavano l'entropia della credenza e quindi dell'ideologia per riportare tutta la comunità ad una credenza condivisa e sincronica. Altresì, nessuno poteva intermediare questa relazione tra l'Uno ed i molti.

L'ETICA COMPORTAMENTALE DEL CORANO. PRATICHE DI FEDE, VALORI, LEGGI

INTRODUZIONE

Nella prima puntata del nostro "piccolo studio sull'islam" abbiamo cominciato ad inquadrare il contenuto del contratto-relazione tra Dio ed ogni singolo credente, contenuto che è il condensato primo del testo coranico. Tale relazione vede da una parte Dio e dall'altra l'individuo umano, l'essere umano che riconoscendo Dio ed attenendosi alle Sue disposizioni, vivrà una eternità di letizia e di benessere. Coloro che non lo riconosceranno apertamente o simulando tale riconoscimento solo da un punto di vista formale, coloro che infrangeranno le disposizioni contrattuali senza sincero pentimento, vivranno l'eternità di uno spavento ed un dolore senza fine.

Abbiamo accennato che il primo termine del contratto è il pieno abbandono ed immersione di fede a cui seguono alcuni precetti etico-comportamentali che saranno l'oggetto di questa seconda parte. Per **norme per l'esercizio della fede**, intendiamo il dovere inderogabile per ogni credente musulmano, di attenersi a cinque precise pratiche codificate detti i "cinque pilastri dell'islam". Per **valori etici**, intendiamo norme etiche che si ricavano con chiarezza dal discorso di Dio e che costituiscono il regolamento assiologico sotteso al contratto coranico. Per **principi giuridici** intendiamo le norme giurisprudenziali (fiqh) della legge islamica (shari'a)[1] che tratteremo solo nella versione dominante che è quella sunnita (90% dell'islam).

PARTE PRIMA

LE NORME PER ESERCIZIO DELLA FEDE: ci riferiremo alle pratiche di fede, raccolte in quel pacchetto di disposizioni conosciuto come "cinque pilastri dell'islam". Il musulmano ha cinque obblighi connessi alla pratica della sua fede.

Il primo è semplicemente pronunciare la **frase di conversione all'islam** con sincero ed autocosciente intento e davanti a due testimoni ovvero per i nati musulmani, ripeterla con convinzione durante i propri pronunciamenti di fede. Come detto è la frase che ribadisce che si crede nel Dio è unico e che Muhammad è il suo profeta[2]. Oltre a ribadire il dogma centrale del sistema che è il monoteismo assoluto, la frase dispone a credere alla parola di Dio e quindi al Corano, per come venne trasmessa dallo stesso Muhammad. Durante la sua vita, un musulmano ripete la *shahada* centinaia di migliaia di volte. Essa ha una forte funzione identitaria, tant'è che è stampata su numerosi vessilli, da quello dell'Arabia Saudita a quello dell'Isis. Bruciare una bandiera dell'Isis ad esempio, come certi occidentali pretenderebbero in segno di ripudio da parte dei musulmani moderati, significherebbe compiere uno dei più grandi sacrilegi per la shahada che vi è contenuta. Solo un gradino sotto, nel Corano, troviamo la preghiera (citata in più versetti di almeno cinquanta sure coraniche diverse) e l'elemosina, quasi sempre citate in coppia.

Il secondo pilastro è dunque la **preghiera**, cinque volte al giorno, rivolti verso Mecca, con relative genuflessioni, da fare in compagnia o da soli, il venerdì a mezzogiorno comunque in Moschea dove c'è un enunciatore (imam) da seguire. Consta della frase di conversione detta anche testimonianza, della prima sura del Corano detta l'Aprente, di parti del Corano memorizzate (in arabo), se si ritiene si può aggiungere qualcosa di personale. Si ripete in più cicli. Si termina, se in pubblico, augurando pace al vicino di destra e di sinistra. Prima occorre lavarsi e predisporre in purezza. I commentatori si sono sbizzarriti sul concetto di purezza ma per altri versi, potrebbe anche essere inteso come un semplice rito che sottolinea la specialità

del momento in cui ci si rivolge a Dio. In un verso, si fa presente che non si deve pregare se non si è sobri ma in linea più generale, a me sembra che più e più volte s'insista su un concetto ben preciso e comprensibile: non si deve avere rapporto con il fatto religioso (che sia preghiera, lettura del Corano o professione di fede) se non in stato di profonda autocoscienza. Cioè se non si è ben concentrati, consapevoli e presenti a ciò che si sta dicendo e facendo. L'islam non è una fede formale. Quando si è in relazione al fatto religioso, bisogna esser musulmano, cioè "totalmente dedicato", sincero, concentrato sull'atto e sul significato. Così, anche le sacre abluzioni, avranno pur avuto un significato dati i tempi e le circostanze di una vita che facile non era (lavoro all'aperto, viaggi a 40° gradi, guerra) ma più che altro, sembrano uno stacco, un prendersi cura di sé perché quel sé lo stiamo portando davanti a Dio. Si noti il fatto che si stacca, ci si raccoglie e si prega, cinque volte al giorno (taluni ritengono che il Corano ne prescriva solo tre[3]), tutti i santi giorni e cinque volte al giorno si ripete la professione di fede e la sura Aprente, più pezzi del Corano e l'invocazione che Allah è grande. Sono poco meno di 150.000 volte, durante una vita media. Il processo di auto conferma del credo e dei suoi contenuti è continuo, un vero e proprio training autogeno[4]. Altresì, oltre al vincolo della Moschea, poiché è consigliata la preghiera assieme, tutto aiuta la formazione comunitaria, incluso il doppio augurio di pace ai vicini.

Il terzo pilastro che è comunque importante al pari della preghiera è **l'elemosina**. Questa verrà poi data a poveri, ai bisognosi, per riscattare i meno fortunati (schiavi e creditori), per i viandanti (doveri di ospitalità per una società accerchiata da seminomadi, nomadi e carovane di vario tipo) nonché per una non meglio spiegata "lotta sulla via di Dio" (IX, 60)[5]. E' questo il cuore di quella tendenza semi-egalitaria e solidaristica che informa l'Islam dalle origini e fatto che contribuisce ulteriormente a far sentire il musulmano come appartenente ad una comunità con obblighi comunitari. Semi-egalitarismo perché altrove non si disdegna il fatto che Dio stesso ha posto gli uomini su differenti gradini della scala sociale (VI, 49) ma evidentemente si ritiene che tale scala debba essere del tipo corto o comunque far percolare dall'alto ciò che manca a livello di sussistenza, in basso. La tassa che i musulmani impongono ai credenti delle altre religioni che vivono in terra islamica, compensa questa elemosina che il diversamente credente ovviamente non versa. Se si vive su quella terra, si hanno comunque obblighi comunitari anche se versati per altra via. Addirittura, alcuni opinano che nei primi tempi, nuove popolazioni conquistate, si convertirono perché l'obolo era inferiore alla tassa. Comunque è interessante questa precoce forma di welfare che da noi verrà lasciata al libero arbitrio fino a Otto von Bismarck, XIX° secolo. Ricordiamo che dopo la conversione o testimonianza di fede, l'obolo è un precetto vincolante, di importanza pari della preghiera.

Il **digiuno nel mese di Ramadan**, quarto pilastro, può darsi fosse un altro di quei esercizi spirituali di ricentraggio su se stessi fatto attraverso una minima privazione (il digiuno ed altre piccole privazioni intercorrono tra l'alba ed il tramonto), privazione che forse aiuta anche ad immedesimarsi in chi di privazioni vive. Il Corano è diviso in trenta parti per esser letto o recitato a memoria completamente durante i trenta giorni di Ramadan. Non è escluso avesse effetti salutistici così come i tabù alimentari prescritti che sono poi molto simili a quelli ebraici e condivisi nell'intera zona.

Il **pellegrinaggio**, fece di Mecca il centro eterno del mondo islamico. Esso servì anche ad avvicinare genti di stessa fede ma di origini da quasi subito molto eterogenee (ricordiamoci l'incredibile estensione orizzontale dell'islam, dall'Atlantico all'India, oggi Pacifico), a rinforzare il senso di comunità e collettività, a dar evidenza della centralità della cultura araba nel sistema, a trarre impressione dalla frequentazione dei luoghi dell'origine del tutto. Pur essendo individuale, il pellegrinaggio così come la preghiera possibilmente in compagnia e quella del venerdì in Moschea, sono tutti riti di formazione comunitaria. Ma il pellegrinaggio, aggiunge un forte sapore identitario e tradizionale poiché tutto iniziò quando Muhammad era a Mecca, quando la Ka'ba, la costruzione cubica solitamente coperta da un drappo nero ad un cui angolo è incastonata una pietra nera di probabile origine meteoritica, era il centro di un culto politeista, sebbene la tradizione dicesse che essa fu costruita da Abramo in persona, nel nome del più antico dei culti del Dio unico. Il pellegrinaggio a Mecca è una istituzione tarda del periodo medinese ed al di là del recupero di una tradizione meccana pre-islamica, fu un gran regalo che Muhammad fece alla città di commercianti che da allora, vive di turismo religioso.

Sono previsti emendamenti parziali per malati, viaggiatori, impossibilitati per tutte e cinque le disposizioni, l'importante è poi recuperare e fare ciò che va fatto (o anche compensare come rompere il digiuno ma far del corrispondente bene ai poveri) in perfetta presenza, disponibilità e coscienza. Dio non si formalizza (è Clemente e Misericordioso) ma il credente sa che alla fine i conti debbono tornare in pari per il giorno del Giudizio. Il messaggio è sempre lo stesso: indicare, responsabilizzare, attendere la non formale, totale adeguazione.

VALORI ETICI: Il primo precetto, ci sembra **l'onestà** e la **sincerità**. L'intera relazione Dio – credente è impostata su un piano di perfetto realismo, si dice quel che si farà, si farà quel che si dice. Non è prevista nessuna riserva, nessuna autonomia interpretativa da parte del contraente il contratto. Tale norma si riflette anche sulle interrelazioni comunitarie. Il Corano, abbiamo detto, è un contratto ed al suo interno più volte si fa menzione della necessità di redigere contratti, patti, accordi, chiari, equi, scritti (non opinabili), davanti a testimoni. Muhammad stipulò parecchi contratti per normare le relazioni con altre tribù, incluso l'atto finale delle sfide con i meccani. Il tutto, tende a creare relazioni prevedibili e quindi ordine. E' questo anche ciò

che risulta dalla preminenza del diritto islamico nella costruzione del sistema culturale, la nuova comunità, tribù unica che scioglieva le tribù precedenti frazionate in clan aveva una doppia impalcatura di coordinate comuni: la fede e le pratiche da una parte, le leggi di interrelazione dall'altra.

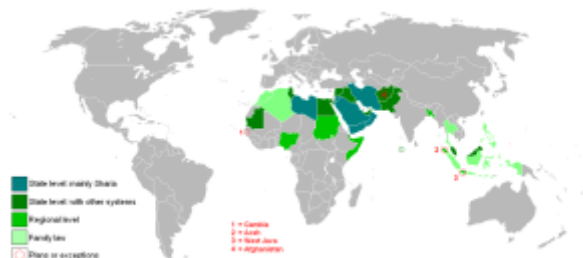
A ciò si consiglia di aggiungere l'**umiltà** e la **pazienza**. L'intera costruzione islamica pone un Uno assoluto che ha tutti i valori e tutti i poteri e sotto del quale c'è non proprio una perfetta orizzontalità comunitaria, quanto piuttosto la relatività di ogni distinzione. Poiché ognuno è un sottomesso umilmente a Dio che è l'Unico Potere, al di sotto ci si regoli quanto a pretese e soprattutto non si pensi di avere speciali diritti di gerarchia degli uni su gli altri. Questo principio è poi stato ampiamente contravvenuto nelle pratiche sociali e storiche successive.

Quest'ultima notazione ci porta al presunto **valore egualitario** della comunità islamica. L'islam religioso non è egualitario quanto piuttosto non-gerarchico. La comunità islamica è esattamente quella aristotelica, una moderata differenziazione orbitante non lontano da un "giusto mezzo" (ma se ne trova logica anche in Leggi di Platone), in cui la solidarietà tra musulmani, l'elemosina, l'opera in favore degli svantaggiati, la condivisione tra chi ha di più con chi ha di meno, redistribuisce continuamente le eccedenze verso le mancanze. E' una società corta ma non piatta, la quale tuttavia è comunque piatta davanti all'immenso potere assoluto di Dio.

Più in generale, mentre le norme comportamentali dell'esercizio della fede valgono sul piano individuale e si riferiscono al rapporto tra individuo e fede, individuo e contratto, individuo e Dio, quelli che qui abbiamo chiamato -valori etici- ed i successivi -principi giuridici- si riferiscono ai rapporti inter-individuali e quelli tra individuo e comunità. C'è da considerare che il Corano, la formazione della comunità dei credenti convertiti al monoteismo assoluto, interveniva su una tradizione storica che era quella tribale. Il primo islam quindi, deve costruire una nuova società che prenda integralmente il posto di quella vecchia, motivo questo dell'intera travagliata storia della predicazione di Muhammad dal 610 al 632, da Mecca a Medina, dalle battaglie vinte a quelle perse contro i meccani, fino al trionfo finale, alla istituzione fattiva di un "nuovo ordine". Dalla moderazione dei costumi alla generosità, dalla gentilezza alla sensibilità verso i bisognosi, animali, bambini, donne, schiavi, dalla tolleranza alla condanna di tutto ciò che può provocare turbamento sociale (adulterio, furto, omicidio, fornicazione, sessualità non matrimoniale, calunnia, ubriachezza, usura, seminare zizzania e divisione -fitna-, avidità, vanità e superbia) alle leggi della reciprocità (legge del taglione), alla generale moderazione e primato del buonsenso, alla solidarietà, tutto punta a creare e proteggere la comunità quale bene sociale prioritario che si sostituisce alle leggi tribali, ai patriarchi, all'egoismo unilaterale, all'eccesso di ambizione individuale, al materialismo della ricchezza, all'atto estremo magari ritenuto eroico o speciale. E' altresì ben presente una decisa etica della natura. La vita dell'al di qua si ricorda sempre essere solo un breve passaggio e l'attaccamento ai beni materiali è sistematicamente censurato. Va quindi da se che l'apostata, essendo colui che si pone fuori di una comunità tale definita dalla condivisione della credenza, è il nemico sociale numero uno proprio perché nega il fondamento stesso della comunità.

PARTE SECONDA

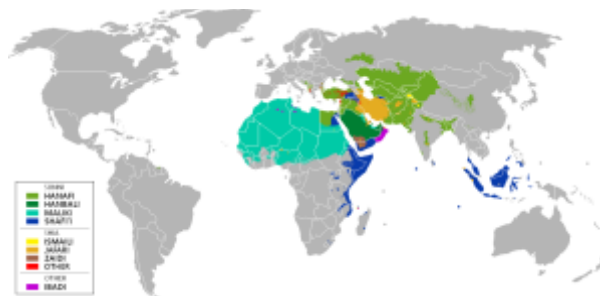
PRINCIPI GIURIDICI. Con i principi giuridici introduciamo delle norme che non sono esclusivamente comprese nel Corano. Esse sono tratte anche e soprattutto dalle pratiche della prima comunità e si trovano nelle raccolte dei detti e fatti del Profeta (sunna) di cui esistono diverse versioni. Alcune non si trovano neanche nella sunna e quindi risalgono alla tradizione in senso più generale, quindi a periodi successivi a quelli della prima comunità (seguaci dei primi compagni e seguaci dei seguaci).



Ma la fonte dei problemi da affrontare ha continuato a rampollare nella storia e così oltre a Corano, sunna e tradizione, alcuni hanno fatto ricorso al ragionamento analogico ovvero al trasferimento di logica da casi noti e prescritti chiaramente ad altri del tutto inediti in base all'esistenza del termine medio di analogia. Laddove ciò non bastasse, si è ipotizzato necessario almeno l'accordo generalizzato dei giurisperiti per gli argomenti più tecnici e della comunità per gli argomenti più legati alle pratiche di fede. La presenza di norme giuridiche propriamente coraniche è piuttosto esigua, il grosso proviene dalla sunna e dalla tradizione. Vi sono casi, inspiegabili sul piano logico (ma spiegabili sul piano pratico), in cui è ritenuto che la sunna potesse abrogare

il Corano.

Va subito notato che i giurisperiti s'imposero come i principali interpreti del Corano, non i teologi, men che meno i filosofi, neanche i politici. Nell'islam, il vero clero è quello degli esperti giuridici. Il Corano diceva già tutto quanto a teologia, non chiamava in causa la filosofia e taceva sulla politica, mentre su gli aspetti del comportamento e dell'organizzazione sociale, la parte medinese del Corano, quella riferita alla vita comunitaria che va dal 622 al 632, già esprimeva alcune norme innovative e fondamentali. E del resto quella comunità e le successive dei primi tempi non avevano certo bisogno di speculazione ma di prassi ordinate. Avvicinandosi però alla realtà concreta dei fatti, questa espressione è anche quella che ha creato le maggiori rigidità dell'islam che dal periodo dell'Egira (622) a oggi ha visto scorrere quasi millequattrocento anni di cambiamento del mondo[6]. Questo potere ai giurisperiti, venne in parte dato dalla decisione iniziale dei primi quattro califfi (che furono anche i primi giurisperiti, funzione che poi si specializzò e radicò in una specifica casta, gli "ulama") i quali introdussero il concetto di **assenso concordato cumulato in tradizione**. L'assenso concordato è un meccanismo che potremmo definire "democratico". La tribù è una federazione di clan e l'*umma*, la comunità musulmana, è una federazione di tribù. Fa parte della natura di questi sistemi prevedere che nessuno possa assumerne il comando come Uno se non per esplicita delega da parte di tutti i contraenti il sistema (in un certo senso per "contratto"), per lo più con mandato funzionale e teoricamente revocabile. Ne consegue che le decisioni rilevanti, quelle non di ordinaria amministrazione, debbano esser prese da una assemblea di capi. Così avvenne anche nelle democrazie barbariche germaniche e scandinave ed è da questi filone che discende, via Magna Charta, il concetto di parlamento che assumerà il potere politico inglese nel 1689[7]. Si tenga conto che democratico va inteso nel senso di non mono-elitario, il "popolo" non c'entra quasi nulla essendo l'assemblea decisionale fatta dai capi clan o capi tribù nei casi barbari, aristocratici, preti, militari ed industriali o finanziari nel caso moderno e contemporaneo. E' la democrazia delle élite, la stessa che si avrà in Occidente fino al suffragio universale che modificò l'assetto anche se, in parte, più sul fronte formale che non su quello sostanziale. La stessa che oggi vorrebbe revocare la macchinosa democrazia popolare perché "vanno prese molte decisioni veloci". L'assenso concordato si stratifica nel tempo, si cumula e diventa **tradizione**. Questa seconda decisione (che non ha alcun aggancio a ciò che prescrive il Corano se non per una indiretta allusione dello stesso Muhammad) fu decisiva. Far della tradizione la norma, significava condannare il sistema all'automatica conservazione, ogni nuova domanda (e le domande si fecero sempre più nuove col passare dei tempi) doveva avere un riferimento in qualche antica risposta, la tradizione diventava il solvente dell'evoluzione, ogni slancio esterno veniva prontamente ricentrato all'interno. Sono molteplici le ragioni di questa decisiva decisione. Chi altrimenti avrebbe avuto il potere di dire o fare "il nuovo?", chi avrebbe potuto calcolarne in anticipo gli effetti? dove avrebbe portato l'innovazione, quanto lontano, quanto fuori controllo? Il controllo era l'esigenza che ebbero i primi e tutti i successivi califfi, il controllo arabo di un sistema universalistico che di sua natura tende all'espansione, più che per prescrizione interna alla conversione, per mancanza di limiti oggettivi. Il meccanismo dell'assenso concordato cumulato in tradizione, tollerò un minimo di espansione interpretativa fino all'inizio del X° secolo, poi lo stesso assenso concordato prescrisse a se stesso di terminare l'accumulazione, le porte dell'ijthiad (lo sforzo interpretativo qualificato, si noti che la radice del termine è la stessa di jihad) vennero chiuse per sempre e sigillate. La tradizione si solidificò in un sistema rigido e minerale di norme eterne[8].



Prima di chiudersi in se stessa, la tradizione giurisprudenziale produsse quattro scuole giuridiche (nel solo ambito sunnita, altre in quello sciita) che in ordine temporale furono: la scuola **malikita** e la scuola **hanafita** (oggi la prima è prevalente in Africa, la seconda in Siria, Giordania, parte dell'Egitto e dell'Iraq, Turchia, centro Asia, Afghanistan e Pakistan) che possono dirsi le più moderate, la scuola **shafi-ita** (oggi presente soprattutto in Indonesia, Kurdistan, Corno d'Africa, Yemen) che è quella che si spinse fino all'analogia e all'innovazione per assenso generalizzato ed a ultimo la scuola **hanbalita** che rifiuta tassativamente tutto ciò che non è Corano e Sunna, la più tradizionalista e conservatrice, presente quasi esclusivamente in Arabia Saudita. Dalla scuola hanbalita discendono tutti i fondamentalismi moderni[9] nel senso che questi si richiamano all'approccio più tradizionalista anche se gli studiosi teorici di questa scuola non sempre riconoscono la paternità di questa galassia politica. Il wahhabismo arabo-saudita è altresì parte

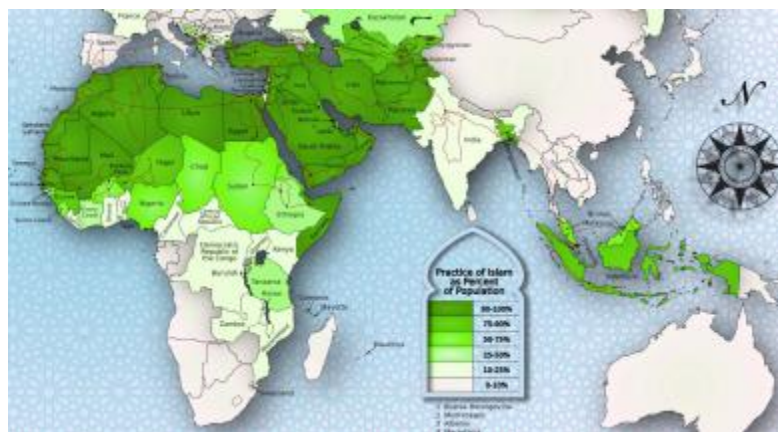
di questa scuola, così come il salafismo.

Le norme si riferiscono a matrimonio, legge del taglione, pene da comminare (inclusa la pena di morte), trattamento degli orfani, regole alimentari, di costume, di abbigliamento, di comportamento sociale e rapporto tra i sessi, sessualità, divieto tassativo d'usura, controllo ed amministrazione di affari pubblici (quindi con un decisivo riverbero politico), rapporti con le altre credenze, legge penale, successioni.

Non entreremo nel merito, si sappia comunque che "ai tempi", molte di queste norme erano decisamente moderne, migliorative delle condizioni precedenti, relativamente eque e di buon senso. Financo la poligamia che a noi può sembrare bizzarra, derivava dalla necessità di dare protezione sociale alle vedove stante che i mariti morivano con una certa facilità visto i costumi prima della razzia e delle faide, poi della guerra di conquista che sostituì la razzia inter-tribale. Occorre poi dividere ciò che dice il Corano da ciò che venne detto nella sunna e dalle interpretazioni successive. Il Corano, in linea di massima, ha un posizionamento sempre moderato. Rimane però anche il fatto che ciò che allora apparve equo e moderno, oggi risulti assai iniquo ed incomprensibilmente arretrato. Il ruolo sociale del maschio, ad esempio, era e rimane il baricentro dell'organizzazione sociale, familiare, di coppia. I musulmani cioè non sono egualitari nel genere, per costituzione.

Concludiamo con uno spot rivolto alla complicata faccenda del **jihad**. Il termine si traduce con "sforzo" e non con guerra. E' jihad lo sforzo che ognuno deve compiere dentro se stesso per essere un buon musulmano e resistere a Satana, è jihad lo sforzo rivolto all'interno della comunità per rettificare deviazioni, misinterpretazioni, è jihad propagandare (pacificamente) il sistema islam fuori dei suoi confini, è jihad in ambito mistico la "grande lotta" contro le proprie fuorvianti passioni. Nelle sole quattro occorrenze del termine nelle sure meccane, jihad significa "lotta sulla via di Dio" ma da intendere come lotta di parola, di contrapposizione culturale e sociale. Esiste poi un chiaro riferimento al fatto che jihad è anche resistenza armata, guerra di difesa a cui sono tutti obbligati a partecipare, laddove è l'esistenza della comunità stessa ad essere in pericolo di vita, occorrenza tra l'altro possibile ai tempi di Medina ma già ampiamente improbabile da lì in poi stante le dimensioni dell'islam storico che presto è diventato un impero federato. All'interno della sura VIII vi sono diversi riferimenti alla storica battaglia di Badr (624) la prima performance armata della comunità in lotta contro i meccani in cui Dio incita ad un risoluto scontro armato ma l'impressione è che ci si riferisca al caso specifico piuttosto che fornire una regola generale. In linea generale, il Corano è una scrittura ampia in cui le cose importanti, i pilastri concettuali del discorso di Dio sono ripetuti e ripetuti più volte. Questo unico caso (per altro bilanciato da altri in cui Dio invita ad evitare eccessi) non sembra di per sé voler porre la questione della lotta armata contro i miscredenti (che tra l'altro, a rigore, sarebbero i soli politeisti) come un fondamento. Quanto alla sura IX che è la più combattiva ad aspra dell'intero Corano, si distingue per i toni atipici ma anche per non avere in incipit la frase "Nel nome di Dio Clemente e Misericordioso" (caso unico su 114 sure), quasi che ciò che vi è contenuto non abbia la stessa matrice divina del resto.

Esiste semmai un problema di prospettiva. La storia dell'islam già verso la fine del periodo medinese, lungo tutto il periodo dei quattro califfi, delle due guerre civili ed ancora con omayyadi e abbasidi ma poi di nuovo con moghul ed ottomani è anche storia di guerra esterna e guerriglia interna. La guerra (che non è il jihad) venne ad essere praticata sistematicamente quando la comunità giunse ad una prima massa critica, dopo aver incorporato i suoi nemici storici. A quel punto, si creò una sorta di effetto palla di neve per cui singole tribù, soprattutto beduine, presero a convergere nel nuovo sistema, convergenza che aumentava la forza d'urto della nuova entità che si spinse sempre più verso i propri limiti geografici per inglobare potenziali nemici anche perché la razzia delle carovane, che era il principale sistema di approvvigionamento seguito dal riscatto per i prigionieri, non era più possibile all'interno e le risorse andavano cercate fuori del sistema.



La guerra di rapina e saccheggio era un modo tipico della sussistenza degli arabi dei primi secoli, che gli arabi fossero musulmani non trasferisce le proprietà dall'etnia geo-storica alla religione.

Così per le perduranti faide di successione ed i massacri in nome dell' intolleranza spinta dall' auto-attribuzione di valori massimi di purezza. Per altro, le nuove conquiste non portarono ad alcuna forma d'imposizione religiosa e la convivenza pacifica con gli altri monoteismi è ampiamente accertata. Vi sono casi come i Moghul in India che addirittura, per quieto vivere, riconoscono il sistema indù come un monoteismo (effettivamente alle radici del sistema, nel primo dei Veda, il Rg Veda, si può evincere qualcosa del genere ma per giungere da questo a definire l'induismo un monoteismo e gli indù, un "popolo del libro", ci vuole molta ma molta buona volontà) o la pacifica penetrazione in Indonesia così come, anche nei primi periodi, la ritenzione addirittura a ricevere conversioni all'islam da parte delle popolazioni conquistate militarmente poiché ritenute non molto sincere e pienamente consapevoli. Insomma guerra non è jihad, l'islam non si afferma con la spada quanto a religione ma quanto a sistema politico-militare, jihad ha come target semmai i politeisti, le deviazioni, le tentazioni, la fallacia umana, volendo ci si può basare su alcuni versetti di una sura per interpretarla così come viene interpretata dai conservatori ma ciò è chiaramente una operazione forzata ed estranea ad una comprensione olistica del Corano, interpretazione che secondo noi è l'unica corretta, così come indica la stessa Scrittura e come argomenteremo in seguito.

NOTE

[1] Come poi vedremo, la shari'a, la legge islamica, discende solo in parte dal Corano. Le norme per l'esercizio della fede sono prescritte nel Corano ma alcuni loro particolari sono stati precisati dopo.

[2] Mano a mano che ci inoltreremo nel complesso sistema islamico che, come tutti i sistemi storico-culturali, ha un genotipo relativamente semplice ed un fenotipo ben più complesso ed articolato, faremo delle semplificazioni e delle omissioni. Stiamo infatti seguendo il "concetto" e la "struttura" e non siamo alla ricerca dell'enciclopedismo descrittivo. Mettiamo questa nota qui perché già sulla *shahada* si dovrebbe segnalare che sebbene la stragrande maggioranza dei musulmani ritiene la frase composta come unica, altri, ritengono indispensabile e fondativa solo la sua prima parte, quella su Dio esistente ed unico. Ne conseguono due diversi atteggiamenti di diversa deferenza nei confronti del ruolo svolto da Muhammad con tutto ciò che consegue in termini di tradizione, sunna, biografia storica etc.

[3] In compenso, inizialmente, vi erano sedute di preghiera, recitazione del Corano memorizzato e meditazione intensa e concentrata svolte da soli, nel silenzio della notte profonda.

[4] A tutto il dispositivo di apprendimento, memorizzazione, recitazione e riletture continue del Corano, a quello delle preghiere anticipato dagli appelli del muezzin, ai riferimenti giuridici che intersecano la vita quotidiana, alle norme etico-comportamentali, si deve poi aggiungere l'invito a proferire una benedizione ogni qualvolta e per qualsiasi ed in qualsiasi contesto si citi Muhammad. Anche il dialogo quotidiano e l'interrelazione sociale, sono pieni di citazioni, frasi, richiami, sicché l'intera vita individuale del musulmano è tramata dal vocabolario e dalla prosa religiosa. Questa *full immersion* che si ritrova anche nel primo cristianesimo, che si ritrova nelle moderne tecniche di informazione e comunicazione di massa, nell'arredo sociale e culturale dei regimi dittatoriali e dei sistemi ideologici, nella programmazione neuro-linguistica e nelle tecniche della pubblicità si basa sul condizionamento portato dalla ripetizione.

[5] Sarebbe il jihad, che può essere così inteso anche come propagazione della fede. Il fatto che Arabia Saudita (wahhabita) e Qatar (salafita) finanzino tutte le nuove moschee costruite in Occidente, segue questo principio di riversare alcuni profitti (petroliferi) in "opere di diffusione della fede". Vi sono poi altri intenti ovviamente ma il pubblico islamico, così legge questi fatti.

[6] Il calendario islamico ha nell'Egira, l'anno zero.

[7] Chi scrive, è solito segnalare sempre e con sottolineatura che l'origine della cosiddetta "democrazia occidentale" è questa, cioè la tradizione barbarica germano-scandinava poi diventata anglo-sassone, non quella ateniese.

[8] Tutto ciò vale per la tradizione dominante, quella sunnita, che ammonta al 90% dell'islam. La tradizione sciita è diversa in molti aspetti, soprattutto perché nel loro sistema, gli imam avevano il potere di modificare le decisioni precedenti e di fare "interpretazioni" più ampie e coraggiose.

[9] Da Al-Qaeda ad Abu Sayyaf, da Ansar al-Islam a Boko Haram, dai talebani afgani e pakistani allo Stato Islamico, vedremo nella prossima puntata come queste posizioni non andrebbero definite "fondamentaliste" ma "conservatrici". La posizione più tecnicamente fondamentalista (coranisti) è in realtà assai liberale attenendosi all'unico vero fondamento dell'impianto: il Corano. Un islam coranico, nettato di sunna, tradizione, shari'a e fiqh sarebbe un islam puramente universalistico.

I TESTI E LE INTERPRETAZIONI

Nella prima puntata del nostro studio, abbiamo presentato il cuore del messaggio coranico. Nella seconda puntata, abbiamo presentato il resto del contenuto coranico. In questa terza, analizziamo la genesi dei testi (Corano, biografie di Muhammad, sunna) che costituiscono il fondamento dell'islam.

IL CORANO

Corano, Qur'an, significa "recitazione". Il termine compare nel testo e come titolo della Rivelazione ed è dunque una affidabile auto-definizione. Occorre subito dire che il Corano, secondo la tradizione che poi analizzeremo, venne composto in forma scritta, circa venti anni dopo la morte del Profeta. Durante tutta la vita e predicazione di Muhammad e per due decenni dopo la sua morte, il Corano era una collezione di frammenti memorizzati da più persone, in alcuni casi appuntati -pare- su i più vari supporti. Questo giacimento disperso di frasi e versi, venne raccolto ed assemblato dal terzo dei primi quattro califfi, poco dopo il 650, venti anni dalla morte di Muhammad. Compilata la versione canonica, la tradizione afferma che ne vennero fatte quattro copie inviate ai quattro principali centri dell'Islam, con l'ordine di distruggere ogni altra versione precedente. Alcuni storici occidentali ipotizzano che la versione definitiva, si stabilizzò addirittura nel X° secolo ma tale ipotesi appare fragile e piuttosto ideologizzata. Come detto, il Corano si compone di 114 sure (capitoli) e più di 6000 versetti rivelati nel corso di ventidue anni. Le sure sono ordinate secondo l'ordine di dimensione decrescente, tranne la prima, l'Aprente che è breve. La tradizione non spiega la ragione di questo strano criterio. Le sure sono definite meccane o medinesi a seconda del periodo in cui vennero rivelate ma in alcune meccane sono interpolati versi medinesi e viceversa. Chi e come abbia sovrinteso a questo criterio di composizione non è dato sapere anche se la tradizione afferma che fu lo stesso Muhammad (poco credibile), via via che gli si rivelavano i versetti. E' comunque assai improbabile che sure come le primissime fossero memorizzate interamente da una stessa, singola, persona[1] e quindi, probabilmente, non esistevano come unitarie nella tradizione orale. Molte sure sono anticipate da lettere maiuscole puntate il cui significato non è conosciuto. I versi e le stesse sure, mostrano stili di composizione assai diversi. Quelle meccane sono in genere più centrate sul nucleo centrale della predicazione (fede incondizionata nel Dio unico, preghiera-obolo, giorno del Giudizio), sono più brevi, poetiche ed emotive mentre quelle medinesi affrontano i primi problemi pratici della nuova comunità (guerra, riti e pratiche di fede, leggi etc.) sono più lunghe e normative. Ogni sura si apre con "Nel nome di Dio, Clemente e Misericordioso", tranne la IX (medinese). Per lungo tempo, non si è convenuta una unica modalità di lettura (cadenza, musicalità, accenti e pause), poi se ne sono privilegiate 14, poi 10, poi 7 e dall'edizione egiziana del 1924, una specifica[2] che attualmente è la canonica.

Né Dio, né Muhammad hanno mai sentito il bisogno di dar forma scritta al messaggio. Pare che i primi due califfi rashidun (i ben guidati), Abu Bakr (632-4) e 'Umar (634-44) misero assieme collezioni scritte del testo ma non le divulgarono perché, secondo loro, non era questa la volontà di Muhammad. Il testo nasce per esser pronunciato, introiettato, ripetuto. L'apertura "Recita:..." o "Di:..." ricorre in più di 300 casi. Così "a memoria", il Corano vive ancora oggi nella preghiera. Il testo si definisce "chiaro e scevro di dubbi" (II,2; XLIII, 2-3; XLI, 2-3; XII, 1-2) e continuamente invita a recitarne il contenuto. E' il testo stesso a giustificare il fatto di esser stato rivelato a pezzi e non tutto in una volta, anche per memorizzare l'esatto ritmo di recitazione, ritenuto molto importante. Infine, alcuni temi come la Gente del Libro (ebrei, cristiani, sabeji, zoroastriani), Giudizio Universale e Resurrezione, inceduli-miscredenti-ipocriti, inferno-paradiso, personaggi come Abramo-Faraone-Gesù-Maria e soprattutto Mosè (presente in più di 35 sure), preghiera-elemosina, vizi-virtù, sono tutti ripetuti più e più volte nel testo completo. I versetti più contrastati (le basi della shari'a), tutti medinesi, compaiono una volta sola o poco più.

Vi è poi una sorta di clausola ermeneutica (III, 7) in cui è Dio stesso a dire del testo che esso contiene versetti distinti ed altri meno distinti (indistinti, oscuri, ambigui). Coloro nei cui cuori c'è obliquità, si accaniscono su i versetti indistinti, oscuri, per metter zizzania (fitna) e fare dell'interpretazione mentre "l'interpretazione la conosce solo Iddio". Così (III, 78) Dio tuona contro coloro che "contorcono con la lingua il testo" per far credere cose che il testo non dice affatto. Infine, si ripete di continuo che il senso del messaggio (credere-preghiera ed obolo-timore del giorno del Giudizio) è sempre lo stesso, lo stesso di tutte le altre precedenti rivelazioni e del resto se "totalmente dediti" nell'atteggiamento, anche gli altri monoteisti andranno in paradiso. Anche seguendo diverse pratiche di fede e soprattutto diverse norme giuridiche. Dio ha scelto l'ultimo dei profeti, non per innovare, ma per ribadire, in semplicità e chiarezza, cose già note. Da tutto ciò si potrebbe trarre la radicale conclusione che il Corano intero fosse una operazione di trasferimento **orale** di un messaggio semplice che va semplicemente ripetuto ed altrettanto semplicemente seguito senza indugio nelle sue parti fondamentali. La sua comprensione è inequivoca e non c'è spazio per l'ermeneutica. Di esso si deve privilegiare la "sostanza" e la forma quanto a convinzione e consapevolezza. Se Dio e Muhammad non hanno inteso fornire indicazioni giuridiche più precise che non quelle necessarie ai tempi e nessun tipo di indicazione politica, vuol dire che questa parte, dovrebbe andare alla libera interpretazione umana. Non è neanche detto che la comunità dei credenti debba intendersi unica sul piano politico (il testo stesso ricorda che Dio ha creato apposta gli uomini divisi come la Torre di Babele, dell'Antico Testamento racconta). Il contratto di fede è: **credi, prega, fai l'elemosina, comportati da totalmente dedito e il giorno del Giudizio sarai salvato, altrimenti, dannato**. Filosofia, teologia, sufismo, misticismo, rigidità giurisprudenziale, concetto di tradizione, sunna, biografia di Muhammad, scuole giuridiche, fondamentalismi e laicismi, moderna ermeneutica e decostruzione sarebbero tutte cose umane che risponderanno, il giorno del Giudizio, della loro presunzione di attinenza a quella Verità di Dio che è

espressa in maniera semplice, continuata e ripetuta, senza contraddizioni. Il “cuore” di un messaggio universalistico, rivolto a tutti come è logico pensare fosse negli intenti del Dio che parla alla sua Creatura, una “sostanza” poi ampiamente ma chissà quanto pertinentemente manipolata dalla storia araba. Storia di generali ambiziosi, califfi, sultani, emiri, ulama, generali, re ed élite etniche di vario tipo. Storia di massacri, nepotismo, delitti, trame, poteri in lotta tra loro anche attraverso la manipolazione interpretativa del testo divino.

Abbiamo precedentemente suggerito, per il Corano, una comprensione olistica. Per “**comprensione olistica**”^[3] noi intendiamo appunto il fatto che la semplice lettura del Corano dà una percezione chiara e distinta del messaggio principale. Certo vi sono parti oscure, contraddizioni, scarti improvvisi, salti di stile e di contenuto ma l’aver fatto diventare un discorso un testo e l’aver fatto diventare il testo un libro che contiene tutto ciò che c’è da sapere sul rapporto tra uomo e mondo in chiave islamica, ha probabilmente distorto la sua iniziale intenzione. La sua natura orale, la fruizione complessiva come flusso, la ripetizione di temi fondamentali, ha forma assai diversa dal rapporto scritto, specie se ravvicinato a questo o quel versetto. Ciò che in esso è passibile di interpretazione e ciò che non vi è contenuto esplicitamente e da esso va in qualche modo dedotto, ha creato un secondo segmento del sistema. Un segmento però “umano, troppo umano”, costruito da élite che volevano giustificarsi e fondarsi come conseguenti lo schema di Dio, giustificazione che intanto riceveva il crisma del successo militare, dell’espansione territoriale, dell’aumentata ricchezza materiale. Questo segmento secondo ha oltretutto retroagito sul primo poiché è in questo contesto che il Corano diventa un canone, ad esso si affiancano le biografie del Profeta e ad essi si affianca la tradizione, la sunna (i fatti che hanno visto presente Muhammad, i suoi detti, i fatti ed i detti dei suoi primi Compagni, dei seguaci, dei seguaci di seguaci), un pacchetto che sarà oggetto di una ulteriore codifica interpretativa che terminerà definitivamente a tre secoli circa dalla morte di Muhammad.

LA BIOGRAFIA DI MUHAMMAD

L’esercizio biografico relativo alla vita di Muhammad, ha visto l’impegno di non meno di una cinquantina di autori, solo tra i musulmani più noti. La più accreditata, è databile a 120 – 130 anni dal periodo medinese / morte del Profeta e venne successivamente riveduta e sistemata definitivamente da uno storico che visse a due secoli dai fatti. Si hanno tracce di questa linea di narrazione anche nell’opera del più grande annalista musulmano (Tabari) che visse a tre secoli dai fatti. Le questioni relative alla vita di Muhammad non sono tanto importanti in sé, quanto per il fatto che rivelerebbero la cronologia della comunità dei credenti. Su questa cronologia si è poi cercato di far corrispondere versetti e sure del Corano di modo da creare catene di cause – effetto, tali da porre in relazione ordini di Dio – azioni di Muhammad o fatti di vita, individuali o collettivi – commenti di Dio. Questo non solo per rafforzare il senso formativo del discorso di Dio ma anche per rinvenire per deduzione la stessa cronologia dei versetti e delle sure che come si sa, il Corano pone in sequenza secondo il bizzarro criterio dell’ordine dimensionale decrescente^[4].

La cosa più evidente delle biografie del Profeta, è la costruzione per la quale per quaranta anni Egli visse in preparazione della seconda decisiva parte della sua vita. Nel senso che i ragguagli biografici su questi primi quattro decenni sono assai scarsi. Scarsi, in particolare, per quel periodo forse decisivo che andò dall’affidamento del giovane orfano alle cure dello zio (ca 578), al matrimonio con la prima moglie, Khadija (ca 595), ai primi anni del felice matrimonio fino all’inizio della Rivelazione (610) e Sua divulgazione (613). Già con lo zio, Muhammad sappiamo che compì viaggi commerciali in Siria ma nei quindici in cui si trovò a capo dell’intera e voluminosa impresa commerciale della ricca moglie, non si può non immaginare che tali contatti cosmopoliti, crebbero di dimensione ed intensità. Da i venticinque ai quaranta anni, si aveva senz’altro il periodo più formativo per un giovane con ampie ed importanti responsabilità di commercio internazionale, molte possibilità di incontro, di confronto, di dibattito teologico e politico. Forse in Yemen, sicuramente in Siria ed Abissinia, probabilmente in Iraq. La Siria del VII secolo era un ricchissimo crogiuolo di idee ellenistiche, gnostiche, cristiane, ebraiche, mistiche ed eretiche. Nulla di tutto ciò è riportato nelle biografie che, tra l’altro, dovettero -ex post- sistematicamente svilire le facoltà intellettive e conoscitive di colui che doveva poi risultare, assai poco credibilmente, analfabeta o quantomeno illetterato. Prima dell’inizio della rivelazione e soprattutto della sua pubblica divulgazione (613), sappiamo che a Mecca, egli godeva di altissima considerazione pubblica e non per il suo senso degli affari (che comunque pare non fosse trascurabile). Forse Muhammad aveva una forte anima intellettuale (l’unica in grado di contemplare assieme il suo genio spirituale e quello politico), una cultura magari non necessariamente sistematizzata, che gli donò quell’equilibrio super partes e quelle “ampie vedute” che i suoi concittadini, gli riconobbero con stima, prima che si manifestasse come distruttore dell’ordine tribale. Pare che nella sua vita, Muhammad, fu spesso chiamato a far da mediatore, a Mecca ma poi anche a Medina. Si ricordi che nell’Antica Grecia, gli antichi legislatori, Solone, Licurgo, erano individui dotati di alta cultura individuale, fuori dai giochi settari e clanici, chiamati all’arbitrato proprio perché stimati e privi di conflitti d’interesse. Oltre ad essere tramite della Rivelazione, Muhammad sembra esser stato anche questo: il creatore e legislatore degli arabi.

A questo punto è necessaria una precisazione. Chi scrive, aderisce all’ipotesi formulata dallo storico francese M. Rodinson. Rodinson ipotizza che Muhammad fu effettivamente preda di visioni, esperienze non

razionali, turbolenze mistiche. Ciò nel senso che non s'ipotizza un Muhammad freddamente e scientemente inventore del suo dio e del suo lungo discorso. I credenti possono anche sostenere che tali visioni, esperienze non razionali ed attacchi mistici fossero reali sedute di contatto col divino. E' ininfluente ai nostri fini, definire l'una o l'altra ipotesi. Quello che però si ipotizza è che Muhammad non fosse "materia totalmente inerte", probabilmente inconsciamente o chissà, forse in alcuni casi (soprattutto nel periodo medinese) coscientemente, ciò che era nella mente e nell'esperienza dell'uomo Muhammad, si impastò con l'input spirituale[5]. Le sue stesse biografie ricordano di episodi in cui i suoi compagni gli chiedevano se quanto da lui detto o stabilito o fatto fosse dettato di Dio o sua personale interpretazione, è probabile che ai tempi, le due cose fossero impastate tra loro. Sarebbe altresì congruo sul piano logico che Dio avesse scelto un uomo intelligente, colto, impegnato e già motivato a cambiare l'informe materia di un popolo primitivo e barbaro, un uomo in grado di tradurre in prassi concreta l'appello alla fede, al suo esercizio, al timor di Dio. Si fa un torto alla per quanto imperscrutabile logica di Dio, pensare che il Dio ispirato delle potenti visioni contrattuali, escatologiche, etico-morali, soprattutto del periodo meccano, che parlava a Muhammad perché questo parlasse al mondo del suo tempo perché questo trasmettesse il messaggio all'intera umanità di ogni tempo, si sia dedicato in una certa parte del periodo medinese ad entrare nei particolari della poligamia, delle divisioni ereditarie, delle normative giuridiche sostanziale elementarità quale quella della prima comunità dei musulmani ed oltretutto, essendo onnisciente, senza tener conto che tali norme sarebbero poi valse per migliaia e decina di migliaia di anni a venire. Dio sa che la freccia del tempo accresce la complessità, come sosteneva tra gli altri il filosofo gesuita Teilhard de Chardin ed è molto poco probabile che pensasse che ciò che si andava a stabilire nel contingente, dovesse poi avere valenza eterna.

SUNNA

La sunna è una raccolta di fatti e detti (hadith) del Profeta (e non solo arrivando in altri casi ad includere i primi compagni, i seguaci di questi ed addirittura i seguaci dei seguaci) che costituisce, assieme al Corano, la **base della shari'a** ovvero la fonte della legge dell'islam. Ne sono esistite e tutt'ora ne esistono, diverse versioni, di cui almeno sei sono considerate le più attendibili[6]. Due in particolare spiccano per affidabilità e considerazione, entrambe raccolte intorno al IX° secolo. A più di due secoli dai fatti. L'affidabilità è data dal lavoro di ricerca del compilatore / selezionatore, ovvero, dalla ricostruzione e verifica di attendibilità della catena di trasmissione (A riferisce che B ha riferito che C etc.) che vale, tanto più è completa, tanto più è composta da personaggi noti ed affidabili, tanto più giunge a prime testimonianze contemporanee la vita di Muhammad. Complessivamente, queste raccolte costituiscono la "**tradizione**" che rappresenta il corpus culturale dottrinario dei sunniti. Sunniti e sciiti hanno raccolte diverse. Vi è anche chi rigetta integralmente la tradizione di queste raccolte e separa nettamente senso e significato del Corano da una parte e biografie e raccolte di hadith dall'altra[7]. Certo è palese il baratro logico che c'è tra la credenza totalmente dedita a quella che si ritiene parola di Dio e tutta la vasta collezione di opinioni umane che vi si è appiccicata come estensione.

L'ISLAM UNO E MOLTEPLICE

La base spirituale definitiva di tutta la vita come concepita dall'Islam è eterna e si rivela nella varietà e nel cambiamento. Una società basta su una tale concezione della realtà deve riconciliare, nella sua esistenza, le categorie della permanenza e del cambiamento.

Muhammad Iqbal (1877-1938)

L'intera materia (scelta, compilazione ed interpretazione dei testi) è stata ovviamente oggetto della più intensa dialettica ermeneutica spinta sia dalla indomita pluralità dei punti di vista degli esperti, dei teorici, dei teologi, dei giurisperiti, sia dalle occasioni storiche che hanno proposto sempre nuovi problemi per i quali andava trovata una qualche base di riferimento in ciò che avrebbe pensato, detto e fatto Muhammad se fosse stato ancora in vita, il tutto mosso e condizionato da interessi politici e dalla differenziazione etnica in un islam sempre più vasto. Già il segmento dei primi quattro califfi mostra evidenti disordini interni al sistema: dalle varie guerre della *ridda* (rivolte delle tribù beduine e di quelle dell'Arabia orientale e meridionale riottose a subordinarsi ad un potere centrale di origine meccana), alla prima di due delle guerre civili interne, passando per il fatto che tre di loro morti uccisi da nemici interni (erano "ben guidati" ma non secondo tutti, evidentemente) e l'inconcepibile scissione interna alla comunità tra coloro che poi saranno dominanti (sunniti) e le due fazioni minoritarie (sciiti e kharigiti). Da subito s'impone la decisione di costituire un vicario di Muhammad solo per la sua parte di capo civile e militare, non spirituale. Ma la guida spirituale non fu evitata per lasciare ad ogni individuo la libertà del rapporto con la Scrittura divina, fu evitata per lasciar spazio ad un intreccio di testi, comuni credenze, sentenze di esperti, consenso tra le élite che, costruite politicamente, resero l'interpretazione, tanto impersonale e fintamente oggettiva, quanto obbligata. **Qui si fonda il problema islamico.** Alla parte universalistica del Corano venne appiccicata una extension socio-geo-storicamente determinata col risultato di aver travasato la credibilità ed intangibilità della prima

sulla seconda ed aver sigillato questa con il tabù dell'intoccabilità riservato alla parola di Dio[8]. L'élite tribale meccana ed araba, diventa il vertice del sistema militare, politico e giuridico che avrà una espansione imperiale nella quale le nuove etnie diverranno subalterne e seconde a quella originaria dotata di chissà quale presunto crisma divino. La fondazione politica, militare e culturale del sistema, fondazione operata da uomini sempre meno onesti, umili, egualitari e spirituali, diventa una tradizione collegata e saldata con la Rivelazione e quindi dotata di un universalismo a-storico che è l'esatto contrario della sua reale natura. La storia, per quanto di successo, di una sparuta élite araba di convertiti meccani dell'ultima ora dediti alla trama politica ed all'azione militare continuata (la dinastia Omayyade), si sovrappone e sequestra un nucleo universalistico rivelato da Dio in persona. Quel Dio che cercava uomini e donne semplicemente ma totalmente dediti alla fede, alla preghiera, alla carità, al timore del Giudizio Finale[9].

NOTE

[1] Le sure 2,3,4,5, con cui si apre il Corano, sono tutte medinesi e da sole rappresentano circa il 20% di tutto il Corano.

[2] Abbiamo molto sintetizzato di quel processo che portò alla redazione base del testo. Esclusa la scuola cosiddetta revisionista occidentale, animata soprattutto (ma non solo) da anglo-sassoni ed israeliani, la quale sostiene che la stabilizzazione del testo fu molto tarda, intorno al X secolo addirittura, c'è ampia convergenza di tutti gli altri, nel ritenere il Corano base, venne prodotto ai tempi che indica la tradizione. Il problema semmai è capire quanti corani ci fossero prima e come si arrivò alla sintesi canonica. Nel 1971, a Sana'a in Yemen, una équipe di studio tedesca, ha trovato un gran numero di antiche pergamene radio-datate esattamente ai tempi della metà del VII secolo. Su queste pergamene sarebbe riportato il testo coranico versione uthmanica ('Uthman fu appunto il terzo califfo che procedette alla compilazione del primo canone) ma esso sarebbe stato sovrascritto su un altro testo più antico (a questo punto precedente il 650) che ancora non si è ben capito se sia un Corano pre-codificato o un commentario o una guida alla sua lettura. Elementi che ampliano il possibile orizzonte ermeneutico del testo base sono: 1) la scelta di quali versi vennero confermati e quali no; 2) quali porre prima e quali dopo (rilevante per il noto problema dei versi abroganti ed abrogati ovvero le "contraddizioni" interne alla Scrittura); 3) chi scelse e perché il "non-ordine" della dimensione decrescente delle sure (una tradizione parallela, sostiene che 'Ali, da cui discenderà lo sciismo, fosse in possesso di un Corano cronologico); 4) quali sure o versetti erano stati realmente trasmessi e quali facevano parte di una sorta di "prima tradizione orale" circolante, non sempre o totalmente di origine "divina"; 5) cosa eventualmente contenessero i versetti perduti; 6) un'intera area problematica è poi quella del come si rese per scritto l'arabo parlato stante che il secondo era ben più ricco e sfumato del primo ovvero come poi si trasmise testo ed interpretazione, stante che all'inizio l'arabo scritto era privo di punteggiatura e segni diacritici. L'intera questione però potrebbe essere rilevante fino ad un certo punto. Il Corano ha una struttura testuale centrale che vede ripetute le stesse cose più e più volte, in molto modi diversi ma mai contraddittori. Queste cose non possono aver risentito di alcuna eventuale manipolazione poiché appunto, sono confermate di continuo, in molti modi e sono perfettamente coerenti tra loro. Semmai, i problemi potrebbero esserci per le questioni più discusse ovvero per quelle che compaiono anche una volta sola e risultano per forme e contenuti, apparentemente "fuori formato". Ciò vale soprattutto per certe sure e versetti medinesi, per questioni di shari'a che è poi l'argomento che più interessò l'esegesi della seconda metà del VII secolo e tutto il tempo successivo, che è poi il cuore del problema dello strutturale conservatorismo islamico da cui deriva il fondamentalismo contemporaneo.

[3] E' questa, ci sembra, la posizione di Fazlur Rahman, noto studioso di islam e filosofia indo-pakistano. In particolare, Rahman consiglia di separare il contenuto universale da quello particolare di modo da dar lunga vita ai temi coranici centrali e lasciare allo specifico dell'Hijaz del settimo secolo, le disposizioni specifiche relative a quel particolare contesto. Anche l'indo-sudafricano Farid Esack sostiene che tra i suoi sei paradigmi ermeneutici per la corretta interpretazione del Corano, c'è il *tawid*, il principio dell'unicità di Dio che deve riflettersi come unicità degli approcci interpretativi filosofici, teologici, giuridici e politici senza che alcuno di essi prevalga su gli altri e senza che uno di essi venga approcciato nell'assenza degli altri.

[4] L'impressione che si ricava è che questo ordine, diciamo così "neutro", sia infine prevalso per l'impossibilità di ricostruire l'esatta cronologia originaria ma anche per creare un palinsesto disordinato ("un caos senza speranza" secondo la appuntita definizione di una delle più autorevoli studiose del Corano contemporanee, Angelika Neuwirth) al fine di metterci dentro un po' tutto ed il suo contrario.

[5] Si tenga conto che la forma orale della predicazione coranica, poteva ben sostenere frasi riferite come instillate da Dio ed interpretazioni, aggiunte, specificazioni date da Muhammad. Nel senso che fu la successiva messa per iscritto a creare il problema facendo di tutto il discorso circolante, Parola di Dio. E' possibile che presso i suoi contemporanei, nessuno facesse distinguere tra le due fonti dal momento che Muhammad aveva ben diritto al ruolo di messaggero ma anche di interpretante e di legislatore. Successivamente, si comprese il rischio di mantenere il Muhammad interpretante-legislatore (a quel punto

sospettabile di essersi inventato il tutto) e lo si retrocesse a megafono privo d'intelletto (il suo presunto e poco credibile per un mercante internazionale di successo, analfabetismo) cosa che contrasta palesemente poi con la successiva scelta di seguire i suoi hadith.

[6] I primi due compilatori della sunna formata da versetti ritenuti attendibili, ne scelsero solo diecimila su una base circolante di circa trecentomila.

[7] La posizione "coranista" è sempre stata ritenuta ai margini del consentito, a volte anche oltre ovvero passibile di apostasia. Essa si basa su tre presupposti: 1) il Corano prevede al suo interno l'appropriato atteggiamento ermeneutico ed esclude esplicitamente che vi possa essere una interpretazione più autorizzata delle altre; 2) il Corano stabilisce con chiarezza la natura umana e quindi fallibile di Muhammad stesso per cui non si vede come suoi presunti detti o fatti possano venire equiparati alla parola di Dio; 3) la compilazione di queste raccolte è tarda, contrastata ed assai poco affidabile; anche se di base il discrimine principale è che una cosa è la parola di Dio, un'altra tutto ciò che non lo è. Oggi è propria dei movimenti liberali e modernisti, riformisti e progressisti, influenzati da intellettuali e filosofi presente soprattutto presso i musulmani occidentali che vivono in semi clandestinità intellettuale. La posizione filosofica dei mu'taziliti si avvicina a questa impostazione, era un teologo e poeta mu'tazilita Ibrahim an-Nazzam (775-845) il primo ad esporre questa posizione. I riferimenti coranici su cui si basano sono: VI,38 – XVIII,54 – VI,114-115 – XLV, 2-6 – LVI, 77-81 – LXXVII, 50.

[8] Questa suddivisione in due strati del messaggio coranico è in pratica la strategia ermeneutica più diffusa tra coloro che hanno cercato di salvare la Scrittura dall'imbalsamazione conservatrice e dare all'islam, una strada aperta verso l'adattamento alla modernità. Oltre al già citato indo-pakistano Fazlur Rahman è questa la strategia dell'egiziano Nasr Hamid Abu Zayd. Zayd propone una separazione tra senso e significato. Il senso è l'universale ed è stabile, il significato non può che connettersi ai contesti, variabili questi, variabile il significato stesso. Zayd ha recentemente evoluto la sua riflessione, arrivando a definire il Corano "un discorso" (non diversamente da quanto abbiamo qui fatto noi stessi). Tale discorso di Dio, si relaziona alle diverse realtà che si presentarono a Muhammad ed all'umma durante la Rivelazione. Così impostato, il discorso mantiene una sua generalità ma anche le sue specificità che però tali vanno valutate. La strategia è quella di disarticolare la strategia dell'abrogato-abrogante, di quei "versetti della spada", medinesi, che avrebbero sostituito i versetti della pace e della tolleranza, meccani. Il teologo egiziano è stato condannato per apostasia in Egitto, il suo matrimonio è stato sciolto per legge ed è dovuto emigrare in Olanda dove è morto nel 2010. La stessa strategia si trova nell'iraniano 'Abdolkarim Soroush che separa il testo dalla conoscenza che ne deriva per uomini ambientati storicamente.

[9] Interessante a riguardo la posizione dell'algerino Muhammad Arkoun, il quale sostiene che dal punto di vista religioso, l'islam è protestante (rapporto diretto tra individuo e la Scrittura) ma politicamente è cattolico "nella misura in cui, dopo gli Omayyadi, lo stato (ossia il potere politico) ha confiscato questa libertà propria dell'Islam di costituirsi in sfera autonoma dallo spirituale".

COMPENDIO STORICO

La storia dell'islam parte da una situazione di estrema arretratezza e frammentarietà. Siamo nell'Hijaz, regione centro occidentale della penisola arabica che dalla costa del Mar Rosso entra per qualche chilometro nell'entroterra oltre il quale c'è il deserto.



I centri abitati sono raccolti intorno ad oasi, intorno, deserto pietroso o sabbioso. Siamo verso la fine del 500. Gli abitanti di queste terre, arabi non ancora con la coscienza di essere "un popolo", sono divisi innanzitutto tra sedentari e nomadi-seminomadi, cioè beduini. I due principali centri dei sedentari sono Mecca più a sud e Medina più a nord. La società è frazionata in tribù che federano clan, tra le tribù ci sono vari livelli di

convivenza con patti, apparentamenti, alleanze ma anche divisioni, vendette, vere e proprie faide. Il potere tribale e clanico è patriarcale. Non c'è alcuna forma di autorità centrale (tesoro pubblico – polizia), né legge codificata ed accettata sebbene viga un codice tribale più o meno condiviso. Il culto prevalente è un politeismo che può evolvere in enoteismo con un dio centrale Allah e tre dee-figlie: al-Lat, al-Manat, al-Uzza, più un vario seguito di dei minori o specifici di ogni centro. La società ha una pronunciata disegualianza, l'attività principale è il commercio sia in entrata (beduini che portano merci dall'intero arco nord-africano) sia su linee di scambio con il sud dell'Arabia oggi Yemen, con l'Etiopia, con la Palestina e la Siria. La razzia delle carovane è anche praticata, questo porta talvolta ad accrescere il disordine sociale, sia per l'innescò di vendette poi sviluppate in faide, sia perché gli uomini morti in azione, lasciano mogli e figli che non hanno di che sostenersi.

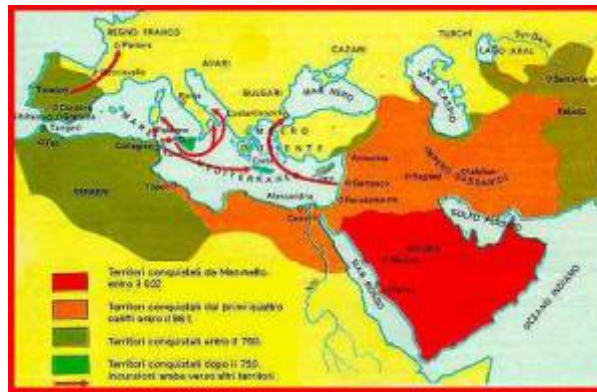


Il cerchio esterno questo cuore arabo è formato a sud appunto dalle più ricche ed avviate società dell'**Arabia Felice** (meridionale, oggi Yemen ed Oman), così detta per una storica maggior presenza di acqua (risente positivamente delle correnti estreme dei monsoni) che ha, nel tempo, permesso un relativo maggior sviluppo, trainato anche dalla funzione portuale di meta o scalo delle rotte commerciali dall'Oceano Indiano al Mar Rosso e viceversa. In questa società, dove ci sono già monarchie che hanno rapporti anche con i persiani dell'Impero sasanide, ci sono anche presenze non secondarie di ebrei e cristiani, questi a loro volta divisi tra monofisiti, nestoriani ed altre interpretazioni minoritarie. La religione principale è però marcatamente politeista. Ad ovest, gli **etiopi** sono governati da una monarchia con presenza religiosa cristiana e rapporti con l'altro grande impero del tempo: i bizantini. A nord vi son piccoli regni che gravitano a cintura, intorno ai confini dell'Impero bizantino, la religione è giudaica e cristiana anche quando l'etnia è più propriamente araba o parlante arabo (aramaico). L'**Impero bizantino** a nord-est e quello **persiano sasanide** ad est sono i due vasi di ferro dell'ambiente e proprio in quel periodo sono impegnati in una lunga guerra che sta portando i persiani, quasi alle porte di Bisanzio. Nello stesso Hijaz, sono presenti non poche comunità ebraiche e cristiane che vivono assieme a quelle politeiste. Sono presenti anche vari individui, poeti, mistici, predicatori, ispirati, maghi e veggenti che bordeggiavano i vari credo che non precipitano in uno dei due-tre sistemi monoteistici organizzati (giudei e cristiani ma anche zoroastriani) che sono una transizione enoteista tendente al monoteismo) e si riconoscono, in un **monoteismo semplificato** che è la sintesi di tutti quelli storicamente sviluppati.

Le comunità dell'Hijaz, povere, ancora abbastanza barbare nei costumi, divise da tutto e su tutto sono il classico vaso di coccio tra vasi di ferro e rischiano, prima o poi, l'assimilazione coatta entro uno o più tra i sistemi forti delle regioni limitrofe. Nonostante questa loro oggettiva minorità, sono comunità piuttosto fiere ed orgogliose del loro passato (e presente) autonomo e libero. Chi riconosce a Muhammad la doppia genialità sia **religiosa**, che **politica**, tende a collocare la sua rivelazione in questo contesto. Da una tale molteplicità, debole e conflittuale che rischia di venir cancellata per incorporazione da qualche sistema più grande, organizzato e forte, egli trasse una comunità unica, unita, ben identificata e competitiva sotto i diversi aspetti (sistema sociale, legale, politico, militare, economico). Creò un popolo intorno ad una identità, una identità intorno ad un patto di fede, il patto di fede tra Dio e gli uomini[1]. Definendo il Corano un contratto che dalla fede si riflette nel sociale, che cioè crea una comunità unita che supera l'entropia della conflittualità tribale, ovvero del tutti contro tutti, si presenta nel 600 arabo, la stessa struttura dei fatti e delle idee che porteranno mille anni dopo T. Hobbes a scrivere il Leviatano. Del resto, non è solo questo il punto di contatto per analogia tra la struttura tribale araba e quella degli angli e dei sassoni. I primi adotteranno come regolamento la religione di Dio, i secondi quello del Mercato.

La formazione del soggetto, della comunità unica ed unita, avverrà tramite la religione, la sua codifica

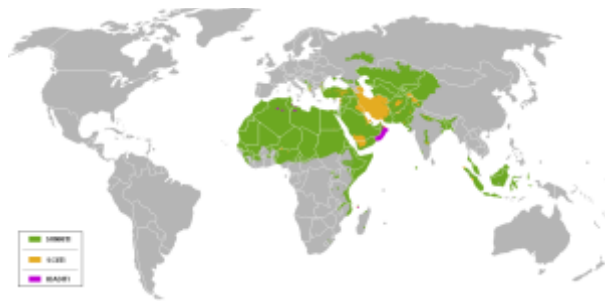
avverrà sempre all'interno della stessa religione ma con un serie di disposizioni sociali, legali, etico-morali ad hoc mentre le prassi sia del periodo che ha il Profeta in vita, sia del successivo che vedrà l'alternarsi di quattro califfi e due imperi califfali, costituirà l'insieme di prassi di riferimento che formano la tradizione. Dai primi quattro seguaci di un profeta ancora non creduto ed emarginato dai meccani (la moglie, uno schiavo poi affrancato, un parente della moglie se non cristiano già monoteista ed un cuginetto di 10 anni che poi gli sarà genero e da cui deriverà lo sciismo), ad un forma imperiale che comprendeva parte del nord Africa, tutta l'Arabia, la Palestina, la Mesopotamia, il Kurdistan e parte della Turchia, l'altipiano iranico, e parte dell'Afghanistan più altri stati vassalli, passarono dunque poco più di **cinquanta anni**, una specie di miracolo.



Poiché l'islam presuppone che Dio sappia e possa tutto e che per certi versi ciò che succede è la conferma della sua volontà, questa specie di miracolo testimonierebbe di per sé della missione divina dell'islam. Questa storia degli inizi, storia di un progetto di nuova unità coesa, forte e vincente, unità di coloro che rispondono all'appello di Dio e che Dio evidentemente protegge, rimarrà in tutta la successiva e contemporanea storia, come idealizzato "periodo dell'oro", una utopia del passato a cui necessariamente bisogna tornare ogni volta che si fallisce l'adattamento alle condizioni dei mutanti tempi. La religione era l'unica chiave di volta per operare questa trasformazione. Non poteva essere la politica coadiuvata dal fatto militare poiché nessuna delle tribù originarie aveva la forza di inglobare e sottomettere le altre. Ancor fosse stato possibile e non lo era, non avrebbe mai resistito all'instabilità congenita ad una coercizione mal sopportata da parte di popolazioni fiere, autonome e tendenzialmente anarchiche. Ancor avesse superato per un certo tempo questa contraddizione, non ci sarebbero state le condizioni per sottomettere le altre popolazioni che per certi versi si sottomisero da sole. L'impero islamico, per lungo tempo, adottò lo schema romano: lasciare istituzioni, credenze e culture locali e prelevare solo tasse, tasse con le quali finanziare il proprio esercito arabo e le sue élite. Fu l'affermazione del loro sistema politico, militare e commerciale a trainare le conversioni. La religione svolse quindi la **funzione fondativa della prima comunità**, un patto contrattuale forte, equo, chiaro, stretto tra i tanti che superavano le loro disparità ed eccentricità reciproche riferendosi ad un punto centrale molto forte, in grado di sostenere l'intera costruzione, resistere nel tempo, declinarsi ulteriormente e fungere da perno unificante nel corso di un lungo sviluppo, tutt'ora in corso. Per questo "islam" non è il nome di una etnia o di una parte geografica ma di una religione che ha creato la società, la legge e la cultura di un popolo, il popolo dei credenti nel Dio unico ed unificante.

= 0 =

La dialettica tra l'Uno ed il molteplice è ciò che caratterizzerà l'islam nella sua storia. L'Uno era il paradigma del progetto originario, un Dio unico che si esprime in un discorso unico (Corano) ad un popolo da unificare intorno a sé come comunità dei credenti. Questo scioglieva la molteplicità dei clan e delle tribù, delle differenze tra stanziali e nomadi, tra ricchi e poveri, ricomponendola nell'unità semi-egualitaria dell'*umma*. Se il concetto cardine dell'unicità di Dio è ciò che è rimasto costante, a valle, si è andato formando un vero e proprio estuario di molteplicità. Il discorso unico è diventato molteplice.



Il Corano stesso ha visto letture letterali, letture universalistiche ma anche particolaristiche, letture filosofiche, letture giuridiche, letture mistiche ed esoteriche, moderniste e tradizionaliste, conservatrici e riformiste. Ma poi al Corano stesso si sono affiancati gli hadith del Profeta, la sua biografia, il corpo sempre più vasto delle interpretazioni giuridiche e dell'accumulo stratificato della tradizione. Alla lettera si è affiancata l'interpretazione per analogia, all'analogia il decreto per consenso. Al discorso di Dio son seguiti i presunti discorsi di Muhammad ma anche quelli dei suoi primi Compagni, dei seguaci di questi e financo dei seguaci dei seguaci. All'unità religiosa della comunità iniziale, fece seguito la divisione tra **sunniti**, **sciiti** e **kharijiti** (oggi, ibaiditi dell'Oman) e le divisioni interne a queste tre correnti. Le tre divisioni, più che essere animate da fondamentali questioni dottrinarie, corrisposero a tre diversi modi di intendere la legittimità del potere di coloro che dovevano guidare l'islam e, nel tempo, furono usate come identità per gruppi etnici e politici in reciproco conflitto. Seguirono le diversità teologiche e quelle pratiche, i **sufi** diverranno accanto a gli **ulama** e gli **imam**, i sostituti di quello che nella cristianità è il **clero**. Più ci si allontana dal cuore arabo, più le pratiche sufi presero a divergere dall'asciutto canone di base fino a quel Sud est asiatico o ai musulmani centro africani in cui si amalgamarono alle antiche pratiche magico-animiste dei villaggi interni. Gli stessi ulama presero a riferirsi ad almeno **quattro diverse scuole giuridiche** (sunnite) la cui attuale cartina di diffusione, testimonia di come tali interpretazioni divennero fatti identitari locali piuttosto che libera adesione a questa o quella linea interpretativa.

Sul piano della comunità concreta, una doppia creazione di molteplicità. In termini di stratificazioni di classe sociale tra beduini e stanziali, cittadini e contadini, soldati e depositari delle scritture, possidenti di terre e commercianti e artigiani, burocrati imperiali ed élite locali. Tale stratificazione sociale ebbe la meglio sulla semplificata struttura della comunità araba originaria basata sulla parentela e sul lignaggio e su quella teorica di una vagheggiata uguaglianza coranica.



Ma oltre alla **stratificazione sociale** si ebbe la **frammentarietà etnica**. L'Uno etnico fu quello arabo ancora lungo la dinastia Omayyade ma sempre più, in relazione all'espansione imperiale, si sommarono le origini disparate dei nordafricani, degli egiziani, dei persiani, dei siriani, dei turchi, delle periferie orientali ed occidentali che si sommavano alle differenze originarie tra arabi stanziali e nomadi, tra meridionali (yemeniti) e settentrionali, arabi occidentali (Hijaz) ed orientali ((Golfo Persico) in una traiettoria che portò l'impero arabo (**omayyade**) a diventare sempre più impero musulmano (**abbaside**) ma anche sempre meno impero, cioè sempre meno Uno. Allo strato arabo che presto divenne aristocratico si sommò quello plebeo, le **etnie "clienti"** subordinate e financo l'importazione di dosi massicce di **schiavi**. La cultura comune unificata dalle Scritture, ha progressivamente assorbito gli strati precedenti (bizantini, sasanidi, arabo-beduini), ha fatto convivere i vari monoteismi (**cristiano**, che a sua volta era ramificato in diverse interpretazioni, **ebraico**, **zoroastriano**), ha risentito dell'interpretazione siriano-alessandrina dell'antica cultura greca, ha generato nuovi ceppi culturali poetici, letterari, scientifici. La stratificazione di genere è rimasta costante, l'uomo è inequivocabilmente superiore alla donna. La lingua araba fu uno dei pochi fattori di omogeneizzazione. Imposta come lingua della Scrittura, dei religiosi e dei giuristi, dei letterati e dei burocrati, la lingua della piccola etnia originaria, poi dominante, divenne la lingua dell'impero ed elle

Scritture ma non ancora la lingua di tutto l'islam.



L'impero divenne presto una entità a se stante dove il problema specifico era quello di imporre e riscuotere tasse per mantenere in piedi la sua imponente burocrazia e l'apparato militare. La strategia iniziale fu quella di intervenire e modificare il meno possibile le strutture locali (ad esempio, sul piano religioso, l'impero era solo formalmente islamico, gli arabi non erano missionari e non favorivano le conversioni). Strategia saggia (la stessa dei romani) per tenere assieme tanta complessità stipata all'interno di una unica entità. Ma nel tempo, questa genetica molteplicità diverrà la ragione dell'implosione perché il principio di differenza lavorerà sotterraneamente screpolando e poi fratturando la superficie unitaria dell'entità imperiale.

Questo secondo tratto di storia dell'Islam (il primo coincise con la Rivelazione e con la vita di Muhammad) si può suddividere in tre fasi: **1) Il periodo dei califfi**: i primi quattro califfi (rashidun cioè "ben guidati") dal 632 al 661, la successiva dinastia omayyade dal 661 al 750 e quella abbaside dal 750 al 833; **2) il periodo degli imperi**: il declino abbaside ma anche califfale dal 833 al 945 che si prorogò sino alle dinastie abbasidi "fomali" che cioè esistevano e risultavano in carica, sebbene del tutto prive di ogni reale potere (fino al 1258).



Durante tutto questo periodo, si può leggere una tensione all'interno del sistema politico islamico, tra l'Uno del Califfo a cui, in maniera del tutto impropria, la dinastia omayyade ma anche quella abbaside, riconoscevano poteri semi-divini e tutta la sottostante struttura che andava aprendosi tra gerarchie della burocrazia e dei militari, poteri territoriali locali, poteri spirituali e legislativi degli ulama, etnie non arabe di tradizione tanto più eccentrica quanto più ci si allontanava dai centri di Damasco e successivamente Baghdad. Benché fuori linea rispetto ai dettami coranici (o forse proprio per questa ragione) furono proprio le corti califfali a diventare quei centri aperti e cosmopoliti, dai quali fiorirà la grande stagione della cultura islamica delle scienze, dell'arte, dell'architettura, della poesia e letteratura, cultura che declinerà e scomparirà in silenzio, parallelamente al lungo declino della dinastia abbaside. Il revival imperiale degli ottomani (1299-1922) ebbe ragioni e caratteristiche diverse da quelle dei grandi califfati; **3) il periodo della colonizzazione occidentale** sfociata poi nella divisione in moderni stati-nazione, sino ai giorni nostri. Periodo traumatico, di estrema sconfitta ed umiliazione per l'orgoglio di civiltà. Ma la reazione a questo impatto devastante con la modernità e la forza occidentale non favorirà una evoluzione del sistema, bensì il suo volgersi indietro a quell'utopia retrospettiva dei "tempi d'oro" che diverrà il fondamento dell'ultra-conservatorismo e del fondamentalismo.

IL PERIODO CALIFFALE

Alla famiglia islamica califfale che era di origine meccana lungo tutta la dinastia omayyade, si opposero le nuove interpretazioni degli sciiti e dei kharigiti ma anche gli arabi meridionali (yemeniti) nel mentre la famiglia

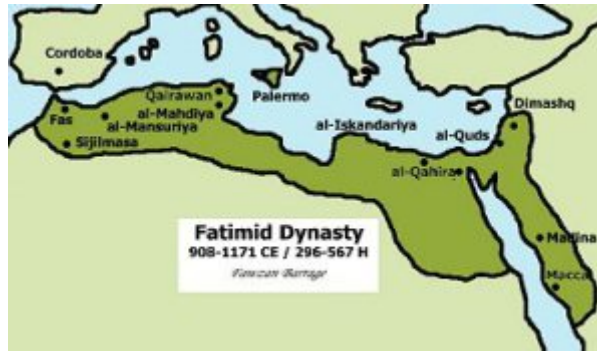
islamica religiosa vedeva crescere i lettori del Corano, gli ulama, la nuova interpretazione spirituale dei sufi e la gente degli hadith, popolo che seguiva il vasto materiale circolante di detti e racconti sul Profeta ed i suoi primi sodali, venerati come ispirati direttamente da Dio. Tra questi ed i giuristi si creò un lungo braccio di ferro fino a che si convenne, intorno a gli inizi del IX° secolo, di integrare le due tradizioni dando privilegio a gli hadith ma, al contempo, cercando di verificarne l'attendibilità. Altre questioni dottrinarie agitavano la composita comunità. All'opposto dei seguaci degli hadith ad esempio, c'erano i teologi mu'taziliti, fortemente influenzati dall'eredità del pensiero greco-razionalista. Anche qui occorre una mediazione operata dal teologo **al-Ash'ari** che privilegiò la fondatezza indiscutibile della rivelazione divina ma recuperando alcuni strumenti di razionalità non per l'interpretazione ma per la difesa della credenza. A margine, cresceva il peso (soprattutto nel versante orientale dell'impero) della metafisica teosofica dei sufi. Il sufi era mago (antica tradizione persiana), guaritore (antica tradizione sciamanica), autore di miracoli (antica tradizione cristiana), mistico ed anche filosofo di antica derivazione neoplatonica, gnostica, ermetica. Alcuni vennero onorati come "santi" e le relative pratiche di devozione deviarono non poco dall'asciutto monoteismo fondativo. Crescendo, anche gli sciiti si separavano in sette. Le divisioni degli sciiti così come la loro originaria formazione, erano legate a diversi modi di intendere il diritto di successione per il posto di capo della comunità: l'imam. Originariamente fedeli ad 'Ali, quarto califfo rashidun ed ex cugino e genero di Muhammad, si divisero poi imamiti duodecimani ed ismailiti ma in seguito comparvero anche zayditi e gli assai meno ortodossi alevi ed alawiti a cui appartiene l'attuale presidente siriano al-Asad. Tra le Scritture e il credente, gli sciiti pongono l'imam. Mentre il califfo non ha alcun competenza nelle questioni di fede limitandosi a proteggere la comunità ed ad amministrare le condizioni per la sua migliore espressione musulmana, l'imam venne inteso come avente una sorta di incarico divino e da ciò, un ruolo intermediante ed interpretante.

Quando il settimo califfo abbaside al-Ma'mun (786-833) decise di porre una inquisizione per obbligare i dotti musulmani a convenire sulle linee interpretative più razionalistiche (quelle dei mu'taziliti), **Ahmad ibn Hanbal** fu l'unico a rifiutarsi. In ballo c'era la delicata questione se il Corano fosse "creato" (quindi storico, cioè modificabile) o "increato" (quindi co-eterno a Dio e quindi intoccabile)[2]. Da Hanbal seguì la scuola giuridica hanbalita che abbiamo già segnalato come quella più tradizionalista dalla quale discendono le interpretazioni, cosiddette "fondamentaliste". Le altre scuole giuridiche (hanafita, malikita, shafi'ita) si affermarono all'inizio l'una in competizione accesa con l'altra, ma col tempo presero poi a convergere. Gli hanbaliti però rimasero distinti come coloro che volevano imporre la propria visione dell'islam, intransigenti, organizzati in squadre per la repressione del vizio (da cui la polizia religiosa mutawwi'a tutt'oggi operativa nell'unico stato islamico esistente, cioè l'Arabia Saudita), nemici giurati dei mu'taziliti ma anche dei più moderati ashariti e dei sufi, militarmente impegnati a combattere strenuamente e ferocemente gli sciiti e tutti i nemici, interni ed esterni verso i quali il jihad non termina mai. L'hanbalismo divenne l'interpretazione ufficiale dei califfi intorno all'XI° secolo anche perché un loro teologo Ibn Batta, aveva sancito che l'islam vietava tassativamente la rivolta armata contro i poteri costituiti (a meno che non contravvenissero ai dettami religiosi). Uno dei più celebri rappresentanti dell'hanbalismo, influente ancora fino alla modernità ed a gli sviluppi dei salafiti e wahhabiti fu **Ibn Taymiyya** (1263-1328). A capo di una campagna per l'esecuzione di un cristiano che aveva offeso la memoria di Muhammad, nemico degli ashariti, dei sufi, degli esoterici, maghi, santi, metafisici, per Taymiyya esisteva solo il Corano e la sunna, la shari'a e il jihad (inteso come guerra a gli infedeli, nel caso specifico i mongoli) ed emise un certo numero di fatwa contro deviazioni "moderniste" che si allontanavano dal tracciato tradizionale dei tempi d'oro[3].

Se gli omayyadi si basavano sull'ideologia dell'élite araba (meccana) che doveva dominare tutto l'islam, quella abbaside (che era lo stesso araba e meccana, sebbene di una diversa tribù) andò al potere con l'intento di aprire il sistema a gli altri popoli. Quando iniziò il declino degli abbasidi, facendo passare un ipotetico meridiano su Baghdad, l'islam orientale prese a differenziarsi sempre più dall'islam occidentale, afro-mediterraneo. In particolare, cominciarono ad affluire nel sistema le prime popolazioni turche centro asiatiche, si rifecero vivi i bizantini, poi i crociati, si affermarono in Afghanistan un regime di soldati schiavi (Ghaznavidi) e riemerse con decisione la cultura persiana, differenziata anche linguisticamente da quella araba. L'unità califfale si frammentò in una miriade di pezzettini così come era avvenuto in Europa, con il collasso dell'Impero romano, per poi ricostituirsi in imperi locali.

IL PERIODO DEGLI IMPERI LOCALI.

In **Persia** giunsero quindi i mongoli, poi Tamerlano ed infine i safavidi che portano lo sciismo a religione di stato stabilendo quella totale identificazione tra questa interpretazione islamica minoritaria e quel territorio che oggi è l'Iran. Dalle migrazioni turche e dal regime turco-selgiuchide dei primi secoli del millennio, nacque l'**Impero ottomano**, prima accentrato e crescente (Anatolia con la decisiva presa di Costantinopoli -1453- e la fine dei Bizantini, Balcani, Medio Oriente, Caucaso, Egitto e parte del Nord Africa), poi pressato dall'espansione europea e russa, aggirato dalle rotte commerciali coloniali europee, decrebbe e si disordinò frammentandosi ed infine, svanendo. In Egitto e Siria s'impose intorno all'anno mille, una dinastia sciita ismailita (**Impero fatimide**) a cui seguì il periodo delle crociate cristiane che furono vissute dagli islamici, come un episodio assai marginale della storia. Con Saladino si ripristinò il dominio sunnita a cui fece seguito il regime dei **mamelucchi**, un sistema militare basato su schiavi ed infine il dominio ottomano che poi deflagrò.



La dinamica sembra sempre la stessa, la formazione impetuosa di un impero, l'allargamento con le conquiste, il raggiungimento dell'invisibile limite di struttura, la deflagrazione che libera una miriade di frammentate situazioni successivamente raccolte in un nuovo ciclo imperiale. Dal molteplice all'Uno e dall'Uno al molteplice per un nuovo ciclo. Nel Nord Africa, l'islam arriva con i califfati (omayyade ed abbaside) e l'impero ottomano ma anche con l'islamizzazione dei berberi nomadi.



La **Tunisia** è il primo avamposto dell'islamizzazione a cui seguiranno varie dinastie (Aglabiti, Fatimidi, Almohadi, Hafsidi) sino a gli ottomani, il solito periodo di frammentazione ed infine il protettorato francese nel 1811. L'**Algeria** prende forma statale ben più tardi e dopo vicende simili viene occupata dai francesi nel 1830. Il **Marocco** ha una precoce formazione statale e vede la nascita e sviluppo di due importanti dinastie locali: gli Almoravidi e gli Almohadi. Diventa protettorato francese nel 1912. La **Libia** ha più incerta identità e rimane una propaggine dei vari califfati ed imperi fino alla conquista italiana del 1911. In **Spagna**, l'islam arriva con gli Omayyadi nel 711. Lunga e fiorente la civilizzazione islamica che tra alti e bassi verrà definitivamente estirpata nel 1492 dalla Reconquista ispano-cattolica. In seguito, l'islam si espanse nell'**Africa sub-sahariana**, nel Sudan, Senegal e Zambia, Mauritania, Niger etc. per la parte occidentale e la Somalia, Zanzibar e l'intera costa affacciata sull'Oceano indiano per la **parte orientale, dell'Africa**. La modalità di espansione non fu militare ma per lento contagio lungo le linee commerciali, per conversioni delle élite, per migrazione di sufi, ulama ed altri portatori di cultura islamica. Tra il XVIII° ed il XIX° secolo, si registrò un secolo di jihad generalizzata (una sovrainposizione della naturale conflittualità tribale), un tutti contro tutti che venne infine terminato dall'occupazione coloniale europea che, in parte, arrestò anche la diffusione spontanea della fede musulmana. In generale, la forma di islam che ne derivò, risultò spesso sincretica con le antiche culture tradizionali locali.

Nell'**Asia centrale**, tra popoli ostinatamente nomadi ed alcuni raggruppamenti stanziali, in una variante geometria di clan che formano orde, tatari, uzbeki, kazachi, uighuri furono progressivamente islamizzati nel mentre crearono entità politiche indipendenti ma non creando una entità imperiale comune massiva, vennero alla fine risucchiati e normalizzati all'interno delle due principali sfere d'influenza della zona: russa e cinese.



Oggi, tutti e cinque gli stati centro asiatici divenuti indipendenti dal 1991-2 in seguito allo smembramento dell'Unione Sovietica, sono ufficialmente musulmani mentre gli uigurimangono in lotta (senza speranza) per l'indipendenza all'interno della Repubblica popolare cinese. L'**India** venne islamizzata dopo l'**Afghanistan** a partire dall'anno 1000 ma in maniera già sistematica a partire dal 1200 con i **sultanati di Delhi** intorno e dopo i quali, si riprodussero una serie di regimi musulmani indipendenti fino alla costituzione formale dell'**Impero moghul** (1526-1858) a cui seguì il governatorato britannico. L'islam locale convisse con la cultura hindi e tramite i sufi che fecero da cerniera, accettò di evolvere in forme sincretiche. Furono i commercianti musulmani che partivano dall'India a portare, a partire dal XIII° secolo, l'islam nel **Sudest asiatico**, caso di diffusione religiosa non veicolata da conquista militare. La nuova religione ebbe funzioni identitarie, prima nelle lotte interne poi in quelle di opposizione a portoghesi ed olandesi. Furono poi proprio gli europei ad unificare quei territori da cui oggi provengono la Malesia che ha una presenza musulmana di poco più del 60% in termini di diffusione delle credenze (ma è comunque la religione ufficiale di stato) e l'Indonesia che con un penetrazione di poco superiore all'85%, rappresenta oggi il più grande stato musulmano.

LA MODERNITA'

Il XIX° secolo è l'impatto con la prima forma di mondializzazione. Così come l'Occidente sottomise, in parte, l'Impero cinese che a lungo gli era stato superiore, almeno economicamente, altrettanto fece con l'islam. Ma se l'islam orientale rientrò nel movimento di marea che vide una ondata coloniale accompagnata da una risacca che lo lasciò più o meno libero di riprendere il proprio corso storico, l'islam occidentale rimase a lungo sotto il dominio alieno del sistema europeo. A questo successe poi il dominio del sistema americano. Tutta la geografia politica dell'islam occidentale è stata coartata degli interessi coloniali e poi economico-imperiali occidentali. La libertà di evoluzione politica è stata congelata e l'Occidente è sistematicamente intervenuto per proteggere regimi tanto meno legittimi ed efficienti quanto più proni e supini a gli interessi dei dominatori. Il **petrolio**, posseduto dalle élite più retrive ed ultra-conservatrici dell'islam e desiderato dalle élite del sistema occidentale, ha fatto da liquido battesimale per l'adesione ad un comune sistema di interessi. Ogni tentativo di evolvere l'islam politico, che fosse nazionalistico, pan-islamico, quasi-socialista, quasi-laico ha visto schierati contro, tanto le dinastie hanbalite del Golfo, quanto le moderne democrazie occidentali. L'islam è smarrito nella difficoltà di corrispondere all'Uno religioso della comunità dei credenti qualcosa di corrispettivo sul piano politico: una molteplicità di confraternite? piccoli regni, principati, sultanati? stati nazione? federazioni? l'Uno califfale-imperiale? Il trauma culturale del XIX° e XX° secolo, trauma aggravato dal fatto che per i musulmani ciò che accade se non è direttamente orchestrato da Dio è da Lui permesso, dell'impatto devastante con la modernità, la tecno-scienza, l'occidentalità in genere, è stato giustificato nello stesso modo con il quale ogni sistema ideologico giustifica i propri fallimenti: **manca di purezza**. Se il capitalismo occidentale oggi non funziona è perché non siamo tutti musulmani (totalmente dediti) al mercato, se il marxismo non ha funzionato è perché si è letto male Marx (il Corano), se l'islam ha fallito l'adattamento al divenire del tempo è perché ha smarrito la purezza dei tempi d'oro. Le idee sono pure ma gli uomini le corrompono.

Quando i sistemi umani vengono falsificati dall'ambiente a cui dovrebbero adattarsi non si riforma mai il sistema, si deve cambiare l'ambiente perché si adegui. E' il reale che è irrazionale non il razionale che non è reale.

NOTE

[1] Il controverso statuto del jihad (massimo sforzo di volontà o armato, solo difensivo o anche offensivo?) occulta il fatto che, inizialmente, la comunità dei credenti andava a sostituire la comunità di sangue e parentela. Come questa era basata su i criteri della solidarietà, condivisione e reciproca protezione dalle insidie, così doveva essere la nuova comunità dei credenti. L'Islam non parte con l'idea di "far guerra" a sua

discrezione, trasferisce i codici tribali ad un nuovo tipo di comunità basata sulla comune appartenenza ad una fede.

[2] Dal punto di vista del califfo, secondo le nuove concezioni per le quali questi era dotato di un crisma speciale di origine divina, se il Corano poteva intendersi “creato”, allora il califfo avrebbe potuto anche modificarlo in interpretazione. Dal punto di vista degli ulama invece, il Corano era increato e quindi non rimaneva spazio che per l'esegesi e l'interpretazione quanto più attinente, cioè quella che facevano loro.

[3] Il **salafismo**, la linea di pensiero a cui si rifanno le principali organizzazioni islamiche, politiche ed armate contemporanee, origina da una posizione antica. Questa riteneva che l'islam avesse raggiunto i suoi massimi di purezza ed efficienza religiosa ma anche mondana (il “periodo d'oro”), nel periodo dei “pii antenati” (salaf al-salhin). Questi erano la generazione coeva a Muhammad (i Compagni), la successiva (i seguaci dei Compagni) e quella dopo (i seguaci dei seguaci). Ciò corrispondeva a quel tratto di storia islamica in cui si affermò il califfato (con il califfo che deve discendere tassativamente dalle tribù arabo-meccane), gli ulama, il corpus che va dalla redazione scritta del Corano alla biografia del Profeta, alla raccolta dei suoi hadith-sunna, al cumulo della prima tradizione interpretativa, l'espansione militare che può esser intesa anche come jihad. Questa tradizione ritiene pertanto ulama, Corano-sunna, hadith, sharia' a e jihad i fondamenti, da cui l'erronea definizione di “fondamentalisti”. Erronea perché questa è solo “una” delle tradizioni interpretative dell'islam (e non certo la più diffusa). Come già detto, i veri fondamentalisti cioè coloro che si rifanno la fondamento oggettivo che rimane il solo Corano, sarebbero i coranisti. La posizione salafita ha lungamente coinciso con la scuola hanbalita ed era infatti questa la posizione che espressero Ahmad ibn Hanbal (780-855) e Ibn Taymiyya (1263-1328) e Ibn Qayyim al-Jawziyya (1292-1350) sebbene si debba considerare che, in questo contesto, tale posizione era teologica e per certi versi anche riformista dal momento che si opponeva al sovrastante potere califfale che aveva una sua potente corte intellettuale fatta di filosofi, teologi e sufi. La posizione “salafita” torna in auge nel XIX° secolo in Egitto e successivamente in Tunisia con il carattere di una concretamente socio-politica, utopia retrospettiva (il termine si deve a M. Campanini) che indicava ai musulmani come recuperare autostima e progettualità sociale e politica, contro il disfacimento etico e politico portato dalla colonizzazione europea e dal devastante impatto con la modernità. Su gli stessi temi e con parzialmente coincidente punto di vista, si trovò Muhammad ibn Abd **al-Wahhab** (1703-1792) la cui dottrina -il wahhabismo- è fondante e tutt'ora ordinativa dell'Arabia Saudita. Wahhabita è anche l'ispirazione dello Stato islamico-Isis. Neo-salafita è detta la posizione di al-Hasan **al-Banna** (1906-1949), fondatore del movimento dei Fratelli Musulmani e di Sayd Qutb (1906-1966), tutti originari dell'Egitto. L'intera area culturale però non è affatto omogenea. Le antiche posizioni teologiche non portano di necessità a quelle politiche moderne. Mentre la posizione antica era in un certo senso “riformista” il suo revival moderno è diventato letteralista. Il taglio egiziano dei Fratelli Musulmani non è quello wahhabita dei sauditi ed entrambi non sono coincidenti con quello di molte formazioni neo-salafite tipo al-Qaeda. Come sempre, i musulmani partono all'Uno e si perdono nel molteplice che ostinatamente rifiutano nell'ideale ma assiduamente praticano nel reale.

CENNI SUL PENSIERO ISLAMICO CONTEMPORANEO

Nell'islam, il fatto storico-culturale più evidente del secolo scorso, è stato la lunga fase di dominio che l'Occidente ha esercitato prima con le colonie, poi con le guerre, poi con la fase post-coloniale nella quale però ha mantenuto una presenza forte sebbene apparentemente “dietro le quinte”. L'impatto con la modernità occidentale è stato certo traumatico: dalla potenza macchinica-industrial-tecnologica alle passioni ideologiche, dal laicismo al materialismo liberale o socialista, dal sapere scientifico a quello filosofico, dallo stato nazione alla razionalità del dominio, dello sfruttamento e del controllo. Ma come ha osservato l'algerino Malek Bennabi, se l'islam è stato colonizzato è perché era colonizzabile, la sua struttura non era resistente all'altrui possesso. Questo ha rappresentato il punto di massima umiliazione inferto all'orgoglio islamico ma anche la spia di un problematico adattamento ai nuovi tempi.

Molti intellettuali (tra i pochi prodotti da quel contesto) sono stati risucchiati come élite indigena e trasferiti in Occidente, sono diventati *musulmani occidentalizzati*, critici dell'islam ma dal punto di vista del sistema alieno che l'aveva sottomesso. Criticare l'islam dal punto di vista occidentale ha pur sempre la sua funzione dialettica ma non emancipativa, l'emancipazione impone che la critica, il superamento, provenga dall'interno del sistema. Non è partendo da tutt'altre categorie storicamente distillate che si ottiene la messa in moto dell'intera struttura di un pensiero diversamente costruito lungo il tempo storico. Durante e subito dopo la Prima guerra mondiale, l'Occidente ha dapprima usato quelle terre per le scorribande delle proprie truppe alle prese con la mondializzazione del conflitto, poi ha lasciato il territorio non prima di aver disegnato inusuali confini che con tratti di matita degli astuti geografi franco-britannici assemblavano etnie e tribù in reciproco e profondo odio o dividevano altre di antica fratellanza o irrigidivano territori in cui storicamente si fluidificava.

Questa geografia politica sovrainposta a quella storico-culturale non cesserà di produrre contraddizioni. Il periodo post-coloniale è stato per lungo tempo formale, nel senso che la presa degli ex colonizzatori rimaneva ben salda attraverso le amicizie, i favori tra élite, l'armamento degli eserciti, i contratti commerciali

di esclusiva, il monopolio delle forniture e degli acquisti, il sistema banco-finanziario, la spinta all'allineamento geopolitico. In seguito, la presenza franco-britannica si è in parte allentata, soprattutto in Medio Oriente, sostituita dal Grande Fratello americano la cui presenza è stata motivata dal ben più preciso e decisivo interesse del controllo delle fonti energetiche, nonché dalla logica scacchistica del controllo diretto ed indiretto del pianeta nell'ambito del grande gioco del confronto bipolare[1] con il sistema sovietico-comunista.

Il pensiero d'area islamica (di cui più avanti ci occuperemo esaminando pensatori vissuti tra la fine del XIX° e soprattutto nel XX° secolo, relativamente all'area sunnita) si è allora polarizzato tra l'adozione dell'impianto occidentale come modello da cui trarre il punto d'appoggio critico per provare a revisionare il proprio impianto sclerotizzato e il rimbalzo che dalla critica degli invasori atei, disumanizzati dalla tecnica, individual-utilitaristi e colonialisti giunge fino alla critica delle melliflue élite locali ovvero al rimpianto quando non presa a fattivo modello dei "tempi d'oro", dell'islam califfale, shari'a & jihad, l'islam puro e duro. E' tra la modernità dell'islam e l'islamizzazione della modernità che si è giocata la partita, *tertium non datur*[2].

= 0 =

Non è quindi un caso che la rinascita culturale interna al sistema islamico, a cavallo tra XIX° e XX° secolo, si sia espressa nel polo indo-pakistaniano con **Sayyid Ahmad Khan** o **Ameer 'Alì** o sir **Muhammad Iqbal**[3] da una parte o in quello egiziano con **'Abd al-Rahman al-Jabarti** o **Rifa'a Rafi al-Tahtawi** o ancora **Taha Husayn** (figura di deciso spessore), piuttosto che **Muhammad 'Abduh** (che per certi versi anticipa gli sviluppi della seconda corrente, quella dell'islamizzazione della modernità) discepolo del persiano-sciita al-Afghani. I primi stimolati ed influenzati dalla cultura inglese, i secondi da quella francese, entrambi presi dalla bipolarità tra il fascino indubbio della modernità occidentale e la necessità di islamizzare tale modernità per connetterla col tronco tradizionale delle loro culture.

Da qui, la stagione novecentesca che cerca una sua strada tra modernità e tradizione. Con l'algerino **Malek Bennabi** che, criticando tanto le ragioni dei colonizzatori quanto la passività ed arretratezza dei colonizzati, si richiama al periodo degli Almohadi (il califfato berbero del XII° e XIII° secolo, quello ispano-maghrebino in cui fiorirono Averroè e Mosè Maimonide, le università andaluse, l'arte ed i capolavori architettonici). Politicamente, Bennabi si richiama al riformismo salafita dei Fratelli Musulmani, quindi ad Hasan al-Banna ma anche ad un ceppo da cui poi prenderà corpo il panarabismo e il socialismo laico. Si segnala come il marxismo, non abbia mai davvero attecchito nel mondo islamico. I principi di continuo trasferimento delle ricchezze da chi ha di più e chi ha di meno, inclusi nelle pratiche della *zakat* (l'obolo prescritto come uno dei cinque fondamenti delle pratiche di fede) e l'orrore per la *fitna* (la divisione, la contrapposizione, la spaccatura nell'umma) che sarebbe conseguente il concetto di lotta di classe, hanno eretto una barriera alla penetrazione delle idee di Marx ed Engels. L'ateismo se non programmatico, quanto meno consequenziale il materialismo e la critica delle ideologie marxista, ha ulteriormente reso il marxismo un sistema di difficile frequentazione. Tale sistema poi, è stato vissuto come interno alla cultura dei colonizzatori, "occidentale", nonostante le sue presunzioni di universalità. La repressione poliziesca ha fatto il resto[4].

Di stampo più prettamente filosofico, il contributo del marocchino **Mohammed 'Aziz Lahbabi** che riflette sulla relazione tra individuo e comunità usando luci di stampo heideggeriano, bergsoniano ed husserliano ed arrivando a proporre la *shahada* come fondamento della razionalità islamica, una sorta di cogito cartesiano che parte da Dio per giungere al me, all'io, all'altro. Questo tipo di riflessioni possono esser interessanti per una mente occidentale ma va detto anche che non sembrano avere il benché minimo effetto sulla cultura media del sistema culturale islamico. Più critico l'egiziano **Zaki Najib Mahmud** che rileva la mancanza di negazione, quindi di dialettica[5], dialettica che è poi il motore del movimento, movimento che è proprio ciò che è mancato ad un sistema paralizzato nella sua tradizione. Più in generale, l'umma islamica deve sempre tendere a unificarsi e chiunque la frammenti (*fitna*) agisce contro lo stesso volere di Dio. Questo pregiudica la libertà del motore dialettico perché se non si formano parti non si potrà avere interrelazione di differenze. La tensione naturale alla molteplicità si è poi lo stesso manifestata (sciiti e sunniti, quattro scuole giuridiche sunnite, varie forme di teologia, i sufi etc.) ma è stata sempre vissuta con senso di colpa, come fatto negativo da superare presto verso la ricostituzione di quell'Uno indiviso in terra che specchiasse l'Uno dell'Unico in cielo.

Imponente la Critica della ragione araba del marocchino **Muhammad 'Abid al-Jabri**. Anch'egli ispirato come l'algerino Bennabi, dal glorioso passato del razionalismo andaluso averroista-aristotelico in opposizione alla tradizione ma anche allo "*spirito avicenniano "orientale", gnostico e promotore del pensiero delle tenebre*". Interessante al-Jabri ponga un islam occidentale (maghrebino-andaluso) contro un islam orientale. La sua riflessione storico-politica, segue quella di Ibn Khaldun, la critica decisa alla degenerazione occorsa sin dagli inizi che portò dalla missione profetica al califfato e da questo al potere patrimoniale, degenerazione che origina già dagli Omayyadi e prosegue nella storia con l'attiva partecipazione dei produttori di "falsa coscienza": gli intellettuali. Critica decisa alla presunzione califfale che si ritenne investita di una missione divina quando doveva limitarsi alle funzioni vicarie del Profeta (ma chi ha detto poi che la funzione politica del Profeta dovesse avere un seguito, visto oltretutto che la sua funzione spirituale era irripetibile?). Attacco

quindi alla immobilizzante tradizione sunnita, alla sua mitologia, al dogma dello status quo, del mito califfale. Al-Jabri giunge così a rivolgersi ad una diversa tradizione, la tradizione soffocata dalla gerarchia delle tribù meccane che s'impadronirono proditoriamente del sistema lasciato aperto dallo stesso Muhammad. L'appello non può che partire dal Corano (XLII, 38; III, 159) e da un paio di hadith in cui si esprime il concetto di completa auto-consultazione (shura) dell'umma per decidere il da farsi, cioè una qualche forma di democrazia partecipata dal basso.

Con **democrazia**, non si deve intendere certo la versione occidental-parlamentare come se questa fosse l'unica del genere. A. Sen ha scritto un libricino "La democrazia degli altri" (Milano, Mondadori, 2004) in cui, appunto, sostiene che la democrazia in senso concettuale, non è una invenzione occidentale. Vi sono infatti casi africani, cinesi, indiani ed orientali in genere, dei nativi americani, dei cosacchi, di molti popoli barbari e forse, era questa la più antica forma di auto-governo della profonda antichità, quando le comunità erano piccole. Concordiamo con Sen e concordiamo con al-Jabri poiché anche a noi (ed al Corano) sembra che la prima umma fosse proprio una di quelle piccole comunità semi-egaliitarie che funzionava per auto-consultazione. La democrazia non è altro che il nome codificante l'autogoverno dei Molti che insieme allo schema dei Pochi (o dell'Uno che però al di là dell'umano fascino che gli uomini provano per il Big man, in realtà non è mai unico) che governano i Molti sono i due universali della prassi politica che incontriamo nella storia umana. Non è la panoplia degli accessori moderni quali i diritti umani o la libertà di parola o il parlamentarismo che vanno esportati con i bombardieri che qualifica la democrazia. La democrazia è cura della espressione individuale sul destino collettivo, una modo che alle élite occidentali non garba affatto[6], almeno quanto non garba alla élite islamiche.

Abbiamo poi anche contributi sul laicismo da parte del siriano **Sadiq Jalal al-'Azm** che diventano anche strenua battaglia contro l'islamismo radicale da parte degli egiziani **Muhammad Sa'id al-'Ashmawi** e **Fu'ad Zakariyya**. Il primo che censura la distorsione politica della religione, il secondo si scaglia contro il dogma della tradizione ed il rifiuto della storicità (nella definizione che diede Najib Mahmaud: "*il potere del passato sul presente è analogo al potere che un morto potrebbe esercitare sul vivo*"). Così il siriano **Bassam Tibi** che invero sembra particolarmente intriso di cultura occidentale mentre più pulita sembra la critica del marocchino **Abdou Filali-Ansary**. Questi critica con decisione la commistione religioso-politica che risulta esser stata un arbitrio del tutto ingiustificato. La nuova coscienza islamica dovrebbe revisionare nel profondo la propria storia. Un concetto forte di autocritica dei fondamenti che in effetti pare assolutamente necessario come il razionalismo greco fece con la mitologia, quello moderno fece con il pensiero medioevale, la scuola del sospetto fece con la tradizione metafisico-idealista, quello marxista propose nei confronti dei dogmi ideologico-economicisti, la psicoanalisi nei confronti della stessa razionalità pensante, l'ermeneutica nei confronti dell'interpretazione, il relativismo nei confronti della presunzione di Verità assoluta etc. . L'idea vi sia un modello prescritto di organizzazione e potere politico islamico e che questo si realizzò con il mito dei quattro califfi (che già definire "ben guidati" -da chi?- porta a dare un giudizio, sottraendoli alle luci dell'indagine storica) e poi con quello degli Omayyadi e seguenti è il dogma da porre in discussione. Il marocchino ci sembra colga il punto con precisione.

Al motore del pensiero islamico manca la funzione critica riflessiva. Le sue parti storiche, si sono ampiamente ed aspramente criticate l'un l'altra ma nessuna ha assunto l'impianto portante il sistema come oggetto critico. Si può discutere dentro l'islam ma non sull'islam. Solo uscendo dall'islam ci si può esprimere sulla natura stessa dell'impianto Corano-sunna-tradizione. Non si può indagare il testo secondo i principi storico-linguistici (**M. Arkoun, Abu Zayd**) non si può mettere a contrasto il Corano meccano con quello medinese (come tentato dal sudanese **Mahmud Taha** seguito da **Abdullahi an-Na'im**), non si può separare, come dovrebbe esser naturale, il Corano dalla sunna (**coranisti**), non si può obiettare sulla biografia di Muhammad. Il sistema non prevede la posizione a lui esterna, è isolato ed autoserrato. L'atto di fede richiesto a monte, atto che porta dentro il sistema che poi diventa sistema culturale e storico, sistema identitario e esistenziale è una porta con la maniglia autobloccante, si può entrare ma non uscire un attimo per osservarlo da fuori. E ci si dovrebbe anche interrogare sul perché un impianto che si basa sull'individualizzazione della relazione tra Dio ed i singoli credenti, sia poi stato posto dentro una macchina comunitaria del consenso forzato a dogmi distillati da élite.

L'egiziano **Hasan Hanafi** propone una schema di critica culturale molto interessante, All'orientalismo occidentale, scienza del dominio coloniale, va opposto un occidentalismo, un simmetrico contrario con cui i perdenti possano inquadrare i vincenti ribaltando la gerarchia del punto di vista. Hanafi si collega spesso a Gramsci e non vi è dubbio che la sua idea sia conforme quella dell'italiano che promuoveva la formazione di un pensiero egemonico dei subalterni che orienti il riequilibrio della bilancia dei poteri sul piano dei sistemi di idee al pari di quanto è necessario fare nel campo dei rapporti di forza politici ed economici. Hanafi è l'esponente teorico di quella che si potrebbe definire una "sinistra islamica" che ha qualche grado parentale con il nasserismo da una parte, con certo riformismo salafita, dall'altra.

Segnalando il fatto che il concetto stesso di modernità è tutt'altro che chiaro e condiviso, verso questo concetto-alone, che i musulmani hanno distillato come essenza dell'essere occidentale e ragion per cui si spiega il dominio che questi hanno esercitato sulle società islamiche a partire dal XIX° secolo, si è avuto un atteggiamento ingenuo. Oggi vediamo ex-beduini petrodollarizzati che pensano di risolvere il problema

comprando la modernità. Resi potenti dalla manna energetica, costoro giungono in Occidente e fisicamente si appropriano della modernità comprandola. Che sia lo shopping individuale o quello dei fondi sovrani, ricordano quella battuta che circolava nel calcio italiano su un presidente talmente ignorante da pensare che la mancanza di "amalgama" della propria squadra si risolvesse per vie brevi: comprandolo. Ne nascono quei parchi giochi dell'assurdo che sono le skyline vetro specchiate delle città inventate nel deserto, dove sfrecciano SUV sovralimentati e Ferrari utili per andare di fretta da un non luogo all'altro, dove le signore proprietarie di stanze guardaroba ripiene di tagli di design possono mostrarsi e vantarsi solo rimanendo nel chiuso dei propri regali appartamenti, dove non si beve e non si fuma all'aperto ma solo al chiuso del privato, dove le biblioteche ospitano un solo genere e spesso un solo libro ma al-Jazeera testimonia che basta poco per sentirsi "al passo coi tempi". Quando poi non si prendono le élite petrodollarizzate, scompaiono i grattacieli, le Porsche, i tagli alla moda e rimane una immane povertà impastata di ignoranza e di sabbia. Fuori dal lusso occidentalista goduto in privato dai ricchi, rimane la shari'a per tutti gli altri.

= 0 =

L'altro percorso, quello dell'islamizzazione della modernità, risale già al primo impatto con le invasioni napoleoniche. Un riflesso immediato portò alcuni intellettuali (ammesso esista questa categoria nell'islam o ammesso che possa condividere il termine con la simile categoria occidentale) a pensare "ma noi eravamo così una volta", rivolgendosi indietro ai califfi di Baghdad. Già ma a quali condizioni ed in quale periodo? Parliamo di almeno un millennio prima e parliamo di un islam atipico, quello delle corti califfali abbasidi (o degli ommayyadi andalusi) che furono un unicum nella storia dell'islam e che, per certi versi, non erano neanche islamiche in senso propriamente detto essendo state tolleranti, cosmopolite, tutt'altro che fondamentaliste ma -attenzione- sempre elitarie. Alcuni popoli hanno questo tratto di nobiltà perduta che rimane un faro che richiama all'indietro, l'Antica Atene per i greci, il Rinascimento per gli italiani, l'Impero per i cinesi, gli inglesi, i francesi etc. Il fenomeno è scisso dalle sue condizioni di possibilità e rimane la testimonianza che se lo abbiamo fatto una volta, possiamo rifarlo, appartiene alla nostra genetica ed è quindi riproducibile. Come esistesse una genetica dei popoli. Questa sopravvalutazione del testo e sottovalutazione del contesto è universale ed è uno dei tratti più chiari del nostro incipiente disadattamento alla complessità. Questa linea di riflessione iniziata da Jamal- al Dini al-Afghani e da Muhammad 'Abduh, giunge ad esprimersi compiutamente con il fondatore della neo-salafitiyya: il siriano **Rashid Rida**. Il ragionamento vede da una parte lo spostamento da un islam prettamente religioso ad un analogo politico e dall'altra una critica serrata a tutti i deviazionismi indicati come cause della "smarrita via". In Rida, si fondono la tradizione hanbalita di Ibn Taymiyya, l'eterno ritorno allo splendore dei primi seguaci di Muhammad (puri perché più vicini alle fonti, una evidente forma di "pensiero magico"), l'idealizzazione del califfato, la constatazione che quella araba è la vera matrice etnica del sistema corrotto dalla diversità di origini delle altre etnie che vi sono affluite, il riconoscimento che l'interpretazione moderna più pura in questo senso è quella di al-Wahhab, da cui l'entusiasmo per la conquista di Mecca da parte dei sauditi ed il porli come nuova avanguardia trainante la rinascita del vero islam. Va anche detto che il wahhabismo è un fenomeno indigeno, precedente ogni contatto con l'Occidente. Rida agiva contro tre nemici: gli occidentali certo ma anche il disfacimento decadente dell'impero ottomano, nonché la diluizione di purezza islamica seguente l'espansione geografica del sistema.

Su queste radici si costruiranno due tronchi, quello pakistano di Abu al-A'la al-Mawdudi e quello egiziano di Hasan al-Banna continuato da Sayd Qutb vero punto di riferimento della galassia dell'islamismo radicale contemporaneo.

Al-Mawdudi si manifesta in linea di principio contrario al concetto di nazione ma quando, nei fatti, si verrà a creare la separazione tra indu (India) e musulmani (Pakistan) cercherà di definire i limiti ed i compiti dello stato nell'ambito dell'islam. Ne vien fuori l'idea di stato islamico e della *shari'a* come architrave del sistema politico. Poiché l'unica e vera sovranità è quella di Dio, lo stato islamico diverrà uno "stato di servizio" ai suoi intendimenti che vennero espressi con chiarezza nella Rivelazione. Poiché ciò che più è vicino all'insieme di norme che impalcano una comunità politica è la legge coranica, lo stato islamico si conformerà a questa, esisterà per amministrare questa, per sfrondare ogni altra indebita intrusione legislativa che non proviene da questa, per controllare non si deroghi mai ed in nessun caso da questa. Mawdudi stringerà organici rapporti con l'Arabia Saudita redigendo, negli anni '60, il programma dell'Università di Medina. Al contempo, si batterà per evitare il contagio tra islam e le nuove suggestioni socialiste e marxiste, sottolineando i caratteri semi-egalitari e di giustizia sociale già interni all'islam. La visione del pakistano stabilisce anche una chiara antropologia. L'uomo è imperfetto, incapace, irresponsabile. Deve quindi riconoscere questa sua minorità oggettiva e costitutiva ed affidarsi a Colui, Unico, che sa. Tutto ciò che è fuori da questa volontaria subordinazione è jahiliyya (condizione di ignoranza e di peccato). Rivoluzionario ma anche profondamente conseguente è il jihad, la lotta contro ogni forma di ignoranza e peccato, ogni porsi fuori della subordinazione al volere di Dio così come espressa nel Corano e nella shari'a. Il passo tra la struttura del mondo generale (l'Uno-Dio che governa il molteplice del mondo umano) e quella del mondo politico (l'Uno-Califfo che serve il patto tra Dio e gli uomini e governa su una umanità-comunità di minorati, non più divisa in classi, etnie e

stati-nazione) è conseguente. E' questo il progetto sociale-religioso-politico totalizzante dell'islamismo centrato su stato islamico- shari'a – jihad.

Hasan al-Banna, egiziano, è il fondatore dei Fratelli Musulmani. Il progetto condivide l'idea centrale della ricostruzione del califfato ordinato ed ordinante la shari'a ma ad esso affianca una peculiare forma missionaria e pedagogica di intervento nel sociale. Un interessante principio di re-islamizzazione dal basso. La struttura del progetto è Dio-Muhammad-Corano (sunna)-shari'a-jihad-lotta incessante fino al martirio compendiate nella sequenza espressa direttamente da lui in *"L'islam è in effetti fede e culto, patria e cittadinanza, religione e stato, spiritualità ed azione, libro e sciabola"*. Il passo successivo lo condurrà **Sayd Qutb**. I piloni del pensiero di Qutb sono due. La shari'a la cui capacità ordinativa è l'unica cosa che distingue uno stato propriamente coerente con l'islam da qualsiasi altra forma che sia modernista, costituzionalista, socialista, capitalista o altro. Il jihad che è un obbligo individuale e collettivo anche sotto forma di piccoli gruppi fortemente coesi ideologicamente e militarmente. Il jihad sarà mondiale e permanente poiché l'obbligo è quello di far trionfare l'islam integrale in tutto il mondo. Da qui, la delegittimazione di ogni stato che si dichiara musulmano senza aderire al format stabilito già da al-Mawdudi, la creazione di cellule jihadist impegnate nel jihad armato permanente sia verso il fronte interno (élite musulmane deviate), sia verso il fronte esterno (nemici dell'islam come l'Occidente e gli USA nel particolare). La posizione di Qutb si distacca dal posizionamento dei Fratelli Musulmani e verrà etichettata come "islamista". Essa avrà una versione anche in abito sciita, ad esempio con l'iracheno **Baqir al-Sadr** e l'iraniano **'Ali Shari-ati**. In Qutb, l'islam, riconoscendo solo a Dio la facoltà legislativa, diventa l'unico sistema in cui non c'è dominio dell'uomo sull'uomo e quindi l'unico vero sistema che porti alla liberazione ed espressione piena della dignità umana. Peccato poi che tra la "sovranità di Dio" ed il popolo si intrufolino imam, teologi, giuristi e corti califfali che alla fine sono l'analogo di qualsiasi aristocrazia.

Il perno di questa concezione, dal **punto di vista antropologico**, è che l'uomo è una variabile informe e contraddittoria che va precisata ed ordinata da un sistema ferreo di leggi, giuste in quanto date da Dio. Il debole islamico trova la sua piena espressione nel noto problema della subordinazione della donna che deve essere "muslim" ossia totalmente dedita all'uomo mentre questo sarà totalmente dedito a Dio. Tutta la costruzione normativa che grava sulla donna (velo, remissione, privatezza, inesistenza individuale ma solo come propaggine di un uomo "padre-fratello-marito") tende a scaricare su di essa l'incapacità maschile di resistere all'animale impulso sessuale. Nelle parole di un influente sceicco che vive in Australia, *-se lasci della carne scoperta in strada e dei gatti vanno a prendersela, la colpa è della carne non dei gatti-*. Tra l'istinto felino alla caccia per il cibo e l'istinto sessuale maschile alla predazione sessuale c'è perfetta analogia (ed anche tra la carne gastronomica e quella sessuale). Così gli uomini animali e bambini, debbono esser preservati dal peccato dalla tutorship di uno stato che attraverso polizia, tribunali, pene pubbliche esemplari, promuove la virtù e reprime il vizio in base alla shari'a, il dettato divino. Il versetto coranico estrapolato a fondamento: "promuovere il bene e proibire il male".

Si badi che questa interpretazione non è coranica, tutt'altro. Nel Corano, Dio è più volte esplicito sulla responsabilizzazione individuale, l'islam coranico è essenzialmente questo: *un appello forte al consapevole governo di se stessi*. Sarà Dio a giudicare alla fine chi è riuscito e chi no a governare se stesso verso il bene, evitando le insidie del male. L'essenza del contratto coranico è proprio questa: sei riuscito a vivere come si conviene e come ti avevo avvertito di fare? Sì-paradiso, no-inferno. Il debole islamico è quindi una costruzione storico-sociale, l'appropriazione della minaccia del Giudizio dell'Ultimo Giorno da parte dell'élite maschile, poi teologica, poi politica, arabo-patriarcale per sottomettere e subordinare donne, civili, etnie e strati sociali nella più tipica delle realizzazioni del principio d'ordine della gerarchia[7]. Tale paradigma è la risposta praticamente universale al problema di come far vivere assieme individualità autocoscienti, il problema del *disagio della civiltà*, della messa in relazione tra individui e comunità, tra l'Uno dentro di noi ed il molteplice fuori di noi.

= 0 =

Il pensiero arabo-islamico si è mosso all'interno di un terreno limitato da due fattori, uno temporale, l'altro spaziale.

La **fattore temporale** è dato da un sequenza costitutiva e difficilmente modificabile di dogmi che pongono i fondamenti del sistema islamico in contrasto con la storia. Il tempo delle Scritture è un tempo fisso, un presente eternamente dilatato, il tempo storico invece è un tempo fluente, mobile, cangiante. Poiché l'interpretazione delle Scritture ha dei limiti e limitato è il numero e le caratteristiche dei soggetti abilitati a farle. L'islam è preso da un doppio vincolo che spinge ad esser contemporanei e storici ma sempre meno conformi alla parola di Dio o viceversa. Gli interpreti modernisti hanno seguito non senza qualche contorsione la prima via ma questo li ha portati spesso a migrare in Occidente e non esser di alcuna seria rilevanza nel determinare qualcosa nel sistema islamico concreto. Quelli più antichi, poiché la frattura è profonda nella stessa storia del sistema, sono stati cancellati dal registro e se ne hanno solo deboli tracce ("i" mutaziliti ad esempio, nome collettivo che avrà pur avuto qualche pensatore di punta, qualche testo fondativo). Gli interpreti tradizionalisti hanno avuto vita più facile sul piano logico a richiamarsi alla letteralità

della parola di Dio, indiscutibile per principio ed alla testimonianza storica del successo storico dell'antica tradizione califfale. Ma coloro che da questo volevano trarre progetti politici di riforma (Fratelli Musulmani, un certo tipo di salafismo) non hanno ottenuto risultati pratici più significativi dei primi. Questa, che era già una semplificazione si è poi ulteriormente semplificata e dallo sguardo indietro per uno slancio in avanti si è passati ad un tradizionalismo ultra-conservatore, un letteralismo umiliante, un irrigidimento dottrinario che vorrebbe cancellare il tempo, piattare le differenze, distruggere fisicamente la molteplicità per imporre con la spada ed il terrificante esempio della punizione sharitica, la legge di Un Dio, Una moschea, Un popolo (nello slogan di al-Wahhab).

Il **fattore spaziale** è dato dalle zone di nascita, crescita ed espansione del sistema islamico. I richiami di Qutb e degli altri ai tempi d'oro è l'esaltazione della purezza originaria precedente la corruzione per contatto con la filosofia greca, con i miti persiani, la religione israelitica e la teologia cristiana come se Muhammad non fosse stato a sua volta il catalizzatore della logica tribal-commerciale beduina con i monoteismi dell'area e lo zoroastrismo sasanide. Gli arabi etnici (quelli della penisola) si sentono più islamici di quelli linguistici e gli arabi in genere si sentono più legittimati degli islamici i quali tendono a forme anche sincretiche più lontano si procede dal centro arabo-peninsulare. Questo centro di gravità medio-orientale è stato per via del caso geo-storico, beneficiato della manna petrolifera (vissuta come segno di Dio). Esso ha compensato la propria oggettiva povertà culturale (nessuno dei pensatori citati è della penisola araba, tranne al-Wahhab, pochissimi sono iracheni, un po' di più i siriani) sponsorizzando il pensiero conformista altrove prodotto, legittimandolo in funzione del peso che hanno avuto i centri di Mecca e Medina, finanziando cellule politiche e poi terroristiche in grado di pungere i governi non conformisti, finanziando il sistema moschee-ulama-madrassa-università da cui un clero fattuale, cerca di conformare il popolo tenuto a livelli diffusi di impaurita ignoranza.

L'Occidente non ha avuto la minima capacità effettiva di dialogo col livello intellettuale se non importando qualche musulmano da inserire nelle sue prestigiose università di modo da clonarlo nell'acritica elegia del modello democrazia-libertà civili-mercato. Il vago multiculturalismo che evita il confronto diretto con un falso rispetto in realtà non meno umiliante, ha soddisfatto l'anima progressista. Ma ciò che è peggio, ha confermato continuamente la legittimità del potere arabo peninsulare, la sua funzione ordinativa, usandolo in chiave geopolitica per espellere ogni germe social-comunista o semplicemente democratico, nel mentre riempiva i loro forzieri di dollari scambiati con il carburante alimentante la propria macchina entropico-produttiva. L'imperialismo capitalista a guida americana e l'islamismo petrolifero a guida arabo-peninsulare sono diventati sistemi strutturalmente accoppiati. Matrimonio celebrato dal termine medio del rabbino monoteista propenso a far della *"casa della preghiera una spelunca di ladri"* (dai Vangeli di Marco, Matteo e Luca).

Così l'eredità della nostra origine medio-orientale di commercianti monoteisti, ebraica, cristiana, musulmana continua a gravare sulle nostre facoltà adattative ad un mondo che, nel frattempo, si è fatto vieppiù complesso.

NOTE

[1] Ripetiamo qui un concetto a cui teniamo. Il colonialismo occidentale non va giudicato solo sul piano dei principi. Non ne parliamo per dire che l'Occidente è stato "brutto e cattivo" in questa sua coazione invadente e possidente. Il colonialismo prolungato, più che altro, è l'intromissione di un sistema nelle vicende di un altro sistema. Si potrebbe fare un parallelo col genitore oppressivo. Il giovane che non ha la libertà di sbagliare, di fare esperienze anche non positive, di entrare in rapporto con la casualità degli eventi, raramente evolve una propria personalità stabile, una identità coincidente il suo essere. La distorsione continuata di una dinamica storica è sempre foriera di distorsioni e nei sistemi molto complessi, le distorsioni locali si propagano poi al generale e lungo il tempo.

[2] Intendiamo il fatto che l'islam è il sistema residente, la modernità il sistema invadente ma l'incontro – scontro non può risolversi né nell'assorbimento del primo sul secondo, né viceversa. Occorrerebbe che dall'incontro – scontro, l'islam riflettesse su di sé in termini non di comparazione col modello straniero ma in termini adattativi al mondo contemporaneo. Lo stesso varrebbe per la modernità occidentale. Qualcuno ad esempio, qui da noi e proprio di questi tempi, sta notando la grande potenza mobilitante dell'ideologia islamica. Il sistema liberale di mercato, ci ha lasciato una eredità nichilista, cinica, pigra. Un "Ultimo uomo" nietzschiano svuotato di senso che ha paura ma anche fascino per l'eccesso di senso che muove, ad esempio, il fondamentalismo. Questo non significa certo sperare nella nascita di germi fondamentalisti qui da noi ma rilevare come l'uomo abbia essenza molteplice. Altresì sarebbe interessante, soprattutto per gli occidentali e per certi occidentali anti-capitalisti ovvero anti individual-utilitaristi, comprendere la necessità di uscire dal meccanismo binario-dicotomico perché sembra che per uscire dall'anomia dell'atomismo individualista occidentale si debba poi finire dentro una appiccicosa dittatura del provincialismo comunitario o viceversa. Tra il *non esistono società ma solo individui* ed il *non esistono individui ma solo comunità* deve pur esserci un passaggio che ci porti a far pace col fatto che siamo individui sociali, varietà in interrelazioni che formano sistemi ambientati ed interrelati tra loro.

[3] Iqbal si esprime contro l'utilizzo degli hadith quali fonti della legge. Ad un suo poema Tulu'i Islam (risorgimento dell'islam) ed alle sue idee, si dedicò l'omonima rivista, fondata in Pakistan nel 1935. Da questa, l'omonimo movimento coranista, animato dal pakistano **Ghulam Ahmed Parvez**, la figura forse di maggior spicco di quel punto di vista.

[4] **Abdallah Laroui**, marocchino, ha promosso un non meglio precisato "marxismo oggettivo", un marxismo depurato delle contingenze europee ed adattato all'immagine di mondo islamica. Fortemente convinto della necessità di separare l'islam come fatto religioso dal fatto statale e politico, Laroui ha scritto parecchio, specificatamente contro il concetto, secondo lui contraddittorio, di "stato islamico".

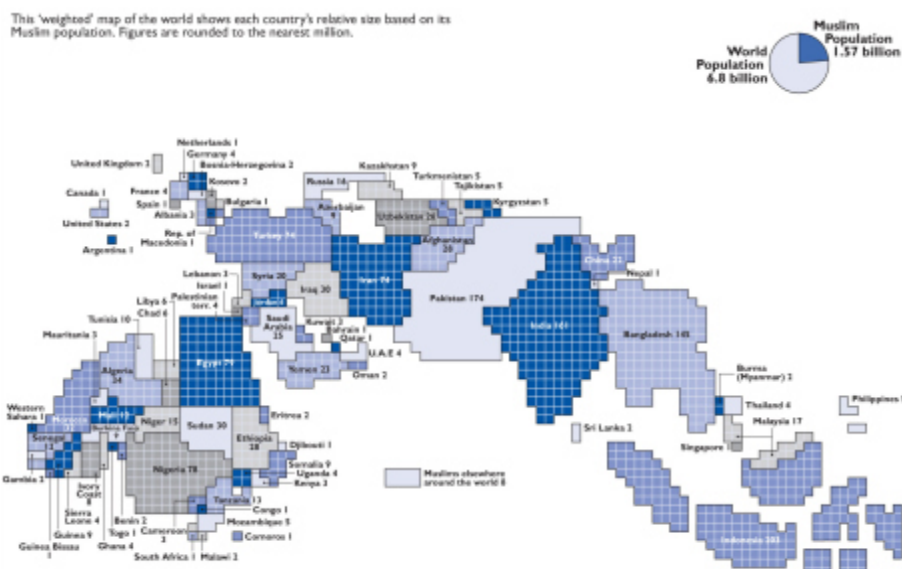
[5] Con la sua meccanica dualistica, la dialettica assomiglia pericolosamente al politeismo.

[6] Sono molteplici le voci islamiche che hanno tentato di riconnettere democrazia ed islam in vario modo. Ricordiamo il libanese **Ahmad Moussalli** che vede nell'origine contrattualistica dell'umma, l'abbinamento tra democrazia e shura; il sudanese **Hasan al-Turabi** che vede nell'origine dell'umma i caratteri della ijma (consenso comunitario), l'obbligo di sottomissione alle decisioni di maggioranza (vi è un caso ben noto proprio nelle biografie di Muhammad in cui Egli si sottomise, anche se in disaccordo, al pronunciamento della maggioranza), il pluralismo delle opinioni. **Khaled Abou el-Fadi**, kuwaitiano, denuncia la deriva della giurisprudenza (shari'a, fiqh) da autorevole ad autoritaria ed esalta alcuni valori storici della prima umma: contratto ('ahd), consenso (ijma), legittimazione dal basso del potere politico (ikhtiyar), giustizia ('adala), bene comune (maslaha), uguaglianza (musawat), consultazione (shura). L'islam ha in sé, potenzialmente, tutti gli elementi per generare una propria, originale, storia democratica che non scimmiiotti quella occidentale a anzi, la evolva.

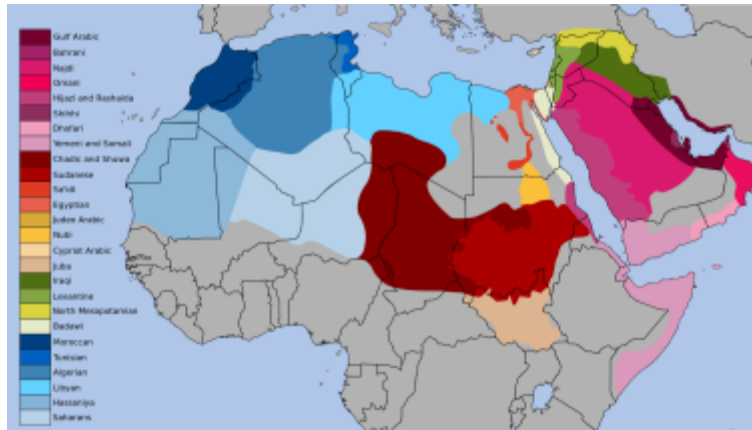
[7] E' in **Ibn Taymiyya** (1263-1328), teologo fondativo della scuola hanbalita, che troviamo questa teorizzazione in forma compiuta. Corano-sunna, jihad, potere politico che governa tramite la shari'a sono i fondamenti del raccordo, ritenuto naturale, tra islam-società-politica, via giurisprudenza. Il rapporto governante-governato è assimilato a quello pastore-gregge, il potere politico necessita del sostegno degli ulama, il sultano è l'ombra di Dio sulla terra, sessant'anni con un sovrano ingiusto sono meglio di una sola notte senza sovrano, la comunità deve obbedire-sostenere-consigliare, se tre uomini si mettono in viaggio uno di loro dovrà necessariamente comandare su gli altri così per ogni raggruppamento sociale, l'emirato (ai tempi il califfato era in evidente crisi terminale) è un atto per mezzo del quale ci si avvicina a Dio e fa parte (integrante) della religione. Questa una succinta raccolta di pensieri di Taymiyya. La visione fondamentalista islamica proviene da questo giurista hanbalita del XIV° secolo, continua con le teorizzazioni salafite ed islamiste del XIX° e XX° ed è perciò che fatti come lo Stato islamico-ISIS, o sotto la loro forma o sotto altra, non sono improvvisazioni destinate a presto scomparire.

CONCLUSIONI (6/a)

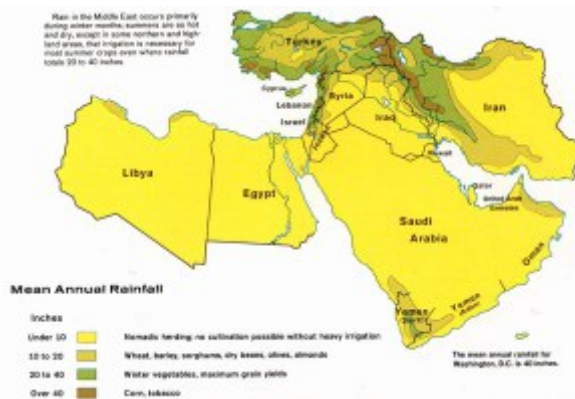
L'islam arabo è solo il 20% dell'islam complessivo ma non vi è dubbio che esso sia il cuore del sistema dei musulmani perché qui il sistema è nato, si è sviluppato e da qui si è irradiato. Tutti i problemi teorici e pratici del più ampio sistema islamico sono condizionati da questo sottosistema arabo. In questa **prima parte** delle nostre conclusioni, ci occuperemo quindi dell'attuale struttura sociale e politica dell'islam arabo per poi passare, nella **seconda parte**, al quadro teorico ed ideologico delle dottrine, delle loro interpretazioni, delle loro possibili evoluzioni e delle relazioni che le legano al sostrato politico-sociale.



L'islam arabo si basa su alcune strutture sociali tradizionali, il clan, la tribù, il governo di un territorio contenuto (ad esempio l'emirato nella penisola araba) o appena più ampio come il sultanato. Poi si passa ad una struttura, sempre tradizionale, molto ampia, quello che da noi si chiamerebbe impero e da loro califfato. Quello che manca come tradizione è proprio lo stato e la nazione. Queste strutture sono state importate ed in qualche modo imposte dagli occidentali[1], a partire dal XIX° secolo e non sono indigene.



Così creati sinteticamente, gli stati hanno risentito dell' inde-terminatezza dei loro confini e della eterogeneità della loro composizione interna[2]. Altresì, sembra che solo due strutture siano in grado di ordinarli. Da una parte le **monarchie** o nella versione legittimata dalla discendenza (la discendenza da Muhammad, più o meno reale) come il Marocco e la Giordania o nella versione del clan-tribù che si è imposto a tutti gli altri come l'Arabia Saudita. Dall'altra c'è l'**esercito**. La storia recente o contemporanea di Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Sudan, Siria, Iraq, Turchia, Yemen è stata disegnata ed ordinata da élite militari. Quella militare è la struttura che di sua natura si accoppia al concetto di stato e di nazione[3], di sua natura è difensiva-offensiva rispetto ai suoi confini, di sua natura è gerarchica, ordinata e quindi potenzialmente ordinante. Questo però non dice nulla sulla sua effettiva capacità di svolgere la funzione politica. Buoni militari non sono di per sé buoni amministratori e l'ordine della gerarchia militare nulla ha a che vedere con la pluralità sinuosa e complessa della società e con la funzione politica che la dovrebbe gestire.



Teocrazia, monarchia e dittatura militare pur variando le logiche intrinseche la loro formazione e composizione, in realtà riproducono sempre lo stesso schema gerarchico di una élite forte (sacerdotale, tribale o clanica, ufficiali in comando) che deve "comandare" un sottostante. Mentre le strutture monarchiche o militari sono certo collegate ad un territorio specifico che può anche coincidere con lo stato-nazione, la struttura teocratica non lo è affatto. La **struttura teocratica** è di sua natura legata ad un écumene esteso a tutti i coloro che si riconoscono nella credenza di quel dio o di quel modo di interpretarlo nella dottrina. Nel caso arabo poi che oltre ai confini labili ed all'eterogeneità di composizione di alcuni "tentativi di stati", la comunanza linguistica oltre quella più ampiamente culturale e religiosa, congiura oggettivamente a creare l'ontologia socio-politica del grande spazio comune[4], che sia impero come con gli ottomani o califfato come nei casi abbasidi ed omayyadi[5]. Tant'è che anche la versione più politica del califfato, il sogno pan-arabista (pan-islamista ad un livello ancora più ampio e generale) si identifica con questa area grande degli uniti in qualcosa da qualcosa. Quello che però mancherebbe a questa ipotesi laica della grande unione degli arabi è sia la stabilità dei contraenti la stessa unione (cioè i singoli regni-stati), sia la condivisione di un regolamento che ordini l'unione stessa, quindi in definitiva il modo in cui una unione degli arabi possa

funzionare (chi decide?).

Nel califfato invece, tale regolamento è dato dal sistema Corano-sunna-Tradizione e il califfo fonda la sua legittimità sulla discendenza dal fondatore del sistema (Muhammad o inteso nella versione tribale cioè come quarayshita o in quella clanica hascim). Inoltre, sebbene si abbia sottolineato la fragilità, la contraddittorietà ed una certa indeterminatezza del concetto di stato-nazione in ambito arabo-islamico, va segnalato che vi è ormai anche una piccola tradizione di uno o anche due secoli di alcune di queste strutture. La lotta per l'autonomia e quindi il lento processo di decolonizzazione ha comunque creato una storia di riconoscimento interno dei confini stato-nazionali, volersene appropriare significava per certi versi riconoscerli. Altresì, rispetto ai tempi estremamente più semplici degli omayyadi, degli abbasidi ma anche degli ottomani, appare oggi assai poco probabile che oggi arabi peninsulari si sottometterebbero ad una élite turca o maghrebini ad arabi peninsulari o giordani a sauditi o libanesi ad egiziani o algerini a libici o più in generale, africani ad arabi, indonesiani ad egiziani ognuna di queste coppie anche nel viceversa[6].

Ne vien fuori una fotografia fluida del momento storico. Nel mondo arabo-islamico rimane forte e presente la **struttura clanica e quella tribale**, proprio quella struttura meccano-beduina che Muhammad voleva sciogliere nell'utopia di una umma orizzontale ed indifferenziata al cospetto del Grande Uno Trascendente, La tradizione di questa umma ecumenica che avrebbe dovuto superare questa esasperata frammentazione o nella versione religiosa (califfato di origine meccana) o in quella etnica (impero degli ottomani) o in quella politica (pan-arabismo) rimane come utopia retrospettiva (secondo la definizione di M. Campanini) ma risulta assai improbabile nel mondo contemporaneo sia per il come dovrebbe formarsi, sia per il chi o cosa dovrebbe ordinarla, sia per il come dovrebbe funzionare[7].

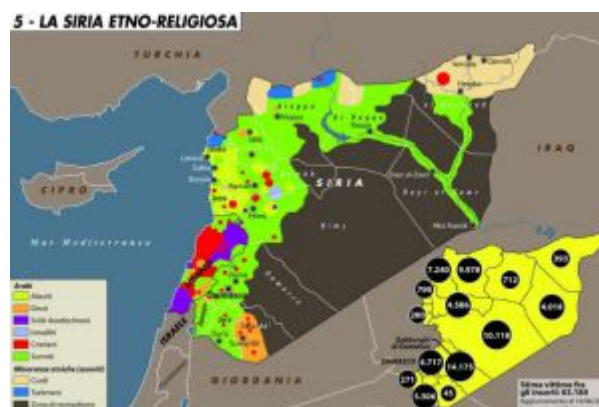


In mezzo, l'ibrido dello **stato nazione** che non è indigeno, non è strutturalmente stabile, ha una tradizione giovane ed assai incerta essendosi formato ma poi sistematicamente entrato in crisi, crisi risolta d'imperio dalle strutture militari che lo hanno salvato dal collasso ma non dalla strutturale incapacità di funzionare. Sotto, la perdurante ed esasperata frammentazione del localismo, sopra, il sogno impossibile dell'ecumene musulmano che fu. L'islam arabo è qui, tra il non più ed il non ancora.

Segni tangibili della precarietà e complessità di questa transizione, si possono trovare nel veloce esame della geografia politica anche solo degli ultimi due-tre decenni. Abbastanza stabili le monarchie di Marocco, Giordania e stati del Golfo, in tutto il resto dell'area, il registro storico è affollato di eventi.



Tra il '90 ed il '92 in **Algeria**, gli islamisti vincono le elezioni locali e poi il primo turno di quelle nazionali. Ma il secondo turno non si terrà mai perché esercito e democrazie occidentali decidono che la società è sì "aperta" ma non proprio a tutti. Si tenga conto di questo episodio perché poiché ogni ideologia esiste tanto nella sua versione media che in quella estrema, dal momento che quella media non ha via politica da percorrere per affermarsi, certo che rimane solo quella estrema. Ed infatti, dall'interruzione del processo di affermazione politica degli islamici algerini, nascerà il GIA e la sua scia di sangue e dal GIA, al-Qa'ida maghrebina. Il clan Burghiba (militare) impera in **Tunisia** per trenta anni prima che il clan di Ben 'Ali (militare) e moglie si affermi con un colpo di stato per poi regnare per altri ventiquattro anni. Dalla Tunisia parte il fenomeno delle primavere arabe[8] che qui aprono ad una imprevedibile transizione ancora in corso. Gheddafi (militare) regna in **Libia** per quarantadue anni prima di esser eliminato dalla tenaglia di una relativa rivolta tribale usata da alcune democrazie occidentali per scopi mai ben chiariti. Risultato, tolto l'ordinatore il sistema torna alla sua intrinseca natura caotica del tutti contro tutti clanico-tribale in cui s'infilano Fratelli Musulmani, al-Qa'ida e da ultimo lo Stato islamico. In **Egitto**, dopo undici anni di Sadat (militare, ucciso) abbiamo trent'anni di Mubarak (militare), dimesso dalla locale primavera araba. Seguono libere elezioni vinte dai Fratelli Musulmani, una seconda rivolta e il tradizionale colpo di stato militare. Dopo l'Algeria, dopo i fatti egiziani (ed al netto delle riflessioni auto-critiche che i Fratelli Musulmani dovrebbero fare su i loro errori) la via democratica all'affermazione islamista, sembra ancor più una falsa promessa. In **Sudan**, la dittatura militare è giunta al ventiseiesimo anno di vita con alterni rapporti con l'islamismo e comunque tramata da fitte faide tribali e perdendosi nel 2011 il Sud cristiano-animista. In **Libano**, una invenzione francese che quanto ad absurdità geo-storica fa il paio con l'Iraq dei britannici, dopo quattordici anni di guerra civile, ci si barcamena tra invasioni israeliane, convivenza sciiti-sunniti-cristiani, amicizia-inimicizia coi siriani, rischi di balcanizzazione e recenti perturbazioni ricevute dalla guerra civile siriana e dallo Stato islamico.



In **Siria** abbiamo un clan sciita governa un paese sunnita, il capo clan padre (militare) regnò ventinove anni, il figlio quindici ma messo in crisi dalla locale primavera da cui è nata una guerra civile tutt'ora in corso. Il massacro dei diecimila (ventimila?) Fratelli Musulmani nel 1982 a Hama porterà in dote un longevo carico di odio tra gli islamisti sunniti ed i laici sciiti della dinastia Assad. In **Iraq**, il militare Saddam Hussein governa per

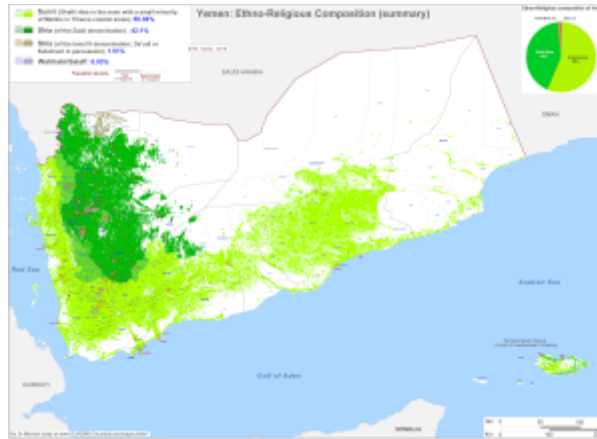
ventiquattro anni muovendo guerra all'Iran, facendo strage di curdi e sciiti, poi invade il Kuwait, infine viene impiccato dopo che il paese è stato invaso per la seconda volta dagli USA. Dopo di lui, *tutti contro tutti*, governo a guida sciita contro sunniti che s'iscrivono (soprattutto i militari privati del ruolo) allo Stato islamico che è poi anche contro i curdi. Curdi e palestinesi sono i popoli senza stato della regione. Curdi indoeuropei sunniti, se ne trovano in Iraq, Iran, Siria e Turchia, se avessero uno stato, neanche nati sarebbero già in conflitto con ben quattro vicini.



Lo Yemen anche ha avuto la sua primavera con annessa un guerra civile tra due fazioni militari, il tutto su una trama di conflitti sunniti-sciiti (tra cui Houthi sciiti e forte presenza di al-Qa'ida) e di antiche rivalità clanico-tribali sempre sotto la supervisione della soprastante Arabia Saudita. Arabia Saudita che intervenne militarmente per ordinare il Bahrein nel 2011, dove una maggioranza popolare sciita si stava ribellando ad una élite sunnita. Sul problema israelo-palestinese non entriamo ma è a tutti nota l'intricatissima questione ed il carico di frustrazione e rabbia che lascia ad ognuno che ne legga una equilibrata storia. Immaginiamo ad un fratello arabo...

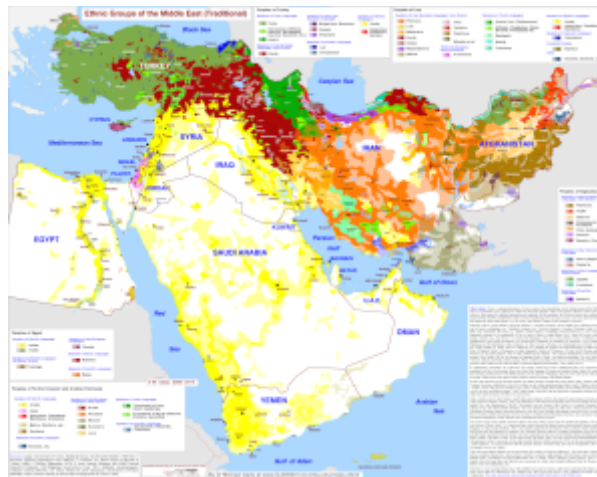
Turchia ed Iran non sono paesi arabi, sono di più antica costituzione avendo oltretutto una diversa base etnica ed infatti sono entrambi più stabili e meno influiti da ciò che disordina le dinamiche arabe. In breve, dopo questa veloce disamina della storia recente del mondo arabo islamico, possiamo dire che il principale agente ordinatore è stato l'esercito. L'islamismo ha agito anche come ordinatore, sia del tessuto sociale, sia negli abortiti tentativi politici di presa del potere per via elettorale. L'islamismo moderatamente salafita e quello "dal basso" del Fratelli Musulmani sono praticamente l'unica alternativa politica all'ordinamento militare.

Gli agenti disordinatori invece sono molteplici. Le vaghe e confuse condizioni oggettive dei confini e l'eterogeneità compositiva etnico-religiosa (es: Libano, Iraq) o tribale (Libia) degli stati. La spinta clanico-dinastica che porta all'occupazione pluriennale del potere con creazione di vaste reti corrotte ed inefficienti, occupazione che poi crea la sua reazione violenta ma non necessariamente dotata di un progetto alternativo (primavera arabe, golpe militare per istituire un nuovo clan dinastico). L'islamismo radicale che non ha alcun concreto obiettivo politico perseguibile se non il condizionamento, via disordine, dei governi in carica. Tale variabile oltreché spesso beneficiare di connivenze da parte del clero-non clero sunnita mai dichiaratamente schierato sul piano politico ma sempre interessato a condizionare le élite al potere[9], beneficia in alcuni casi dell'apporto logistico-finanziario e chissà se anche strategico-politico, dell'Arabia Saudita o del Qatar.



L'Arabia Saudita è il co-regista del grande disordine arabo-islamico, sollecitando l'intervento contro Saddam, intervenendo via islamisti radicali in Siria, destabilizzando il Libano in funzione anti-sciita (Hizb'allah), disinteressandosi del problema palestinese e quindi avallando il diritto prepotente di Israele, impiccandosi di ciò che avviene in Bahrein e Yemen, appoggiando il golpe militare vs Fratelli Musulmani in Egitto, sollecitando il rovescio di Gheddafi (in aperta polemica coi sauditi sin dal tempo dell'OPEC), finanziando l'islamismo radicale maghrebino e quello africano, per non parlare dell'Afghanistan (talebani), del Pakistan (tribù pashtun) e dell'eterno odio anti sciita-Iran.

Infine, la co-regia del disordine, regia a sua volta spesso disordinata[10], degli occidentali. Che manovrano per negare libere elezioni (Algeria) o per togliere qualche perno ordinante (Saddam, Gheddafi, tentativi con Asad) salvo poi dolersi del caos esuberante che questi interventi lasciano o fiancheggiando tanto i governi corrotti e compiacenti (i moderati), quanto i loro momentanei giustizieri militari o proteggendo l'eterno produttore d'ingiustizia palese (Israele vs palestinesi, negazione del diritto nazionale del popolo curdo) o fiancheggiando il radicalismo islamico (al-Qa'ida in Libia e Siria, Stato islamico in Siria ed Iraq) assieme a gli alleati sauditi o interessandosi selettivamente di alcune rivolte (Libia, Siria) ma non altre (Yemen, Bahrein) secondo convenienza, cioè coerenza egoista.



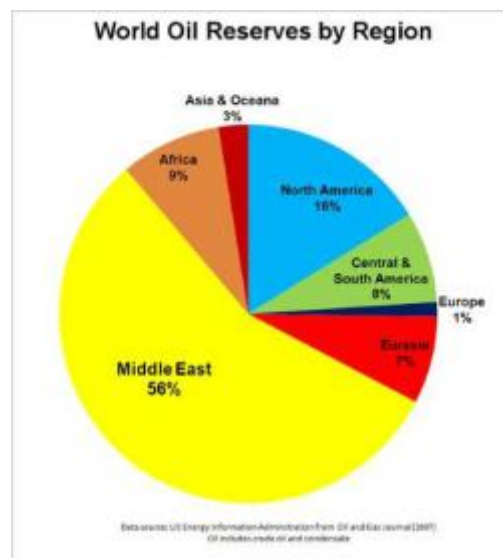
Insomma, i giochi pan-arabici, si giocano dentro una difficile transizione alla modernità. Paesi che hanno la più alta natalità (dopo l'Africa) al mondo e quindi l'età media più bassa, alla loro giovane popolazione bene o male in contatto con il sogno della modernità, del benessere e del futuro, offrono l'alternativa tra la dittatura militare o il regime di polizia in mano ad una élite clanica più o meno occidentalizzata, in genere liberal-capitalista e l'islamismo più o meno puro e duro, politico o armato. Intorno, clan e tribù in perenne faida o monarchie assolutiste ultra-fondamentaliste ancorché *partner in crime* con un Occidente ipocrita, colonialista, schizofrenico che mette mano pesantemente ai corsi storici di quei popoli, distorcendone la naturale evoluzione. Alternativa più radicale, la migrazione in Occidente per finire a guardare da vicino il Primo mondo da dietro le invisibili grate che delimitano i loro gruppi sociali, le loro periferie, i loro ghetti. Non il migliore dei posti in cui nascere, si converrà.

Tra le condizioni di possibilità (o impossibilità) sociali interne al mondo arabo islamico si deve segnalare il perdurante e deciso divario tra le città e le campagne (o deserti). Una struttura economico-produttiva da terzo mondo. Il livello d'istruzione lo ricaviamo dall'Indice di Sviluppo Umano che, per il Mondo arabo, segna una posizione medio-bassa. Ma questa media è comunque, stante che l'ISU è composto da istruzione,

aspettativa di vita e Pil pro-capite, alzata proprio dal Pil procapite dei paesi petroliferi[11].



La sola istruzione, dovrebbe aver un indice ancor più basso. Il mondo dell'informazione è fortemente limitato dalle restrizioni sulla libertà d'opinione, sia quelle imposte dai governi militar-polizieschi, sia quelli imposti dal tradizionalismo coranico-sharitico. Al-Jazeera che comunque è un prodotto urbano e comunque a minor penetrazione è una televisione della petro-monarchia del Qatar, al-Arabya invece è a Dubai-EAU ma è finanziata dai sauditi. Secondo l'UNESCO solo trenta milioni di arabi hanno accesso ai giornali. Internet, quando c'è e non cade la connessione ha l'accesso a volte vietato o spesso controllato e riguarda, comunque, una sparuta minoranza di giovani urbani. Tutto ciò deprime le condizioni di possibilità si formi una opinione pubblica, una trama politico-democratica, stante comunque una certa tendenza generalizzata a soffocare il pluralismo partitico e la quasi totale assenza di fenomeni sindacali. La tradizione di élite politiche claniche, monarchiche e militari, tutte a tendenza dinastica, non ha certo selezionato una burocrazia competente. Anche l'accesso al potere di formazioni sfidanti come i Fratelli Musulmani o partiti islamici ha mostrato che l'abilità d'opposizione non si traduce affatto in capacità di governo e senza queste e quindi senza il consenso, ogni nuova strada deraglia presto in quel caos che richiama il principio ordinante dei militari.



Le condizioni di possibilità di una evoluzione in senso maggiormente adattativo dell'islam[12] arabo sono pertanto assai ridotte e contrastate. Ma ogni progetto di cambiamento, oltre che sulle sue possibilità sociali, politiche, geopolitiche, economiche, si appoggia su una ideologia di riferimento ed è quindi essenziale, per inquadrare appieno questo sistema oggetto del nostro esame, capire qual è l'orizzonte ideologico. Questo sarà il programma della seconda ed ultima parte delle nostre conclusioni del nostro Piccolo studio sull'islam.

NOTE

Gran parte delle cartine pubblicate sono prese da [qui](#).

[1] Il format statale venne imposto ovviamente per dividersi le aree di influenza – competenza ma anche per

stabilire i diritti di proprietà sulle risorse. Più in generale però, quelle islamiche sono società basate su comunità ordinate da un complesso religioso mentre quelle occidentali sono società basate su individui ordinati dall'economia-politica.

[2] Libia, Iraq, Libano, smembramento della Grande Siria, Mali, beduini seminomadi del Maghreb, frammentazione tribale in Africa, Sudan, questione curda.

[3] Lo stato nazione nasce in Europa per dotare un monarca della facoltà di raccogliere, tramite tassazione, il necessario per pagare un esercito permanente.

[4] Questo grande spazio comune è anche suggerito dalla geografia ed in particolare dall'abbondanza di deserti ovvero penuria di grandi fiumi tant'è che gli unici due, Nilo e sistema del Tigri-Eufrate, storicamente, sono stati il centro di civiltà unitarie e non, come ad esempio in Europa, segnatori di confini.

[5] Si deve precisare che il califfato non è una teocrazia propriamente detta ma un ibrido. La struttura politico-amministrativa è infatti del tutto laica e non ha ruoli religiosi ma è al servizio delle disposizioni legislative ordinate dalla religione. L'Iran è una versione ulteriore poiché il potere politico-amministrativo è un dominio tra laici e religiosi. Ciò che comunque ordina lo spazio socio-politico è la religione.

[6] Una delle cose più assurde che s'incontra nelle teorizzazioni dello stato islamico modello umma medinese è la disinvoltura con cui viene applicato il registro dell'analogia. L'umma medinese contava forse cinque-diecimila famiglie al picco della sua storia e nasceva in una unica etnia ben precisata territorialmente. Come questo sistema possa proiettarsi sulla multi-etnicità di più di trecento milioni di persone del XXI° secolo, non è dato sapere.

[7] Anche se l'esempio ha gradi di pertinenza imprecisi, è un po' il problema degli europei. Grandi unioni spontanee ovvero non create da un agente conquistatore, sono un inedito storico. Anche fosse, è assai problematico immaginare chi comandi su chi e quale sarebbe l'ideologia comune i contraenti-fondatori.

[8] La sequenza della **rivolte arabe** è stata decisamente mal compresa in Occidente. Già averle chiamate "rivoluzioni" denota un malriuscito accostamento alla sostanza dei fatti. Averle poi interpretate come moti democratici denota un eccesso di carico di aspettative ed una sovra imposizione di categorie inadatte. Averle poi contro-interpretate come complotti orditi da agenti disordinanti denota i limiti interpretativi dell'occidentalismo anti-imperialista (l'anti-imperialismo occidentalista è mono-tono, esiste un'unica causa a gli eventi del mondo, gli USA). Le rivolte sono state sì tutte arabe ma ciò non porta al fatto che abbiano avuto tutte le stesse cause e dinamiche. Furono comunque fratture, per altro annunciate, spontanee, createsi per manifesta incapacità di alcune élite locali di far fronte alla complessità sociale che si andava formando e furono, in seguito, sfruttate o meno dalle petro-monarchie e dall'Occidente (e non sempre per le stesse ragioni da Francia, Gran Bretagna ed USA).

[9] I rapporti tra quello che chiamiamo "clero" pur ben sapendo che l'islam sunnita non ha un clero simile a quello cattolico o ortodosso ed il potere politico sono aggrovigliati. Il potere politico, anche quando s'impone militarmente, deve nel bene e nel male far i conti con il consenso o quantomeno con un non aperto dissenso della società. Questa è da intendersi per la maggior parte islamica anche quando lo stato non lo è apertamente. Per questo élite laiche, quando non apertamente atee o agnostiche, hanno incorporato elementi sharitici nelle varie costituzioni. Il "clero" sunnita innerva l'islamizzazione della società ed attraverso questo potere, condiziona apertamente il potere politico.

[10] Rispetto al colonialismo franco-britannico, da questo punto di vista, la situazione è addirittura peggiorata. Spesso si agisce improvvisando, si reagisce su gli eventi (non sulle cause) quando prendono la piega non desiderata o come gli americani, a seconda dell'impianto geo-strategico del momento che cambia ad ogni presidenza. Nel caso americano attuale poi non è detto che per "americani" s'intenda un ente unificato. La presidenza che tratta per normalizzare le relazioni con l'Iran va da una parte, il complesso repubblicano-filosionista-industrial militare e petrolifero va da un'altra.

[11] Ranking ISU del mondo arabo: Qatar 31°, Arabia Saudita 34°, EAU 40°, Bahrein 44°, Kuwait 46°, Libia 55°, Oman 56°, tutti dotati di proventi energetici. Poi il Libano 65°, Tunisia 90°, Algeria 93°, Palestina 107°, Egitto 110°, Siria 118° e Iraq 119°, Marocco 129°, Yemen 154°, Mauritania 161°, Sudan 166°.

[12] Usiamo volutamente questa formula vaga. Dal nostro punto di vista non si tratta di consigliare a gli arabi di diventare democrazie dal basso o democrazie liberal-parlamentari occidentali o di far pace col concetto di stato-nazione o tifare per la loro idea di stato-islamico versione statale o pan-statale cioè califfale.

Dovrebbero esser loro a decidere, scegliere, praticare e poi veder cosa funziona, se funziona. Quello che c'interessa è vedere cosa sarebbe necessario rimuovere per aprire ad una più libera esplorazione delle loro condizioni di possibilità. Quello per cui tifiamo apertamente è la possibilità si venga a creare una maggior molteplicità. La molteplicità crea flessibilità e la flessibilità articolata è adattativa. L'uno rigido e monotono non è affatto adattativo alla complessità.

CONCLUSIONI (6/b)

Il complesso ideologico dominante il mondo arabo, non v'è dubbio, sia la religione islamica. Coma abbiamo visto, questa religione si basa su un canone composto da Corano-sunna-biografia di Muhammad e su una

stratificata interpretazione accumulatasi nei due-tre secoli dopo il VII° secolo. Successivamente, si è attinto al canone ed alla sua storia interpretativa, selezionando ora questo tono, ora quest'altro ma senza realmente innovare qualcosa di decisivo. Alla fine e nei fatti, questo canone con la sua interpretazione si è rinserrato in se stesso ritenendosi definitivo ed immutabile. Questo canone, in abbinata alle sue possibili interpretazioni è diventato Tradizione ed intorno a questa Tradizione ci sono teologi, giuristi, insegnanti, teorici, addetti ai servizi religiosi, una classe composita che non si può definire "clero", sebbene in qualche modo ne svolga la funzione. La centralità del canone e della Tradizione porta con sé, la centralità di questo clero-non clero. Questo clero-non clero a sua volta, influisce e condiziona il potere politico a sua volta stretto tra i condizionamenti interni alla geopolitica arabo-islamica ed i rapporti con l'Occidente.

= 0 =

L'invasione coloniale occidentale del XIX° secolo ha prima imposto il format stato-nazionale, poi risvegliato il pensiero arabo alla ricerca di spiegazioni della propria debolezza e di paradigmi su cui vertere per il riscatto. Il primo corso si è sviluppato in consonanza alla occidentalizzazione delle élite ed ha avuto come agente trainante l'**esercito**, il secondo si è sviluppato in consonanza al tradizionalismo della società islamica ed ha avuto come agente trainante il **clero-non clero**. Né il primo corso ha tenuto conto della profonda islamizzazione della società reale, né il secondo ha tenuto conto della necessità di operare una profonda riforma della sua ideologia. L'ideologia modernista, laicista, socialista è quella del primo corso, l'ideologia tradizionalista, salafita – islamista è quella del secondo.



Nel tempo, la componente socialista ha fallito e si è persa. Le élite tanto politiche che militari, sono oggi tutte libero mercatistiche. Così, salvo la Siria, il più o meno coperto allineamento americo-occidentale che non solo ha cancellato la posizione filo-sovietica (poi russa) ma soprattutto ogni terzo allineamento[1]. La componente laicista è anche in scomparsa. Il fatto è che le società nazionali arabe sono per la maggior parte **intrinsecamente islamiche**, nel senso che l'islam è strettamente intessuto nella loro trama sociale. Anche le élite più laiche, hanno dovuto alla fine re-inserire stralci sharitici nelle costituzioni[2]. Per il mondo arabo, l'islamismo è consustanziale e il laicismo islamico è un controsenso. Come abbiamo già osservato, la secolare tradizione storica, il potere di fatto di tutto il circolo religioso che emana discorsi del venerdì in moschea, da università e scuole, pubblicazioni, riviste e giornali, partiti e movimenti, la mancanza di alternative e il quasi inesistente cambiamento delle condizioni sociali, economiche, d'istruzione, di informazione, mantengono le società ancorate al dominio della Tradizione e delle sue principali interpretazioni. Naturalmente, una fetta minoritaria di società soprattutto giovane, femminile, istruita e metropolitana va in altra direzione ma la pesatura della massa sociale totale è inequivoca. La modernità, a cavallo del libero mercato assunto come paradigma economico e sociale, è entrata in questo contesto, come prodotto. Una modernità come prodotto d'importazione, come possibilità di goderne i frutti senza impiantarne l'albero. Questa **modernità da free-shop** è proprio ciò che all'occhio offuscato dell'occidentale intellettualmente pigro, balza in evidenza creando una contraddizione visto che il costume sociale viene altresì definito medioevale. Questa contraddizione apparente che non è affatto contraddittoria,

infatti, trova la sua massima espressione nella penisola arabica dove si toccano i vertici del medievalismo assolutista e puritano mentre al contempo si toccano i vertici dell'exasperazione tecnologica di una modernità ridotta a ipermercato di gadget per bambini mal cresciuti. Sia nella versione grattacieli, hi-tech, macchinoni, satelliti, sia nella versione dei più moderni sistemi d'arma che fanno del mondo arabo, il primo mercato per la produzione occidentale.



Abiurato il socialismo, sposato il libero mercato, relativizzata la mai fino in fondo condivisa laicità e ridotta la modernità da cultura a merce (chissà, forse è la sua essenza intrinseca), sul piano dei valori e delle idee rimane incontrastato il dominio del paradigma del conservatorismo, tradizionalismo e di recente, fondamentalismo islamico. Come detto nell'Introduzione, il fondamentalismo (che sarebbe più preciso definire radicalismo islamista o islamismo-totalitario) non è il tradizionalismo conservatore ma senza dubbio, il primo non potrebbe esistere se non esistesse il secondo. Scopo teorico-pratico di ogni radicalismo è infatti spostare sulle sue corde vibranti quanta più massa inerte è collocata nel centro mediano di un sistema ideologico[3]. Inoltre, sebbene la penetrazione oggettiva dell'islamismo-totalitario nelle società arabe non sia poi così significativa, una certa area di simpatia è dovuta al fatto che questo corso di idee nacque come rivalutazione dell'essere musulmani, in opposizione orgogliosa all'invasione del modernismo coloniale occidentale. Questo orgoglio della tradizione, della specificità musulmana, rimane l'unica identità propria a cui riferirsi per resistere all'omologazione nel registro modernista-occidentale, può poi prendere la forma quietista delle periferie e dei piccoli centri e comunità gravitanti intorno alle moschee o quella rivoluzionaria armata delle cellule integraliste e jiahdiste ma vi è una comune radice tra le due fenomenologie ed è la radice della condivisa difesa identitaria, dell'**islam pregante**.

L'**islam pensante**, altresì, non è privo di fremiti che cercano di liberarsi dal dominio soffocante del dogma rinserrato in se stesso, dall'imperio pervasivo della Tradizione. Queste idee premono con insistenza contro il divieto di riaprire l'interpretazione e cercano, nei limiti codificati dall'islam stesso o più spesso divincolandosi da essi ibridandosi con qualcosa di esterno, di aprirsi un possibile nuova via. Dalle interpretazioni che volgono l'islam ad una *teologia della liberazione*, all'applicazione della più *sofisticata ermeneutica*, dalla promozione di un approccio *storcista* che possa portare scritture o anche solo le interpretazioni al diritto di uscire dalla presunzione di essere "oltre la storia", fino alle elaborazioni addirittura in *chiave femminile* se non *femminista*. Uno spazio teorico poi c'è su una possibile *via islamica ad una democrazia dal basso*, egalitaria e partecipata mentre qualche difficoltà in più ci sono per la necessaria revisione dei fondamenti giuridici che non possono rimanere ancorati alle scarse e desuete prescrizioni sharitiche. Anche la conversione a partito politico dei Fratelli musulmani egiziani o Hizb'allah libanese o al-Nahda tunisino vanno salutate positivamente. Per quanto con un fine di islamizzazione tradizionalista, percorrere la via politica invece di quella del terrore impositivo è comunque positivo. Non è poi escludibile ed è auspicabile anche una possibile evoluzione geopolitica quando e se, un fronte degli attori multipolari (oggi BRICS) potesse diventare un riferimento anche per qualche stato-nazione tra i più grandi ed importanti (ad esempio l'Egitto) aprendo una breccia nell'allineamento filo-americano che ha interessi esattamente contrari all'emancipazione dei popoli arabi. Infine, occorrerà seguire l'evoluzione dialettica tra le specificità dell'islam allargato (Africa equatoriale e Sudest asiatico, Pakistan-Afghanistan) e quelle del mondo arabo linguistico

(Maghreb) vs il cuore più retrivo della Tradizione, cioè la Penisola arabica. Altresì decisiva sarà la Grande Guerra già in corso nel Medio Oriente per rigiocarsi i confini post Sykes-Picot e per sciogliere la competizione sunniti vs sciiti ovvero sauditi vs iraniani.

A noi, comunque, se potessimo scegliere nel catalogo delle possibili vie re-interpretative del canone, la posizione più radicale e necessaria ma anche quella maggiormente possibile per la riforma dell'impianto ideologico appare quella che ebbe forma nello scomparso Mahmud Taha e nel suo vivente prosecutore ideale **Abdullahi al-Na'im**, entrambi sudanesi. Al-Na'im propone una radicale riforma dell'islam basata su due imperativi categorici che sebbene di origine kantiana, possono esser considerati dei veri universali: 1) considerare gli uomini come fini e non come mezzi; 2) la regola aurea o *non fare a gli altri quello che non vorresti fosse fatto a te* (presente nell'etica cristiana, in quella confuciana, nella shari'a coranica ed in Kant, quindi financo nella tradizione illuministica europea), definibile anche "etica della reciprocità". Al-Na'im centra il punto anche scagliandosi contro i pilastri della tradizione più retriva e conservatrice, quel Ibn Taymiyya su cui si fonda tutto l'islamismo contemporaneo, il salafismo, quello che origina da al-Banna, Qutb, al-Mawdudi ed anche tutto il wahhabismo. Siamo cioè al punto d'origine di tutta la deriva conservatrice, lì dove la teologia mutazilita venne definitivamente sconfitta ed estromessa dal canone da una specifica interpretazione che si rinserrò dentro le scritture, chiudendo dietro di sé la porta dal di dentro e buttando per sempre via la chiave: l'hanbalismo.

Il maestro di Al-Na'im, **Mahmud Taha**, fu un teologo sudanese impiccato dal regime militare e seppellito in un punto tenuto segreto del deserto nel 1985 dopo esser stato giudicato, come al solito, apostata. Tutte le copie dei suoi libri sequestrati e bruciati. Taha aveva centrato il punto: il Corano meccano è quello universale, quello medinese è un adattamento storico e le disposizioni ivi contenute vanno storicizzate così come quasi tutta la sharia'a, la sunna è tradizione umana giuridicamente inservibile. Per quanto radicale, questa posizione ci sembra l'unica veramente possibile in quanto questa posizione non è occidentalista, non salta a priori la roccaforte della Tradizione sposando il punto di vista storicista o femminista o democraticista o laicista o qualche grimaldello ermeneutico-decostruzionista appreso dagli intellettuali arabi migrati in Francia o nell'area anglo-sassone, poiché Taha nato e sempre vissuto in Sudan, ben sapeva che tutto ciò che è fuori dai fondamenti dell'islam non scalfisce la Tradizione. Questa posizione entra nel fortino della Tradizione ed in nome del **primo Corano** e dell'**umana intelligenza** di cui Dio ci dotò evidentemente per una qualche ragione, ne scioglie le pretestuose fondamenta. Taha non esce dall'islam per spingerlo e spostarlo, rimane dentro l'islam per rimuovere i freni e le ganasce che una élite religioso-politica ha pretestuosamente messo al sistema sin dai califfi rashidun. Non usa categorie occidentali per dialettizzare il monolito islamico, usa l'originaria dialettica interna di una tradizione interrotta, quella della fede razionalizzata mutazilita. Non solo i fondamentalisti di ogni sorta hanno i loro martiri, anche l'umanità intelligente ne ha ed anche molti di più, Taha è uno di questi.

Ma perché tutti questi tentativi e le forze culturali e sociali ad essi connessi si possano liberare favorendo la nascita di un rinascimento islamico che superi la sua paralizzante introflessione, occorre **neutralizzare i guardiani del sistema**. La riforma dell'ideologia è intellettualmente più che possibile ma non fino a che l'islam rimane prigioniero del conservatorismo tradizionalista che interessa certe élite arabe, tanto politiche che religiose. Elite che sono legate a doppio filo con quelle occidentali con le quali, assieme, costituiscono il blocco del sistema.

= 0 =

Cosa può fare l'**Occidente di buona volontà** per aiutare l'islam ad evolvere il proprio adattamento alla complessità?

Per disarticolare questa costruzione di modo da aprirla all'adattamento al mondo complesso occorrerebbe disarticolare il suo baricentro storico, politico, economico, culturale: le monarchie della penisola arabica ed in particolare i guardiani dell'ortodossia e dei luoghi sacri che centrano l'intero sistema: l'**Arabia Saudita**. Qui troviamo la leva petrolifera con la quale si ricatta l'intero mondo industrializzato e non[4], l'accumulo di

ricchezza proveniente dalla dote energetica, accumulo reinvestito in parte nel partecipare al grande gioco finanziario-proprietario del capitalismo globalizzato, in parte in una forma sottile di promozione pan-islamica dell'hanbalismo ultra-conservatore. Qui troviamo la forma politica della monarchia assoluta clanico-dinastica, la shari'a implementata come legge unica della comunità, il complesso giuridico-religioso wahhabita che tratta come apostati tutti i credenti le altre religioni del Libro ma anche i musulmani non wahhabiti e che introduce come "sesto" pilastro della fede quel jihad mono-interpretato che porta ai progetti dell'islamismo armato 1.0 tipo al-Qa'ida ed a quelli 2.0 tipo Isis-Stato islamico. *Mutawwa'a* e *ikhwan*, l'ideologia totalitaria ed il suo braccio armato, disciplina e punizione al servizio di una élite di potere, questa fu la fondazione dell'Arabia Saudita e questa è la struttura dell'odierno Stato islamico. Qui origina l'ambiguo patto imperiale con gli Stati Uniti e il costante revival del sanguinoso odio stragista verso gli sciiti. Da qui parte la formazione tentacolare che s'innerva con fiumi di dollari che diventano moschee, pubblicazioni, scuole, cellule jihadiste, in Medio Oriente, Maghreb e Sahel, con una evidente predilezione per aree dotate di petrolio (Libia e Nigeria, Siria ed Iraq) quanto in Afghanistan e in Pakistan e fino alla diaspora islamica occidentale. La ultra-conservatrice lotta contro ogni tentativo di evolvere l'islam in qualche direzione propria ma diversa dalla loro ottusa interpretazione della Tradizione (attiva lotta contro il nasserismo, il repubblicanesimo, il costituzionalismo, il socialismo e viepiù il comunismo, la democrazia anche nell'annacquata versione liberale, la parità di genere, il rispetto delle differenze, la cultura, l'arte etc.) quindi il presidio in senso costantemente ultra-tradizionalista del sunnismo e la lotta per affermare la sua totale e finale egemonia su tutto l'islam. Sforzo per affermare la Tradizione più retriva e chiusa nel sunnismo e per affermare il sunnismo arabo su quello islamico e sullo sciismo, sforzo che l'Arabia Saudita compie con dollari, armi, terrorismo, reti geopolitiche e una ideologia portata da un ambiguo clero- non clero diffuso in tutto l'islam e fuori di esso.



Tutto questo sforzo (significato proprio di *jihad*) sta oggi prendendo la forma di uno scontro diretto contro i vari "nemici interni" che ostacolano questo delirio egemonico, a cominciare dagli sciiti. Il **sistema sciita** si identifica con un solo stato nazione, l'Iran, che non ha quindi problemi di lotta egemonica per affermarsi al suo interno. Gli sciiti hanno storicamente una diversa conformazione della gerarchia poiché gli imani soprattutto dopo la rivoluzione di Khomeini, hanno in carico la funzione interpretativa della Scrittura, ruolo che permette gradi di maggior flessibilità adattativa per l'intero sistema. Inoltre, hanno mostrato una certa intelligenza adattiva come nel caso libanese (Hizb'allah). Il "partito di Dio" sciita ha una strategia generale non poi molto diversa da quella dei Fratelli Musulmani ovvero di radicamento sociale e di islamizzazione dal basso ma ha atteso il tempo della sua effettiva affermazione egemonica, per altro gestita con estremo giudizio, non eccedendo precipitosamente nell'islamizzazione a tappe forzate di un sistema così intrinsecamente plurale come è il Libano. La componente sciita già crea pluralizzazione in Bahrein e Yemen, in Iraq, Siria e Libano, pluralizzazione che inquieta proprio l'Arabia Saudita attivamente impegnata ad annientarla. Insomma, tifare per gli sciiti nella partita sunniti vs sciiti non è certo tifare per la teocrazia iraniana ma per una realtà storica intrinseca all'islam che oggettivamente testimonia di una irriducibile pluralità naturale, interna al sistema.

Un secondo scenario da tenere d'occhio è l'**islam della diaspora**, l'islam in Occidente. Ogni sistema, per quanto integralista, tradizionalista e conservatore sia, laddove è stretta minoranza in un ambiente ostile nel senso di non conforme, deve necessariamente articolarsi per sopravvivere. Gli islamici occidentali debbono venire a patti tra tradizione e modernità, tra comunità ed individualità, tra stato islamico e stato costituzionale, tra religione e vita civile.



Oggi sono pressati tra le spinte tradizionaliste delle moschee e del clero-non clero spesso finanziati massicciamente da Arabia Saudita e Qatar da una parte e l'indifferenza se non l'ostilità della mentalità occidentale dall'altra. Potrebbe esser utile per entrambi (musulmani e non) trovare il modo di discutere apertamente e con franchezza da una parte dei rispettivi eterogeneipresupposti e dall'altra della necessaria via da trovare nella convivenza. I due atteggiamenti occidentali del "è un problema irrisolvibile, cacciamoli" e del "non c'è problema, siano benvenuti" sono, entrambi, irrealistici. E' irrealistico pensare che etnie piene di giovani ed in esuberanza demografica ad un tiro di schioppo da terre relativamente ricche, stante la situazione di arretratezza socio-economica quando non di guerra e perenne instabilità (spesso creata dagli stessi occidentali) che li spinge a migrare, cessino di venire qui.



Tra l'altro rappresentando una possibile parziale soluzione al nostro debito di crescita demografica. E' irrealistico altresì postulare il "non c'è problema" perché qualsiasi gruppo sociale ordinato da un sistema di valori tra l'altro così forti com'è nel sistema islamico e così diverso com'è nel rapporto tra islam ed occidente, va in potenziale attrito con il sistema che lo ospita. Ma i musulmani della diaspora hanno anche la potenziale libertà di non esser coartati dalle loro società-governi tradizionali, hanno quindi una possibile maggior libertà relativa di aprire il proprio essere islamico a qualcosa di nuovo. Non c'è solo il rifiuto e il riflusso identitario da una parte e l'integrazione-assimilazione dall'altra, c'è anche l'adattamento per modificazione, modificazione del proprio sistema ma anche dell'ambiente in cui ci si deve adattare[5]. Molti di loro, potrebbero poi tornare da adulti nelle loro terre d'origine e rappresentare un diversa esperienza di islamizzazione adattativa, aiutando da dentro l'evoluzione generale del loro sistema.

Gli occidentali poi possono fare molto di più. La Danimarca ad esempio, sta procedendo a tappe forzate verso l'**autonomia energetica**. Questo non è solo molto salutare, anzi di una necessità imperativa per l'ambiente, non è solo salutare per le bilance dei pagamenti nazionali, questo è essenziale per l'autonomia geopolitica. Non dover dipendere dall'energia fuori dei nostri confini, significa non dover dipendere dal potere geopolitico di chi la possiede. Significa poter avere relazioni non condizionate con il mondo arabo e arabo-peninsulare nello specifico. Così la recente decisione della Svezia di **rompere l'accordo militare** in vigore con l'Arabia Saudita dal 2005, seguito da rancoroso ritiro degli ambasciatori. Svezia che ha per prima aperto il processo di riconoscimento del **diritto dei palestinesi ad avere un proprio stato**.



Le nostre depresse élite intellettuali potrebbero mostrare la necessità di dialogare non con le corrotte élite arabe presuntamente moderate legittimandole e spingendo chi si batte contro la loro dittatura nella braccia del radicalismo ma direttamente con quelle forze intellettuali e culturali ma anche politiche e sociali che possono rappresentare una maggior articolazione del pluralismo interno[6] al loro mondo. Altresì, sempre le nostre depresse élite intellettuali farebbero bene a sorvegliare criticamente non solo l'imperialismo americano ma il perdurante **semi-colonialismo europeo** (i francesi ad esempio, da questo punto di vista, avrebbero molto di cui tenersi occupati) nonché l'imperialismo economico-culturale delle monarchie del Golfo, quelle stesse monarchie che con i loro fondi sovrani ritornano alle nostre élite parte dei proventi incassati dalla vendita del petrolio e del gas, assicurandosi *by the way* quote strategiche di partecipazione nel nostro capitalismo decadente, sostenendone la lenta agonia.

Più in generale, se Arabia Saudita e monarchie del Golfo riversano ingenti fiumi di denaro per finanziare l'islamizzazione hardcore tanto nel mondo arabo che in quello islamico, questi fiumi dovrebbero mischiarsi a loro pari che finanziano l'emancipazione sociale ed economica su cui deve basarsi quella politico-culturale[7] e nuovi standard di decente giustizia sociale. In questo senso, l'Europa dovrebbe aiutare il Nord Africa a diventare **una fascia di transizione**, dialogo e scambio tra l'Europa stessa e l'Africa. Il mondo complesso, ovvero innervato da una unica rete ramificata di interrelazioni, necessita di zone ibride in cui i diversi sistemi geo-storico-culturali, si mischiano l'un l'altro creando uno spazio per le fasi di transizione. Non si tratta né di occidentalizzare il Nord Africa, né di islamizzare l'Europa ma di creare una zona che, com'è per altro nella sua storia e tradizione, mischi influenze reciproche in un nuovo emergente, un totale maggiore della somma delle sue parti. Ciò porta anche a doverci svegliare dal nostro sonno dogmatico per il quale esisterebbe "un" Occidente, "una" Europa. Né l'Occidente anglosassone, né quello germano-scandinavo, né quello euro-orientale hanno nulla di diretto a che fare con questa storia. Questa storia riguarda per ovvie ragioni geografiche e quindi storiche, l'Europa mediterranea e questo, è l'ennesimo segnale che occorre cominciar a ragionar per sistemi possibili ed omogenei, sistemi che hanno le condizioni e l'interesse a condividere gli stessi problemi e coordinate soluzioni. L'Unione politica federale degli europei mediterranei s'impone come progetto forte e prioritario per ragioni monetarie, politiche, culturali, geostoriche e per ragioni di geopolitica dei propri sensibili confini[8]. Confini mediterranei che poi potrebbero essere nuova frontiera per dialogo, crescita e sviluppo.

Da subito, comunque, occorrerebbe cominciar a denunciare l'Arabia Saudita come **stato canaglia** anche per disarticolare quel fronte del capitalismo globalizzato che è un sistema a sua volta articolato e non sempre e non tutto dipendente solo dagli USA. Anche le storiche forze critiche ed antagoniste, resistenti e militanti nei campi dell'antimperialismo e dell'anticapitalismo dovrebbero evolvere una visione un po' più complessa di ciò che vorrebbero combattere. Ostracizzare l'Arabia Saudita e gli stati canaglia del Golfo, forse è più facile che non uscire domattina dal capitalismo *powered by* la più grande potenza militare che si sia mai vista nella storia planetaria. Embargo, sanzioni, denuncia etica e morale, conversione energetica immediata ed a tappe forzate, cioè aumentare la pressione su questo anello della catena che ci tiene legati al suo dominio. Così ad esempio, lanciare una campagna di **boicottaggio per i prossimi mondiali di calcio** in Qatar, una vera assurdità, anche dal punto di vista sportivo.

Di base, poi, la regola aurea dovrebbe essere quella di **impedire** per qualsiasi ragione ed in qualsiasi modo l'**attivo intervento militare**. Mettere mano ai corsi storici dall'esterno, ha significato disordinarli in maniera del tutto imprevedibile, disordinando la logica degli eventi locali si è impedito lo svolgimento del processo interno della loro dialettica storica. Ogni intervento militare, dall'Afghanistan all'Iraq alla Libia è stato un **prender a randellate un vespaio** con conseguente liberazione caotica di ciò che prima era, in qualche modo, ordinato. Sconclusionato e contro-produttore intervento militare, uso coperto delle cellule terroristiche manovrate dai sauditi e non solo (vedi guerra civile siriana), sfruttamento coloniale e capitalistico, massiccia vendita di armamenti, dipendenza dalla fornitura energetica fossile, protezione acritica e mafiosa di Israele e del suo diritto unilaterale a fare e disfare ciò che vuole oltre i suoi mai ben definiti confini, alleanza organica con i centri dell'imperialismo fondamentalista sunnita interno all'islam, protezione e cooptazione delle corrotte élite locali, questo è l'attuale standard del nostro modo di relazionarci a questo mondo. Così continuando, non possiamo che aspettarci che al veleno sversato nei campi corrispondano sempre più amari frutti serviti direttamente o indirettamente sulle nostre tavole.

= 0 =

Concludiamo così il nostro Piccolo studio sull'islam, un sistema molto complesso che abbiamo imparato a conoscere un po' meglio, rispettandone l'intricata articolazione. Il primo risultato che portiamo a casa è lo sconcerto per come il nostro mondo, quello colto e quello massificato, approccia un sistema di 1,6 miliardi di persone che condividono quattordici secoli di storia. Sconcerto per la superficialità, la presunzione, l'ignorante semplificazione, con i quali approcciamo questo fenomeno con cui dobbiamo condividere il mondo. Quello che infine traiamo come finale conseguenza è che **non esiste alcun scontro di civiltà**. Esiste anzi un incontro ed una complicità organica tra élite gerarchiche presenti tanto nel nostro mondo che nel loro, élite che resistono al cambiamento che diminuirebbe le condizioni di possibilità che le creano e sostengono, che resistono con ottusa e cieca ostinazione alle trasformazioni necessarie per adattarsi alla nuova complessità del mondo. Guerra, terrorismo, ideologie totalitarie, distruzione ambientale, profughi, questo produce la cupola elitista che governa i due sistemi. Quello che ci sembra necessario è invece **uno scontro nelle civiltà**, l'eterno scontro tra chi resiste al cambiamento per difendere il proprio privilegio adattivo e chi da questo cambiamento trarrebbe nuove opportunità di sviluppo e crescita della generale fitness tra le varie parti dell'umanità e tra l'umanità tutta ed il pianeta. Umanità vs élite, questa è l'eterna partita della Storia che oggi siamo chiamati a ri-giocare in un contesto sempre più complesso. Il che non è detto sia per noi umanitari sia un contesto avverso, tutt'altro...

= 0 =

NOTE

[1] L'ultimo tentativo se ne è andato con il per altro velleitario islamismo pan-africano di Gheddafi.

[2] Questa dicotomia senza apparenti alternative, Occidente vs islamismo è rivelata dalla storia recente della Turchia il paese che nasce con un posizionamento laico. Dopo aver agognato l'entrata nella sfera europea e

dopo esser stata sostanzialmente rifiutata, la Turchia è oggi in via di lenta ma costante re-islamizzazione.

[3] Di converso ogni strategia tesa a spostare il radicalismo armato verso l'espressione politica partitica è l'unica strategia che ha mostrato di funzionare tanto nel caso irlandese (IRA) che in quello basco (ETA). Certo, ci si deve rassegnare al fatto che la sottostante istanza politica alla fine prevarrà perché ha ragione di essere.

[4] Si veda la recente operazione di dumping sul prezzo del petrolio che mette in serie difficoltà il Venezuela, la Russia e gli storici nemici dei sauditi: gli iraniani.

[5] A titolo d'esempio, l'Austria ha recentemente varato un piano che permette una certa libertà di edificazione di nuove moschee, solo che si deve dimostrare l'origine dei finanziamenti. Ossia moschee sponsorizzate Arabia Saudita o Qatar non vanno bene poiché non sono neutralmente islamiche ma di un certo tipo, di una certa interpretazione (che è poi quella che finanzia e promuove l'islamismo radicaleggiante). Allora perché non costruire noi direttamente moschee magari rientrando poi parzialmente dell'investimento dilazionando un debito che con la *zakaat* (l'obolo rituale che poi dovrebbe servire anche a questo, a promuovere la via di Dio) i fedeli farebbero presto ad estinguere ?

[6] Forze che rimangono invisibili fino a che, qui da noi, vengono condotte analisi al livello di quanto accaduto in occasione degli attentati di Parigi o durante e dopo le primavere arabe o a proposito dell'Isis-IS- al Qa'ida.

[7] Si tenga conto che l'improvviso successo nell'arruolamento di vaste porzioni di giovani musulmani nelle file dello Stato islamico si deve non solo alla potenza ideologica del progetto ma anche al fatto che gli arruolati percepiscono uno stipendio. Con questo idealismo materialista, il progetto islamico-totalitario ha solide radici su cui fondarsi. [Qui](#) (min.52:00circa) l'inviato dell'Espresso F. Gatti, riferisce che Boko Haram, arruola giovani disperati in Niger, offrendo 1000 euro ed una moto. Questo s'intendeva nel dire che l'Arabia Saudita versa fiumi di denaro a sostegno della sua strategia.

[8] Ne abbiamo parlato [qui](#).

= 0 =

BIBLIOGRAFIA delle FONTI

la cui lettura e studio hanno accompagnato la redazione del Piccolo studio:

K. Armstrong; L'islam, Rizzoli, Milano, 2001

M. Campanini; Il pensiero islamico contemporaneo, Il Mulino, 2009

M. Campanini; Il Corano e la sua interpretazione, Laterza, Roma-Bari, 2013

M. Campanini; L'alternativa islamica, Bruno Mondadori, Milano, 2012

M. Campanini; Storia del Medio Oriente contemporaneo, Il Mulino, Bologna, 2014

M. Campanini, S. Minetti; Il pensiero islamico contemporaneo in Filosofie nel mondo, a cura di Virgilio Melchiorre, Bompiani, Milano, 2014

F.M. Doner; Maometto e le origini dell'islam, Einaudi, Torino, 2011

G. Filoramo; Islam, Laterza, Roma-Bari, 2005

G. Kepel; Fitna, Laterza, Roma-Bari, 2004

I. M. Lapidus; Storia della società islamiche vol. I – vo. II, Einaudi, Torino, 2000

W. Montgomery-Watt; Breve storia dell'islam, Il Mulino, 2001

M. Papa, L. Ascanio; Shari'a, Il Mulino, Bologna, 2014

A.-L. de Prémare; Alle origini del Corano, Carocci, Roma, 2014

T. Ramadan; Maometto, Einaudi, Torino, 2007

M. al-Rasheed; Storia dell'Arabia Saudita, Bompiani, Milano, 2004

M. Rodinson ; Maometto, Einaudi, Torino, 1973-2008

B. Scarcia Amoretti; Il Corano, Carocci, Roma, 2009

B. Scarcia Amoretti; I Musulmani, Carocci, Roma, 2013

Al Suhrawardy; Maometto, le parole del Profeta, Newton Compton, Roma, 2012

Nasr Abu Zayd; Islam e storia, Bollati Boringhieri, Torino, 2002

H. Zanaz; Sfida laica all'islam, Elèuthera, Milano, 2013

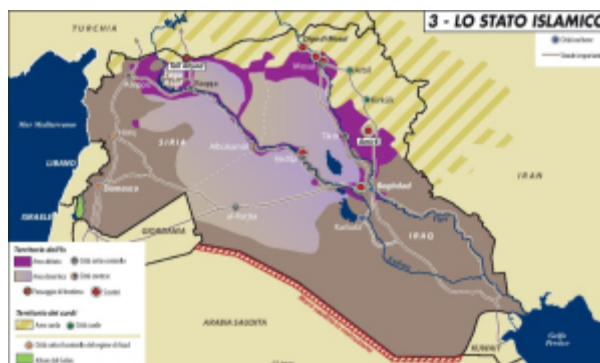
S. Zizek; Islam e la modernità, Ponte alle Grazie, Milano, 201

Il Corano, traduzione M. M. Moreno, UTET, Torino, 2005

Il Corano, traduzione A. Bausani, Rizzoli, Milano, 1999

LO STATO ISLAMICO SI PRESENTA

Lo Stato islamico si presenta. Qui il depliant italiano che riassume alcune notizie sullo Stato islamico, date dallo stesso Stato islamico. E' evidente lo sforzo di presentarsi come uno stato, non una organizzazione, IS è un progetto politico legato ad un territorio. Nonostante il diluvio informativo occidentale che alza la paranoia su gli attentati al papa o a gli sgozzamenti nelle nostre metropolitane, IS ha come fine e missione, conquistare un territorio ed amministrarlo secondo le leggi islamiche. Poi, tutto il mondo. Il suo nemico principale è quello interno all'islam: sciiti, mistici, élite corrotte ed occidentalizzate, revisionisti modernizzanti, lassismo nelle pratiche religiose, etiche, politiche.



La prima notizia ci viene data sullo sforzo di formazione ed educazione alla corretta interpretazione islamica, la formazione dei formatori (imam), il modo di diffondere l'ideologia portante la nuova entità. Apprendiamo così dalla loro viva voce che il testo cardine di riferimento è di un certo 'Ali al-Khudair, teologo di stretta osservanza della scuola wahhabita, un arabo saudita. Il depliant infatti, cita direttamente il trattato "Essenza e i fondamenti dell'islam" di Muhammad ib Abdul Wahhab. Questa non è una citazione tra le altre è il riferimento unico, il cardine ideologico. Lo Stato islamico è ufficialmente di ispirazione wahhabita.

Ora, occorre sapere un paio di cose. La prima è che il wahhabismo è una delle tante interpretazioni dell'islam ma i suoi seguaci sono concentrati in un unico luogo del mondo musulmano: l'Arabia Saudita. Non sono una parte di tutto il clero saudita, sono tutto il clero saudita, senza eccezione alcuna. Non solo. Al-Wahhab, hanbalita espulso dai corsi di teologia di Basra perché di un radicalismo decisamente eccessivo, convertì alla sua visione integralista dell'islam, il rampollo di un locale emiro che diverrà il fondatore della casa reale al-Saud, quella che governa (sarebbe più giusto dire "possiede") appunto l'Arabia Saudita che da loro prende nome. Nel 1744 venne firmato il patto di ferro, mai revocato, per il quale i wahhabiti avrebbero sostenuto i Saud e questi protetto i primi. I saud-wahhabiti fecero quello che fa lo Stato islamico, né di più, né di meno. Amputazioni, frustate, tagli di teste, strage di sciiti, rigore teologico scritturale. Il potere politico saudita è di ispirazione wahhabita, finanzia il clero wahhabita, finanzia buona parte delle moschee costruite in Occidente dove spesso si trovano imam wahhabiti. Ma i wahhabiti permetterebbero che ai Saud succedesse qualcosa visto che sono gli unici nel mondo musulmano che li danno retta, li sostengono, li proteggono, li finanziano. Così i Saud che dal clero trae la propria legittimità (i Saud non sono quarryshiti ovvero discendenti della tribù della Mecca quindi il loro auto-proclamato diritto di governo protezione dei luoghi santi -Mecca e Medina- sarebbe disputabile).

Possiamo quindi immaginare che il clero wahhabita mandi propri teologi a tenere lezioni nello Stato islamico che è lì a due passi dal confine, importi imam di prima formazione per farli accedere ai gradi più avanzati della formazione, elargisca testi e chissà, finanziamenti e faccia tutto questo nella piena consapevolezza delle istituzioni saudite che sono strettamente intrecciate a loro. Vi risulta che qualche giornalista occidentale abbia condotto questa semplice ed elementare catena inferenziale? Vi risulta che qualche autorità politica occidentale abbia chiesto ai sauditi di far qualcosa con questi "cattivi maestri"? Vi risulta una qualche frizione tra la casa regnante saudita ed il proprio clero radicaleggiante?

Andiamo avanti. Segue una presentazione organica della struttura interna del nuovo stato. C'è l'Ufficio Protezione del Consumatore con tanto di divisione per i reclami poiché lo stato protegge tutti da gli eccessi predatori dei produttori-venditori. C'è la polizia normale, quella municipale e quella speciale (Hisba) per la repressione dei Vizi e la promozione delle Virtù (combatte l'alcol, il fumo, le droghe, la prostituzione, la

magia, l'omosessualità etc.). Ci sono ovviamente tribunali che seguono la legge islamica (shari'a) che tra frustrate, amputazioni e sgozzamenti ha fatto calare del 90% i crimini, con buona pace di Beccaria. Lo Stato islamico raccoglie la *zaqat*, l'obolo obbligatorio che ogni musulmano deve versare alla comunità in natura o denaro, la raccoglie e la redistribuisce (ai bisognosi), insomma fa welfare. Per il resto, lo Stato islamico è free-tax. Si occupa della produzione e distribuzione del pane e controlla e riforma l'istruzione. Qui apprendiamo che lo Stato islamico ha imposto una grande e salvifica rimozione di materie sconvenienti o inutili: la filosofia e le scienze politiche. La filosofia è del tutto inutile perché tutto il pensabile è nelle Scritture, la politica è inutile perché non c'è nulla da disputare.



Lo Stato islamico è una istituzione tecnica che deve solo applicare quello che c'è scritto nelle Scritture. Si protegge ed incentiva la produzione energetica, si forniscono macchinari edilizi e di manutenzione, pulizia e soccorso. *“Finalmente i Musulmani sinceri hanno la possibilità di essere un “mattoncino” che compone la società che segue il Corano e la Sunnah, abbandonando quella parte del mondo dove i valori vengono a mancare, una società dove la creazione viene adorata all’infuori del Creatore”* giubilano gli islamici. Da cittadino a mattoncino, questa la fondazione sociale. Graziosi cartelli di “grafiche femminili” (cioè che usano il rosa, qualche fiorellino e sagome nere di incappucciate) adornano il paesaggio urbano. Altri con spade, mitra, cappi e mani mozzate, incitano al jihad e ricordano la shari'a. Altre ancora fanno pubblicità alle Scritture disseminando l'arredo urbano di versetti e hadith. Il tutto ha preso ovviamente il posto delle Marlboro e del Johnnie Walker.

Lo Stato islamico è l'unico che si occupa del suo popolo, dei musulmani, è uno stato di servizio. Gli altri sono governati da ambiziose ed egoiste élite, servi degli europei, degli americani e dei sionisti. Il sistema economico ha la sua nuova moneta, il dinar, a base aurea. Sono abolite le banche e naturalmente il prestito con interessi. In linea generale, lo Stato islamico è quasi anti-capitalista sebbene non discuta la proprietà privata ed un certo accumulo di ricchezza (ma non la sua remunerazione infinita. C'è l'eutanasia dei rentier insomma) ed è molto redistributivo per mantenere la società corta.

Chiudono autocompiacimenti per il vasto e continuo successo dell'impresa, della sua risonanza presso i fratelli che vivono all'estero (quelli qui chiamati *foreign fighters*), del feedback concreto del loro agire (ricordiamo che poiché Dio è colui che permette o non permette, se tale successo arride all'impresa se ne deduce che l'impresa è nella grazia di Dio). Ci sono anche brevi autobiografie dei “capi”, alcuni dei quali caduti e quindi martiri ed eroi. Qualche stoccatina ad al-Qaeda ed ai Fratelli Musulmani, “compagni che sbagliano” e soddisfazione per i tanti che si stanno alleando federativamente al progetto. Molti link ad altro materiale chiudono le 64 pagine.

= 0 =

Il depliant pare essere una iniziativa individuale (dal basso) di un qualche supporter italiano, comunque organico e ben informato. Il tutto ha una sua sobrietà e si rifà a fonti certe, non s'inventa nulla ed è da prendere con fiducia, è “affidabile” in una parola.

Il fine è quello info-pubblicitario, far conoscere una realtà composita, concreta, complessa ma resa semplice nell'esposizione, piuttosto “pop” ma senza eccessi. Tale fine si riscontra in molte pubblicazioni e video dell'IS, ad esempio nelle ultime performance del britannico convertito John Cantlie, tutte tese a dimostrare che l'IS è un fatto, funziona, ha le sue ragioni e la completa coerenza tra dichiarazioni e fatti.

Lo Stato islamico è la puntuale realizzazione di un mito islamico-sunnita legato ai tempi omayyadi e prima ancora dei quattro califfi ben guidati e della comunità di Medina con Muhammad ancora vivo. Tale mito è stato a lungo teorizzato dai pensatori dell'islam radicale del XIX° e XX° secolo, coincide con la visione salafita, è conforme alla visione hanbalita e come abbiamo visto, corrispondente alla visione wahhabita. Chi scrive non crede al presunto dualismo saudita, diviso tra una modernità riformista ed i richiami al wahabismo duro e puro. Stato islamico è chiaramente un progetto saudita che vuole imporsi come standard sunnita a

governo dell'islam tutto, Al momento debito, lo sceicco al-Baghdadi e i suoi tagliagole, potranno fare un passo indietro e lasciare il progetto nella più rassicuranti e presentabili mani di qualche sceicco-teologo proveniente da Riyad. O anche no. Stato islamico potrebbe rimanere versione hard dello stesso modello arabo saudita, versione più soft. Prima di imbarazzare la monarchia saudita, Stato islamico ha da combattere sciiti e sufi, modernisti ed occidentalisti, capitalisti musulmani e nazionalisti, generali egiziani e pakistani, sincretisti orientali ed africani, Fratelli Musulmani e al-Qaedisti, pan-arabi e pan-islamici. Si noti che nell'elenco non ci sono né gli USA, né Israele. C'è molto lavoro da fare per Stato islamico, prima di porsi il problema del modello arabo-saudita che, alla fine, si vedrà essere un modello solo, un impero islamico, cugino di quello occidental-americano. Una debita e necessaria semplificazione della temuta multipolarità del mondo complesso.

Fonte: <https://pierluigifagan.wordpress.com>